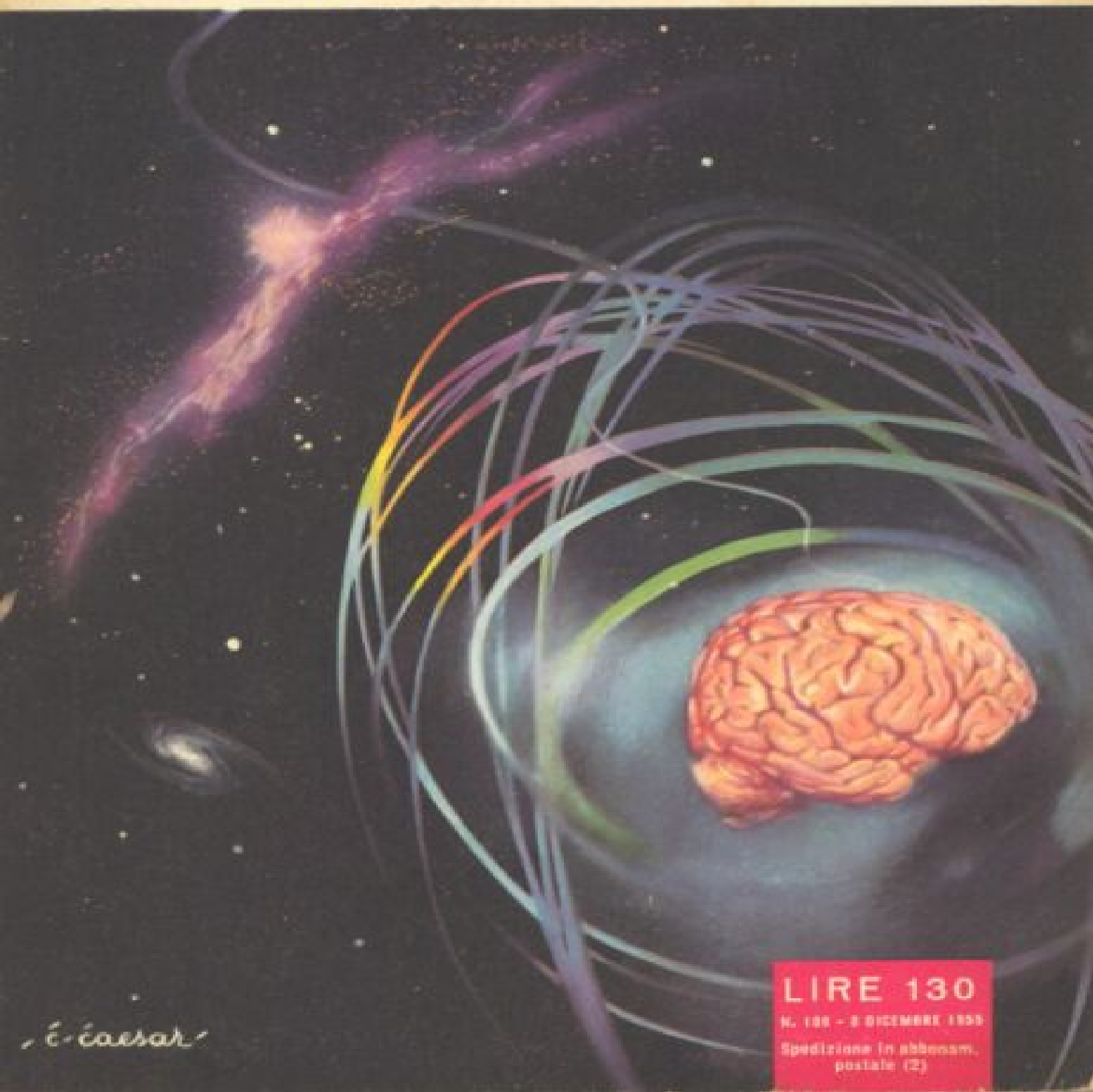
I ROMANZI
di
URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

QUOZIENTE 1000

di POUL ANDERSON

POUL ANDERSON

QUOZIENTE 1000

(Brain Wave, 1954)

1

La trappola era scattata al tramonto. Nelle ultime luci rossastre, il coniglio si era dibattuto disperatamente contro le sbarre e poi, sopraffatto dalla paura e dalla stanchezza, si era accovacciato senza forze, con il piccolo cuore che sembrava impazzito. Non si era mosso quando era sopraggiunta la notte e si erano accese le stelle. Ma, al sorgere della luna, quando nei suoi occhi si rispecchiò la fredda luce lunare, cominciò a scrutare fra le ombre della foresta.

La sua vista non era fatta per fissare oggetti così vicini, ma dopo qualche tempo il suo sguardo si soffermò sull'entrata della trappola. Il cancelletto era scattato alle sue spalle appena era entrato, e da quel momento in poi la bestiola ricordava solo i colpi sordi del suo corpo contro il legno.

Solamente adesso, al pallido e irreale chiarore della luce lunare, sforzandosi la memoria, si rammentò della caduta del cancelletto e fu percorso da un nuovo brivido di terrore. Infatti il cancelletto era sempre lì, duro e ostinato, a dividerlo dal respiro amico della foresta. Eppure, *prima* era sollevato, e *poi* era scattato giù con un rumore secco; questa doppia realtà di un "prima" e di un "poi" era qualcosa che il coniglio non aveva mai considerato fino a quel momento.

La luna si era portata in alto in un cielo pieno di stelle. Il verso di un gufo e il fruscio delle ali invisibili sulla sua testa lo immobilizzarono per il terrore. Nel verso del gufo si indovinava stupore, paura e anche un nuovo tipo di sofferenza. Adesso il gufo si era allontanato e il coniglio era circondato solo dai numerosi piccoli rumori e dalla fragranza della notte. Rimase immobile a lungo con lo sguardo sul cancelletto della trappola, cercando di ricordare come fosse sceso.

Anche la luna cominciava a tramontare nel cielo di ponente che si rischiarava. Forse il coniglio pianse un pochino, a modo suo. Un'alba, che era appena un barlume nell'oscurità, mostrava ora le sbarre della trappola sullo sfondo degli alberi grigi. E c'era anche un listello orizzontale, alla base del cancelletto.

Il coniglio avanzò lentamente, molto lentamente, centimetro per centimetro, fino a che non ebbe raggiunto l'accesso. L'aggeggio che lo aveva intrappolato lo fece rabbrividire: aveva l'odore dell'uomo. L'annusò a lungo provando sul muso la sensazione del freddo umido della brina. Il cancelletto non si mosse. Eppure, *prima*,si era mosso per imprigionarlo.

Si abbassò e premette il dorso contro il listello; quindi con uno sforzo provò a spingerlo in alto, e il legno scricchiolò. Il coniglio respirava affannosamente, a denti stretti, ma provò ancora una volta. La saracinesca cominciò a scorrere nelle guide; l'animaletto sfrecciò via, libero.

Si fermò, per un momento, disorientato: la luce della luna che tramontava gli colpiva gli occhi, disturbandolo. La saracinesca scattò nuovamente in giù: la bestiola si voltò e fuggì.

Archie Brock si era trattenuto sino a tarda ora nei campi a nord della tenuta per togliere i ceppi degli alberi tagliati. Il signor Rossman voleva che il lavoro fosse finito per il mercoledì successivo, per poter dare inizio all'aratura nel suo nuovo campo, e aveva promesso a Brock un premio se fosse riuscito a terminare entro quel giorno. Perciò l'uomo aveva portato con sé qualcosa da mangiare per cena ed era rimasto nei campi sino a quando non si era fatto

troppo buio per vedere. Poi si era messo in cammino lungo i cinque chilometri che lo separavano da casa, perché non gli consentivano di usare la jeep o il camion.

Cercava di non pensarci, ma era stanco, e sentiva qualche indolenzimento. Avrebbe bevuto volentieri un bel bicchiere di birra. Ma per la maggior parte del tragitto non pensò a nulla; si limitava ad alzare il piede e a posarlo, e la strada percorsa si allungava alle sue spalle. La strada era fiancheggiata da alberi scuri che gettavano lunghe ombre sul terreno rischiarato dalla luna. Udiva lo stridere dei grilli e una volta sentì anche il lamento di un gufo. Pensò che doveva prendere il fucile e uccidere quel gufo prima che si portasse via i pulcini. Il signor Rossman non aveva obiezioni sul fatto che Brock andasse a caccia.

Curioso quanto pensasse, quella notte. Di solito si limitava ad andare per la sua strada, soprattutto quando era stanco come ora, ma - forse era colpa della luna - gli venivano in mente cose, e le parole si formavano da sole, dentro di lui, come se gli fossero suggerite da qualcun altro. Pensava al suo letto e a come sarebbe stato gradevole disporre di un mezzo di locomozione che lo portasse a casa. Purtroppo, però, guidando il camion o la jeep, gli accadeva di confondersi, e un paio di volte era finito contro un ostacolo e li aveva danneggiati. Strano che gli fosse successo, però, perché tutt'a un tratto gli pareva che non fosse molto difficile guidare: bastava imparare alcuni segnali stradali e tenere gli occhi aperti: questo era tutto.

Il suo passo risuonava sulla strada, come un tonfo sordo. Brock trasse un profondo respiro che gli riempì i polmoni di fresca aria notturna, e guardò in alto, cercando di ignorare la luna. Quella notte le stelle erano davvero grandi e splendenti.

Si affacciò alla sua mente un altro ricordo; qualcuno gli aveva detto che le stelle erano simili al sole, solo che erano molto più distanti. Non aveva capito molto di quella spiegazione, allora. Ma doveva essere proprio vero, come quando si vede in lontananza una luce di piccole proporzioni e poi ci si avvicina e ci si accorge che è molto grande. Ma se le stelle erano grandi come

il sole, pur sembrando tanto più piccole... dovevano essere tremendamente lontane.

Si fermò impietrito, percorso da un brivido. Gesù! Ma quanto erano distanti, allora!

Gli sembrò che la terra gli mancasse sotto i piedi, gli sembrò di essere sospeso su un pezzo di roccia che ruotava follemente in mezzo alle tenebre eterne, mentre le stelle immense bruciavano turbinando intorno a lui. Così lontano da procurargli un senso di paura.

Cominciò a correre.

Il ragazzo si svegliò molto presto, anche se era estate, la scuola era chiusa e la colazione non era ancora pronta. Dalle finestre si vedeva la città, con le strade ben spazzate che luccicavano al primo sole; un solo camion sferragliava sulla carreggiata e un uomo in tuta blu si dirigeva verso il caseificio con in mano il cestino del pranzo. Per tutto il resto, il ragazzo aveva l'impressione che il mondo fosse solo per lui. A quell'ora, il padre era già fuori per il lavoro, la mamma, come al solito, era tornata a letto per un'oretta dopo aver preparato la colazione al marito, e la sorella Sis dormiva ancora; cosicché il ragazzo si trovò a essere il solo che fosse sveglio per la casa.

Più tardi sarebbero venuti a prenderlo i compagni per andare a pesca, ma intanto lui voleva andare avanti con la costruzione del suo modello di aeroplano.

Si lavò, nel modo che ci si può aspettare da un ragazzo di dieci anni, prelevò una pagnotta dalla dispensa e tornò nella stanza per lavorare sulla scrivania, ingombra di materiali. L'apparecchio cominciava ad assumere una linea veramente bella, uno *Shooting Star* munito di una cartuccia di anidride

carbonica che fungeva da motore jet. Ma quella mattina, per qualche ignota ragione, non gli sembrava più così bello come gli era parso la sera precedente. Adesso avrebbe voluto costruire un vero motore a reazione per il suo modello.

Sospirò, mise da parte il lavoro e prese un foglio di carta. I numeri erano sempre stati la sua passione, e uno dei suoi insegnanti lo aveva iniziato ai primi rudimenti dell'algebra. Alcuni compagni avevano detto che voleva diventare il beniamino dei professori, e lui era stato costretto a prenderli a pugni. Ma l'algebra era una cosa che lo appassionava, non una sciocchezza come imparare la tavola pitagorica. Con l'algebra costringevi numeri e lettere a lavorare per te. L'insegnante gli aveva detto che se da grande avesse desiderato veramente costruire le astronavi, avrebbe dovuto imparare molta matematica.

Cominciò a disegnare qualche curva. Alle varie equazioni corrispondevano curve diverse. Era interessante constatare che $x = ky + c$ formava una retta, mentre $x^2 + y^2 = c$ formava sempre una circonferenza. Ma che cosa accadeva se si cambiava una delle incognite, la si metteva alla terza potenza anziché alla seconda? Che cosa succedeva alla y? Non aveva mai pensato a questo particolare, prima di allora!

Strinse fra le dita il lapis e sporse la lingua per la concentrazione. Occorreva lavorare d'astuzia sulla x e sulla y, cambiarne leggermente una e poi vedere...

Era già bene avviato sulla strada per re-inventare il calcolo differenziale quando la madre lo chiamò in cucina per la colazione.

Peter Corinth era appena uscito dalla doccia e cantava a gola spiegata, quando scorse Sheila intenta a friggere le uova col prosciutto. Le arruffò i soffici capelli neri e la baciò sul collo, mentre lei si voltava sorridendo.

«Ha le sembianze di un angelo e cucina come un angelo, questa donna» disse.

«Come mai, Peter» rispose Sheila «non mi hai mai...»

«Non ho mai trovato le parole adatte» ammise. «Ma è vero quanto il Vangelo, amore mio.» Si piegò sulla padella aspirando lentamente l'odore stuzzicante. «Ho il presentimento che questo sia uno di quei giorni nei quali va tutto bene» disse. «Ho un poco di *Hubris*,l'orgoglio, per cui gli dei mi puniranno con una *Nemesi*. *Ate*,la capricciosa, farà saltare qualche valvola a quella sgualdrina di Gertie, ma la tua presenza rimedia a tutto.»

«*Hubris, Nemesi, Ate!*» La fronte ampia e liscia di Sheila si aggrottò leggermente. «Hai usato altre volte queste parole, Peter. Che cosa significano?»

Lui le strizzò l'occhio. Dopo due anni di matrimonio era ancora innamoratissimo della moglie. Sheila era una ragazza fine, allegra, bella e sapeva cucinare bene, ma non era affatto un'intellettuale. Quando i suoi amici venivano a trovarlo, lei se ne stava seduta in silenzio e non prendeva parte alla conversazione.

«Di che cosa ti preoccupi?» le domandò.

«Semplice curiosità» rispose.

Peter si recò in camera da letto e cominciò a vestirsi avendo cura di tenere la porta aperta in modo da poterle spiegare, di lì, le basi della tragedia greca. Era un mattino troppo radioso perché si potesse trattare un argomento tanto cupo, ma lei ascoltava attentamente facendo di tanto in tanto qualche

domanda.

Quando Peter uscì, lei gli andò incontro ed esclamò: «Il mio caro e disordinato dottore in fisica. Sei l'unico uomo al mondo capace di indossare un vestito appena arrivato dalla tintoria facendolo apparire come se te ne fossi servito per riparare un'auto!» Gli aggiustò la cravatta e mise a posto il risvolto della giacca. Peter si passò una mano sui capelli neri, riducendoli immediatamente ad un ammasso arruffato, e seguì la moglie verso la tavola della cucina. Uno sbuffo di vapore prodotto dalla caffettiera gli appannò gli occhiali dalla montatura di corno, e lui li pulì con la cravatta. Il suo viso magro, dal naso ammaccato, appariva diverso senza gli occhiali, più giovane: forse solo così dimostrava i suoi trentatré anni.

«Mi è venuto in mente appena ho aperto gli occhi» disse mentre imburrava il pane tostato. «Dopotutto, devo avere un subcosciente bene allenato.»

«Ti riferisci alla soluzione del tuo problema?» chiese Sheila.

Peter annuì, troppo assorto per riflettere sulla domanda, assai inconsueta per lei. Sheila, di solito, lasciava che seguisse indisturbato il corso dei suoi pensieri, limitandosi a dire "sì" o "no" al momento opportuno senza capire esattamente ciò che diceva. Per lei, il suo lavoro aveva qualcosa di arcano. Qualche volta Peter aveva la sensazione che lei vivesse in un mondo da bambina, senza un concetto esatto delle cose e con la convinzione che tutto fosse misteriosamente splendido.

«Ho cercato di costruire un analizzatore di fase per i legami di risonanza tra molecole nelle strutture cristalline» disse Peter. «Bene, non ha importanza. Il fatto è che nelle ultime settimane mi sono scervellato per cercare di disegnare un circuito che facesse quanto desideravo, e sono rimasto a un punto morto. Poi, stamani, mi sono svegliato con un'idea che potrebbe aiutarmi a risolvere il problema. Vediamo...» Rimase con lo sguardo fisso oltre la figura di lei, mangiando senza gustare quanto inghiottiva. Sheila rise tra sé.

«È probabile che stasera rincasi tardi» disse Peter qualche minuto più tardi, quando fu davanti alla porta. «Se questa nuova idea darà un risultato, non interromperò il lavoro sino alle... Dio sa quando. Comunque, ti telefono.»

«Va bene, caro. Buona caccia!» lo salutò Sheila.

La giovane donna rimase a guardarlo a lungo mentre si allontanava. Peter era un tesoro... insomma, lei era proprio fortunata, non avrebbe potuto desiderare di meglio. Non aveva mai apprezzato veramente la sua fortuna, tuttavia quel giorno era in un certo senso diverso dagli altri. Tutto ciò che la circondava risaltava all'occhio, netto e chiaro, come quando si trovavano sulle montagne dell'Ovest, che lui amava tanto.

Mentre lavava i piatti e metteva in ordine l'appartamento, Sheila canticchiava in sordina. Riandava con la mente ai ricordi del passato: la piccola città della sua fanciullezza in Pennsylvania, la scuola commerciale, il suo arrivo a New York, quattro anni prima, per un lavoro impiegatizio presso l'ufficio di un conoscente di famiglia. Ma aveva scoperto di non essere adatta per quel genere di vita. Santo Cielo! Uscire una sera dopo l'altra, un fidanzato dopo l'altro, in mezzo a gente che parlava in fretta e si muoveva a scatti. Un'accozzaglia di gente cinica e spendereccia, in mezzo alla quale doveva stare sempre in guardia... D'accordo, aveva sposato Peter per ripicca, quando Bill l'aveva piantata definendola una stupida, tuttavia le era sempre piaciuto quell'uomo calmo e timido. Inoltre, era lei che voleva piantare la vita di prima.

"E adesso la mia vita è una noia" disse a se stessa "e, peggio ancora, ne sono contenta."

Un'esistenza tranquilla da casalinga, niente di più sensazionale che riunirsi con alcuni amici per una chiacchierata e per bere una birra, i viaggi nelle Montagne Rocciose o nel New England durante le vacanze, il progetto di avere presto un bambino... Cosa poteva desiderare di più? I suoi vecchi amici erano sempre disposti a ridere della vita scialba, piena di doveri e divieti

tradizionali, della vita borghese, ma quando si arrivava al sodo, si limitavano ad adottare una nuova routine e un gruppo di prevenzioni nuove al posto di quelle vecchie e nel cambio perdevano una parte di realtà.

Sheila scosse la testa, perplessa. Non era nelle sue abitudini fare quel genere di riflessioni. Anzi, le sembrava che il suo modo di pensare fosse cambiato, improvvisamente.

Terminò le faccende di casa e si guardò attorno. Normalmente, prima di pranzare, si rilassava per un po' leggendo un giallo, una delle sue principali debolezze. Poi andava a fare qualche compera e magari a passeggiare nel parco, o s'incontrava con una amica, infine preparava la cena e aspettava il ritorno del marito. Ma quel giorno...

Sollevò il racconto poliziesco che intendeva leggere e rimase a fissare per un momento la copertina luccicante, reggendo il libro con dita incerte; per un istante fu tentata di aprirlo. Poi, scuotendo la testa, lo gettò da una parte, si diresse nuovamente verso la libreria zeppa di libri, prelevò una vecchia copia di *Lord Jim*,un libro di Peter letto e riletto, e tornò alla poltrona. Era già pomeriggio avanzato quando s'accorse di essersi completamente dimenticata di pranzare.

Corinth s'incontrò con Felix Mandelbaum mentre scendeva in ascensore. I due uomini costituivano un esempio abbastanza raro, per un palazzone d'appartamenti di New York: due vicini di casa che erano diventati buoni amici. Sheila aveva insistito nel voler conoscere almeno tutti i coinquilini che abitavano sullo stesso piano, e Corinth ne era stato contento, almeno nel caso dei Mandelbaum. Sarah, la moglie di Felix, era il tipo calmo della casalinga, piacente ma non appariscente; il marito era completamente diverso.

Felix Mandelbaum era nato cinquant'anni prima nella parte più sporca, rumorosa e piena di bottegucce dell'East Side. La vita aveva cominciato a

prenderlo a calci sin dall'infanzia, ma lui le aveva sempre restituito i colpi, e con soddisfazione. Aveva fatto di tutto, dal raccoglitore di frutta al meccanico. Come agente del controspionaggio, oltremare, durante la guerra, la sua conoscenza delle lingue e dei popoli aveva trovato il migliore impiego. La sua carriera di sindacalista era nata contemporaneamente alle prime precarie occupazioni, e l'aveva accompagnato dal tradizionalmente bellicoso sindacato dei lavoratori industriali alla relativa rispettabilità dell'attuale impiego: ufficialmente era il segretario esecutivo di un sindacato locale, ma in effetti era un "ripara-guai": viaggiava dovunque ci fossero situazioni spinose da risolvere e godeva di un notevole prestigio nelle assemblee nazionali. Non che fosse un estremista, anche se lo era stato da ventenne; diceva di avere visto l'estremismo dall'interno e che per continuare a rimanervi occorreva essere pazzi. Anzi, si dichiarava uno degli ultimi veri conservatori, ma asseriva che, per conservare, era necessario potare, innestare e stringere accordi. Era un autodidatta, ma possedeva una cultura vastissima e sapeva affrontare la vita meglio di qualsiasi altro conoscente di Corinth, eccetto, forse, il suo collega del dipartimento di biologia Nat Lewis. E poi era un tipo divertente.

«Salve» disse Corinth. «Sei in ritardo, oggi.»

«Non è proprio così.» Mandelbaum aveva l'accento aspro e la parlata veloce, a scatti, del tipico cittadino di New York. Era piccolo e muscoloso, aveva capelli grigi, occhi neri e attenti, il naso aquilino e la faccia rugosa. «Mi sono svegliato con un'idea. Un piano di riorganizzazione. È strano che nessuno ci abbia ancora pensato. Ho trovato il sistema di ridurre a metà la quantità di scartoffie. Comunque ho tracciato un piano di azione.»

Corinth scosse la testa melanconicamente. «Ormai, Felix, dovresti sapere che gli americani amano troppo le scartoffie per rinunziare a uno solo di quei documenti» disse.

«Parli così perché non hai mai visto gli europei» brontolò il sindacalista.

«Sai» riprese Peter «è curioso che tu abbia avuto questa idea proprio oggi.

Ricordami di chiederti in segui to i dettagli di quanto stai elaborando, è molto interessante. Anch'io mi sono svegliato con la soluzione di un problema che mi ha tormentato tutto il mese scorso.»

«Uhm?» Mandelbaum ascoltò le sue parole e rifletté su di esse; si aveva quasi l'impressione di vederlo mentre le esaminava da tutti i lati, le valutava e poi le lasciava perdere. «Strano.» La questione non gli interessava più.

L'ascensore si fermò e i due si separarono. Corinth si diresse, come sempre, verso la metropolitana. Al momento era senza auto: in quella città era inutile. Gli sembrò vagamente che il treno fosse meno rumoroso del solito, e che la gente fosse meno frettolosa, più gentile. Lesse i giornali, chiedendosi ansioso se il conflitto che tutti temevano fosse già scoppiato, ma in verità non c'era niente di sensazionale, tranne forse il pezzetto di cronaca locale che riportava il fatto di un cane tenuto la notte in un magazzino viveri, che aveva aperto in qualche modo il grande frigorifero togliendone un grosso pezzo di carne, aveva atteso che scongelasse, e al mattino era stato trovato allegramente rimpinzato. Per il resto: combattimenti qua e là per il mondo, uno sciopero, una dimostrazione comunista in Italia, quattro morti in un incidente d'auto; a leggere quelle parole, pareva che le rotative spremessero sangue da tutto ciò che passava tra i loro cilindri.

Giunto a Manhattan, Peter Corinth scese dal treno e percorse a piedi i tre isolati che lo separavano dall'Istituto Rossman. Zoppicava un poco, a causa dello stesso incidente in cui si era rotto il naso, anni prima; oltre al naso si era danneggiato anche il ginocchio. L'invalidità l'aveva tenuto lontano dal servizio militare, anche se poteva avere contribuito a quest'ultimo particolare il fatto di essere stato spedito direttamente al Progetto Manhattan non appena presa la laurea.

Si rattristò nel rivangare i ricordi che si perdevano nel passato. Hiroshima e Nagasaki pesavano ancora sulla sua coscienza. Aveva lasciato il servizio immediatamente dopo la fine della guerra, ma non l'aveva fatto solo per riprendere gli studi o per sfuggire alla burocrazia, ai test di fedeltà e ai piccoli intrighi delle ricerche militari per ritornare in quell'oasi di sottopagata sanità

mentale che era la vita accademica. L'aveva fatto per sfuggire al senso di colpa. E pensava che avessero la stessa origine alcune sue successive scelte, l'adesione agli Scienziati contro l'Atomica, ai Federalisti per un Mondo Unito, al Partito per il Progresso. Quando pensava a come tutte quelle benintenzionate attività fossero appassite o fossero state tradite dall'interno, e ai seducenti slogan che gli avevano impedito di scorgere, dietro quegli ideali, la longa manus della Russia staliniana - perfettamente riconoscibile da chi non fosse stato un illuso come lui - si chiedeva se dopotutto la sanità di mente abitasse davvero presso i professori.

Ma adesso non era più certo che il suo attuale rifugio nella ricerca pura e nell'abulia politica - votare come male minore per i democratici e non fare altro - fosse una prova di equilibrio. Tra i suoi amici, Nathan Lewis, che si definiva un sincero reazionario, era fiduciario locale del Partito Repubblicano, ed era un simpatico pessimista a oltranza che stava ancora tentando di salvare il salvabile; e Felix Mandelbaum, non meno realista di Lewis, suo avversario a scacchi e nelle discussioni, aveva maggiori speranze ed energie, e aspirava persino alla costituzione di un vero Partito dei Lavoratori Americani. In mezzo a loro, Corinth si sentiva un uomo insignificante.

"E sono più giovane di entrambi" si disse.

Sospirò. Che cosa aveva, quella mattina? Continuavano a ribollirgli nella mente pensieri sempre nuovi, cose dimenticate, che si legavano sotto forma di nuove catene che gli tintinnavano nel cranio. E proprio ora che aveva trovato una risposta al suo problema.

Quella riflessione allontanò tutte le altre. Anche adesso era qualcosa di inconsueto; in genere impiegava parecchio tempo ad abbandonare un filo di pensieri. Accelerò il passo.

L'Istituto Rossman era un edificio di cemento e di vetro; occupava mezzo isolato e appariva quasi luccicante in confronto ai suoi vicini più vecchi. Era conosciuto come il regno degli scienziati. Vi affluivano esperti provenienti da

ogni parte del mondo e versati nei vari rami dello scibile; venivano attratti non tanto dagli ottimi stipendi, quanto dalla possibilità di effettuare qualsiasi ricerca di proprio gradimento senza alcun ostacolo e con un'attrezzatura di primissimo ordine, e soprattutto senza quella febbre chiamata "progettite" che stava soffocando la scienza nei laboratori militari, nelle industrie e in molte università. C'erano le inevitabili politiche interne e le pugnalate alla schiena, ma meno che nella media delle università; era come l'Istituto per le Ricerche Superiori, ma meno astruso e più pieno di iniziativa, e certamente con maggiore spazio di movimento. Lewis lo aveva citato una volta a Mandelbaum come una prova della necessità culturale di una classe privilegiata. «Penso che lo Stato non finanzierebbe mai qualcosa del genere e poi, quel che più conta, avrebbe il buon senso di non interferire?»

«I Laboratori Atomici di Brookhaven funzionano benissimo» aveva risposto Mandelbaum, ma per lui era una risposta fiacca.

Corinth fece un cenno di saluto alla ragazza dell'edicola nell'ingresso, salutò un paio di conoscenti ed entrò nell'ascensore, sbuffando per la lentezza. «Settimo» disse automaticamente, quando le portine si aprirono.

«Lo so, dottor Corinth» gli sorrise l'addetto. «Lei è qui da... vediamo... quasi sei anni, vero?»

Il fisico batté le palpebre per la sorpresa. Ai suoi occhi, fino a quel momento, l'inserviente era una semplice appendice della cabina; si erano scambiati qualche parola, ma soprappensiero. All'improvviso, Corinth lo vide come un essere umano, un organismo vivente e unico, parte di una rete enorme e impersonale che in definitiva diventava l'intero universo, ma che portava dentro di sé un proprio cuore. "Ma adesso" chiese a se stesso, stupito "perché mi vengono in mente queste cose?"

«Sa, signore» diceva l'inserviente «stavo pensando a una cosa. Questa mattina mi sono svegliato e mi sono chiesto perché continuavo e se davvero non mi interessava altro che questo lavoro e poi la pensione...» S'interruppe

per lasciar uscire una persona che scendeva al terzo piano. «Comunque, la invidio, lei fa qualcosa che conta.»

Al settimo piano, Corinth disse, leggermente a disagio: «Be', volendo, potrebbe iscriversi alla scuola serale.»

«Pensavo già di farlo. Se fosse così gentile da darmi un suggerimento... A più tardi, allora. Mi aspettano.» Le portiere scivolarono dolcemente sulle guide, e Corinth si diresse verso il suo laboratorio lungo il corridoio di marmo pregiato.

Aveva in permanenza due giovani assistenti, Johansson e Grunewald, che forse aspiravano a possedere, un giorno, un laboratorio per proprio conto. Quando Corinth entrò e si tolse il cappotto, si trovavano già al lavoro.

«Buongiorno.» E gli altri: «Buongiorno.»

«Ho riflettuto, Peter» disse Grunewald improvvisamente, non appena il capo si avvicinò al suo tavolo. «Ho avuto un'idea su un circuito che potrebbe andare bene...»

«*"Tu quoque, Brute!"*» mormorò Corinth, prendendo posto su uno sgabello e incrociando le lunghe gambe. «Vediamo di che cosa si tratta.»

L'idea di Grunewald sembrava molto vicina alla sua. Johansson, che di solito si limitava a obbedire e tacere, per quanto sapesse il fatto suo, quel mattino prese parte attiva al discorso, fornendo nuove idee. Corinth guidò gli altri due lungo la discussione, e nel giro di una mezz'ora riempirono parecchi fogli con i simboli esoterici dell'elettronica.

Era probabile che Rossman non fosse stato completamente disinteressato fondando quell'istituto, per quanto un uomo con un conto in banca come il suo potesse senz'altro permettersi il lusso di essere altruista. La ricerca pura era senza dubbio utile all'industria. Rossman aveva fatto la sua fortuna con i

metalli leggeri, dal minerale grezzo al prodotto finito e con una mezza dozzina di industrie collaterali, e nonostante figurasse ritirato dagli affari, continuava a reggerne con le sue mani fini e sottili tutte le fila. Un giorno anche il campo della batteriologia avrebbe potuto offrire guadagni - non molto tempo prima, avevano fatto un lavoro sui ceppi dei batteri capaci di estrarre il petrolio dalle sabbie oleose - e gli studi di Corinth sul legame cristallino potevano assumere un'importanza enorme per la metallurgia. Grunewald già si compiaceva dell'apporto che il successo avrebbe potuto dare alla loro reputazione professionale.

Prima di mezzogiorno i tre studiosi avevano ricavato un sistema di equazioni differenziali, da sviluppare non appena avessero avuto accesso al computer, e avevano disegnato anche gli elementi del circuito di cui avevano bisogno.

Suonò il telefono. Era Lewis che proponeva a Corinth di fare colazione insieme.

«Pensavo di farmi mandare su due panini» rispose Peter «oggi sono su una nuova pista promettente...»

«Bene» ribatté Lewis «siamo nelle stesse condizioni allora, oppure è la corrente che mi trascina verso le rapide e non ho i remi. Non ho ancora capito bene e pensavo che, se fossi riuscito a parlarne con te, mi sarei potuto chiarire le idee.»

«Be', se è così, vediamoci. Ti va la mensa?»

«Se desideri semplicemente mettere a tacere lo stomaco, credo che vada bene.»

A Lewis piacevano i pranzi di almeno tre ore, con lo champagne e i violini. Aveva preso quell'abitudine durante gli anni trascorsi a Vienna, prima dell'Annessione hitleriana. «Sei d'accordo per l'una?» chiese. «Penso che a

quell'ora la plebe avrà già sfollato il locale!»

«D'accordo.» Corinth riattaccò e si immerse nell'estasi del lavoro. Era già l'una e mezza quando gettò uno sguardo all'orologio; imprecando, si alzò e corse via.

Quando Corinth arrivò, Lewis si stava sedendo. «Da quello che mi hai detto, avevo già l'impressione che saresti arrivato in ritardo. Cosa prendi? Il solito menù della mensa, topo cotto nel latte scremato, filetto di riccio di mare, arrosto speciale dello chef, chef arrosto... lasciamo perdere.» Bevve un sorso di caffè e fece una smorfia.

Non aveva affatto l'aria del buongustaio. Era un uomo piccolo e robusto, di quarantotto anni, calvo e piuttosto grasso, e aveva occhi tanto penetranti che si notavano anche attraverso gli occhiali spessi e senza montature. Ed era un gran compagnone quando c'era da mangiare o da bere. Ma otto anni in Europa gli avevano cambiato i gusti e asseriva che i viaggi da lui compiuti dopo la guerra avevano ragioni puramente gastronomiche.

«Quel che ti occorre» gli disse Corinth, con il proselitismo dei nuovi convertiti «sarebbe una moglie.»

«Me lo sono detto anch'io, quando mi sono lasciato alle spalle i miei giorni di libertinaggio. Ma è meglio lasciar perdere. Ormai è tardi.» Cominciò a tagliare la fettina, da lui chiamata "fettina-ina-ina" con riferimento' alla sottigliezza, e prese a masticarla con una serie di smorfie.

«In questo momento mi interessa di più l'aspetto istologico della biologia» disse tra un boccone e l'altro.

«Avevi detto di essere preoccupato...» osservò Peter.

«Sono preoccupato più che altro per i miei assistenti. Oggi sembrano tutti elettrizzati, e il giovane Roberts se ne esce con idee più originali del

consueto. Ma è il mio lavoro. Te l'ho detto, no? Sto studiando le cellule nervose, i neuroni. Sto cercando di mantenerle in vita in ambienti diversi per vedere come variano le loro proprietà elettriche col variare delle condizioni. Ho prelevato varie sezioni di tessuto cellulare contenente i neuroni, secondo il sistema Lindberg-Carrell, con speciali accorgimenti. Tutto procedeva molto bene, ma oggi, quando abbiamo fatto il solito controllo, abbiamo ottenuto degli strani risultati. Completamente diversi. Allora li ho controllati tutti, e non ce n'era più uno che corrispondesse!»

«Eh?» Corinth sollevò le sopracciglia e continuò a masticare per parecchi secondi. «Qualcosa che non va nei tuoi apparecchi?»

«Non mi sembra che si tratti di questo: non ho trovato guasti. Sono propenso a credere, piuttosto, che siano cambiate le cellule. Un cambiamento lieve, ma significativo.» Parlò più in fretta di prima. Il suo tono tradiva l'eccitazione. «Sai come lavora un neurone?» riprese. «Come un elemento attivo all'interno di un computer. Viene eccitato da... uno stimolo, trasmette un segnale, e quindi rimane inattivo per una frazione di secondo. Il successivo neurone riceve lo stesso segnale, lo trasmette e rimane a sua volta inattivo per qualche frazione di secondo. Ebbene, oggi tutto è diverso. Il periodo di inattivazione è più breve, vari microsecondi, e... be', diciamo semplicemente che tutto il sistema reagisce molto più in fretta di prima, e che gli stessi impulsi sono assai più intensi.»

Peter rifletté per qualche istante sull'informazione. «Sembra che tu sia incappato in qualcosa di grosso» commentò poi.

«Già, ma qual è la causa? L'ambiente, l'apparecchiatura sono uguali a quelli di ieri, ti assicuro, ed è tutta la mattina che cerco di capire se ho ottenuto qualcosa che merita un premio Nobel, oppure è un semplice errore tecnico.»

Molto lentamente, come se il suo cervello si ritraesse da qualcosa che cominciava appena a percepire, Corinth disse: «È strano che tutto ciò dovesse accadere oggi.»

«Eh?» Lewis lo guardò con aria interrogativa; Corinth riferì su quanto gli era successo.

«Molto strano» ammise il biologo. «Eppure non ci sono stati grandi temporali negli ultimi giorni... l'ozono stimola la mente... ma in ogni caso le mie colture sono chiuse in contenitori di vetro.» Improvvisamente, il suo sguardo si illuminò.

Corinth si guardò alle spalle. «Ehi, c'è Helga. Mi domando perché ha fatto tanto tardi. Ciao!» la salutò. Si alzò per farle un segno col il braccio ed Helga Arnulfsen si diresse decisa verso di loro, depose sul tavolino il vassoio e sedette.

Era una bella donna alta e slanciata, con i lunghi capelli biondi raccolti sulla nuca, ma c'era qualcosa nei suoi modi, un'energia impersonale, una freddezza, forse semplicemente un modo poco femminile di parlare e di vestire, che la rendeva meno attraente di quanto non fosse in realtà. Corinth pensò che era cambiata dai vecchi tempi dell'università. Lui aveva preso il dottorato all'Università del Minnesota, dove Helga studiava giornalismo, e all'epoca si erano frequentati con reciproca soddisfazione, anche se lui era troppo innamorato del suo lavoro e di un'altra ragazza per farle seriamente la corte. In seguito avevano mantenuto un contatto epistolare, e due anni prima lui le aveva procurato un posto di segretaria presso l'Istituto. Adesso Helga dirigeva la segreteria della direzione e svolgeva brillantemente le sue mansioni.

«Uffa! Che giornata!» esclamò la ragazza. Si passò una mano nervosa e sottile sui capelli e rivolse ai due uomini un sorriso stanco. «Sono tutti preoccupati, oggi. Tutti e anche qualcuno in più» continuò «e cercano di scaricare le loro ansie su di me. Gertie ha fatto le bizze...»

«Davvero?» Corinth la guardò con una certa costernazione. Sperava che il computer, Gertie, come lo chiamavano familiarmente all'Istituto, potesse risolvere le sue equazioni, e adesso gli venivano a dire che non funzionava. «Cos'è che non va?» chiese preoccupato.

«Lo sanno solo Dio e Gertie, e nessuno dei due dice niente. Allanbee ha fatto uno dei soliti controlli stamani e ha osservato che sbagliava i calcoli. Non si tratta di un grosso difetto, ma è sufficiente per disorientare chiunque abbia bisogno di soluzioni precise. Da allora continua a controllare i circuiti per trovare il guasto, ma finora non ha avuto alcun risultato. E io devo rinviare tutte le prenotazioni.»

«Molto strano» mormorò Lewis.

«Inoltre ci sono alcuni piccoli strumenti, specialmente quelli dei laboratori di fisica e di chimica, che sembrano impazziti. Il polarimetro di Murchison presenta un errore spaventoso... un decimo dell'uno per cento, non ho capito bene.»

Lewis soffocò a stento un'imprecazione. «Davvero?» chiese, girandosi verso la donna. «Può darsi che non siano impazziti i miei neuroni ma i miei strumenti... No, non può essere. La differenza è troppa. Deve essere qualcosa che riguarda le cellule. Ma come diavolo faccio a stabilire quello che è successo alle mie cellule» sbottò «se gli strumenti non funzionano?» Mormorò qualche imprecazione in tedesco, aggrottando la fronte.

«Quasi tutti i ragazzi sono venuti su anche loro, tutto a un tratto, con una serie di progetti nuovi e interessanti» continuò Helga. «Desideravano usare subito apparecchi come la grande centrifuga, e sono andati su tutte le furie quando ho detto loro di aspettare il proprio turno.»

«Tutti oggi, eh?» osservò Corinth. Spinse da parte il piattino del dessert e si accese una sigaretta. «"Sempre più curioso" come diceva Alice.» Sgranò per un istante gli occhi, la mano con cui reggeva il fiammifero gli tremò leggermente. «Nat, mi chiedevo...»

«Che sia proprio un fenomeno generale?» borbottò Lewis scuotendo il capo e dominando con uno sforzo l'eccitazione. «Potrebbe essere... Certo, però, sarebbe meglio accertarne le cause.»

«Di che cosa state parlando?» chiese Helga.

«Problemucci» rispose vagamente Corinth, poi le spiegò l'accaduto, mentre la donna mangiava. Lewis sedeva quietamente mandando boccate di fumo e cercando di concentrarsi.

Helga batté un dito sul tavolo; Peter notò che aveva le unghie lunghe ma non laccate. «Sembra interessante. Che tutte le cellule nervose, comprese quelle del nostro cervello, abbiamo preso a funzionare più in fretta?»

«Deve essere qualcosa di più basilare» rispose Peter. «Potrebbe essere successo qualcosa a... che cosa? Ai fenomeni elettrochimici? Ma come accertarlo? Finché non lo avremo capito, vi consiglio di non considerare che la cosa sia risolta.»

«Certo. Lascio a voi questo compito.» Accese anche lei una sigaretta e l'aspirò con gusto. «Posso pensare ad alcune cose ovvie da controllare, ma è il vostro campo.» Sorrise a Corinth nella maniera affabile che riservava a pochissime persone, e chiese: «A proposito, come sta Sheila?»

«Benissimo, grazie. E tu, come stai?»

«Oh, bene» rispose lei. Senza troppo entusiasmo.

«Qualche volta dovresti venire a cena da noi» propose Peter. Condurre la conversazione su quel piano più familiare gli costava fatica, la sua mente era occupata dal nuovo problema. «È un bel po' di tempo che non ci vediamo. E porta con te il tuo nuovo fidanzato, se lo desideri, chiunque sia» concluse.

«Ti riferisci a Jim? L'ho mandato a quel paese, la settimana scorsa. Ma in ogni modo verrò lo stesso» rispose, poi si alzò e si congedò: «Torniamo al remo, schiavi.»

Peter Corinth continuò a guardarla mentre si dirigeva con passo spedito

verso la cassa.

«Mi chiedo come mai non riesce a tenersi nessun fidanzato» mormorò, senza averne l'intenzione. Ma oggi i suoi pensieri correvano in tutte le direzioni. «Eppure è intelligente, e attraente, anche.»

«Ma è proprio lei che non vuole legarsi» disse Lewis conciso.

«Già, credo sia proprio così. È diventata indifferente, assai diversa da quando la conoscevo a Minneapolis. Perché?»

Per tutta risposta Lewis si strinse nelle spalle.

«Eppure tu dovresti saperlo» incalzò Corinth. «Hai sempre conosciuto le donne meglio di chiunque altro. Inoltre penso che lei ti preferisca a tutti gli altri, qui attorno.»

«A tutt'e due piace ascoltare la buona musica» rispose Lewis. Per lui non ne era stata più scritta a partire dall'anno 1900. «E tutt'e due sappiamo tenere la bocca chiusa al momento giusto. Niente di più.»

«Va bene, va bene» ammise Corinth, con un sorriso. Si alzò un poco a malincuore dicendo: «Io torno al laboratorio. Detesto lasciar perdere il mio analizzatore di fase, ma questo nuovo problema è troppo importante...» S'interruppe per un istante. «Senti, informiamo gli altri e dividiamoci il lavoro. Che ciascun gruppo controlli qualche apparecchiatura. Faremo più in fretta.»

Lewis annuì seccamente e lo seguì verso l'uscita.

In serata si ebbero i risultati, e, osservandoli, l'emozione di Corinth lasciò il posto a un senso di gelo. Tutto all'improvviso le diede la sensazione di essere

una cosa molto piccola e impotente.

I fenomeni elettromagnetici erano cambiati!

Non era un cambiamento enorme, ma il semplice fatto che le costanti della fisica, sino a quel momento considerate eterne e immutabili, fossero cambiate, bastava a ridurre in briciole un centinaio di teorie scientifiche. Il problema era sottile e aveva in sé qualcosa di elementare: come misurare le grandezze fisiche fondamentali quando anche i tuoi strumenti di misura sono cambiati?

In ogni caso, i metodi c'erano. Nell'universo non c'è niente di assoluto, tutto esiste in relazione a tutto il resto, e l'importante era questo: alcuni dati erano cambiati rispetto ad altri.

Corinth si era occupato di calcolare le costanti elettriche. Per i metalli erano rimaste immutate, o la differenza era minima, ma la resistenza e la permeabilità elettriche dei materiali isolanti erano cambiate in maniera leggera ma misurabile: quei materiali erano diventati conduttori leggermente migliori.

Tranne gli apparati di precisione, come il calcolatore Gertie, il mutamento delle caratteristiche elettromagnetiche non era tanto rilevante da destare preoccupazioni. Ma il meccanismo più complesso e delicatamente equilibrato conosciuto dall'uomo era la cellula vivente; e il neurone è la cellula più altamente evoluta e specializzata, particolarmente i neuroni della corteccia cerebrale dell'uomo. E lì il cambiamento era sensibile.

Gli impercettibili impulsi elettrici che costituivano il funzionamento del cervello - la percezione di sé e dell'ambiente, il senso motorio, lo stesso pensiero - fluivano più rapidamente e più intensamente.

E c'era da aspettarsi che il cambiamento fosse solo agli inizi.

Helga si sentì percorrere da un brivido. «Ho bisogno di bere qualcosa» disse. «Qualcosa di forte.»

«Conosco un bar che sembra fatto per quello» propose Lewis «ti raggiungo là dentro, poi torno a lavorare ancora un po'. E tu, Peter?» chiese rivolto all'amico.

«Vado a casa» rispose il fisico. «Divertitevi!» Lo disse senza alcun calore.

Lasciò l'ufficio senza accorgersi che il corridoio era buio e senza sapere che ora fosse. Per gli altri, l'accaduto era ancora qualcosa di nuovo, strano e meraviglioso; ma Peter non poteva fare a meno di pensare che forse, in un singolo e indifferente colpo di spugna, l'universo stesse per spazzare via l'intera razza dell'uomo. Quale poteva essere l'effetto di altri cambiamenti su un corpo vivente?

Be', per il momento avevano fatto il possibile. Avevano controllato tutto. Avevano avuto una giornata campale! Helga si era messa in contatto con il Bureau degli Standard di Washington e aveva comunicato quanto avevano scoperto. Da quello che le avevano risposto, le stesse anomalie erano state già riferite da altri laboratori, sparsi in tutta la nazione, "Domani" pensò Peter "si comincerà davvero a parlarne."

Uscì e si trovò in un paesaggio serale newyorkese, uguale a sempre, ma forse un po' meno caotico. Comprò il giornale a un'edicola e gli diede un'occhiata. Era solo una sua impressione o era leggermente diverso, scritto in modo un po' più ricercato, come se il proto avesse lasciato qualche espressione personale del cronista, magari perché anche il proto era cambiato ed era meno pedante, senza che se ne fosse accorto? Non c'era alcun accenno alla causa della diversità, era qualcosa di troppo grande e di troppo nuovo, ma, per tutto il resto, il contenuto era lo stesso: guerre, inquietudine, sospetti, paura, odio e avidità. Un mondo profondamente malato e ormai prossimo al crollo.

Si accorse improvvisamente di avere letto l'intera prima pagina del "Times", affollata di articoli, in meno di dieci minuti. S'infilò in tasca il giornale e si affrettò a raggiungere la metropolitana.

3

C'erano guai. Un grido di indignazione fece accorrere Archie Brock verso il pollaio. Là trovò Stan Wilmer che, deposto a terra un secchio di mangime, agitava i pugni all'aria in segno di costernazione.

«Guarda lì!» gridò Stan al nuovo venuto. «Guarda, ti dico!»

Brock allungò il collo verso la porta spalancata ed emise un fischio di sorpresa. Lo spettacolo era sconcertante: un paio di pennuti insanguinati giacevano morti a gambe all'aria, mentre pochi altri starnazzavano nervosamente da piolo a piolo. Tutto il resto del pollame era scomparso.

«Pare che siano entrate delle volpi! Probabilmente qualcuno ha lasciato la porta aperta» osservò Brock.

Wilmer soffocò la sua rabbia con un'imprecazione. «Sì, è cosi di certo» strillò. «Hanno lasciato aperto, qualche maledetto figlio di...»

Brock si ricordò che proprio Wilmer aveva l'incarico di occuparsi del pollaio, ma decise di non farglielo notare. L'altro se ne ricordò da sé e rimase immobile e compunto, con una parolaccia interrotta a metà.

«Non capisco» disse poi lentamente. «Ho controllato tutto ieri sera prima di andare a letto, e posso giurare di avere regolarmente chiuso la porta e abbassato il paletto, come al solito. Sono qui da cinque anni e non ho mai

dimenticato di fare queste cose!»

«Dunque, bisogna che qualcuno abbia aperto durante la notte.»

«Sì. Forse un ladro di galline... Eppure i cani non hanno abbaiato, e non è mai successo che un estraneo si avvicinasse senza che i cani dessero l'allarme» borbottò Wilmer stringendosi nelle spalle. «Bene; a ogni modo, qualcuno ha aperto la porta. Questo è chiaro come il sole» concluse, amaro.

«E successivamente sono entrate le volpi a fare questo macello» commentò Brock, rigirando col piede uno degli animali morti. «E forse sono scappate quando uno dei cani è venuto a controllare, e hanno lasciato queste carcasse.»

«E tutti i polli rimasti se la sono svignata nel bosco» piagnucolò Wilmer. «Mi ci vorrà una settimana per riprendere quelli che sono rimasti vivi! Oh, Giuda!»

I due uomini sconsolati se ne uscirono dal pollaio, e fu Brock a chiudere la porta, perché Wilmer se ne dimenticò. Si stupì di avere pensato a quel particolare.

Sospirando, Archie riprese le sue faccende. Quel giorno gli animali sembravano tutti elettrizzati! Anche la sua mente era eccitata. Ricordò la paura che lo aveva preso due notti prima quando si era messo a fantasticare sulle stelle e altre cose. Che ci fosse in giro il germe di qualche nuova malattia?

Decise che si sarebbe informato da qualcuno più intelligente di lui; per il momento non aveva tempo da perdere, lo aspettava il campo da arare. Tutti i trattori erano impegnati, e lui avrebbe dovuto servirsi di due cavalli.

L'idea non gli dispiaceva affatto. A Brock gli animali piacevano, li aveva sempre compresi, e si trovava assai meglio con loro che non con gli uomini.

Non che la gente lo trattasse male, almeno da parecchi anni. I ragazzi lo prendevano in giro, quando era bambino, e più tardi aveva avuto qualche guaio con le auto, un paio di ragazze si erano spaventate e il fratello di una lo aveva preso a pugni. Ma da allora erano passati molti anni. Il signor Rossman gli aveva detto attentamente le cose che poteva fare e quelle che gli erano vietate, s'era preso cura di lui e da allora tutto era andato bene. Adesso, quando era in città, poteva entrare nella taverna e bere una birra come tutti. E la gente lo salutava.

Rimase fermo a riflettere per un minuto, chiedendosi perché gli fossero venute in mente quelle cose che conosceva bene e perché gli facessero tanto male. "Non mi devo preoccupare" si disse. "Non sono molto intelligente, forse, ma sono forte. Il signor Rossman dice sempre che sono il migliore dei suoi braccianti."

Con una scrollata di spalle si diresse verso la scuderia per portare fuori i cavalli. Era un uomo giovane, di media altezza, ben piantato e con muscoli invidiabili, aveva i lineamenti duri e forti e i capelli rossicci, tagliati a spazzola. La tuta azzurra che indossava era logora dall'uso, ma pulita, merito della signora Bergen, la moglie del sovrintendente, nella cui casa Brock occupava una stanza. Era lei che gli teneva in ordine le cose.

La scuderia era grande e buia, piena dell'odore del fieno e dei cavalli. I grossi cavalli normanni scalpitarono inquieti e nervosi quando Brock li prese per la cavezza. Strano, di solito erano molto docili e calmi, quasi indolenti.

«Buoni, buoni... Fermo, Tom! Jerry, calma, buono...» andava ammansendoli Brock, mentre li legava a un palo presso la tettoia che serviva da riparo agli attrezzi.

Joe, il grosso setter inglese, saltellava festoso intorno all'uomo, e il suo pelo lucidissimo mandava riflessi d'oro e bronzo sotto i raggi vividi del sole. Era il cane del signor Rossman, il proprietario della tenuta, ma Brock si era preso cura della bestia sin da quando era cucciolo, e il cane si era affezionato

a lui e lo seguiva dovunque considerandolo il suo vero padrone. «Cuccia, cuccia. Che diavolo ti prende? Ti vuoi calmare?»

La vasta proprietà si stendeva tutt'intorno: da un lato gli edifici della fattoria, dall'altro gli alloggi dei dipendenti, mezzo nascosti tra gli alberi, e, dietro, un'infinita distesa di boschi che coprivano ettari di terreno. C'erano una distesa di prato, un frutteto e il giardino, tra le coltivazioni e la grande e bianca casa padronale: una casa che era quasi sempre vuota da quando le figlie di Rossman si erano sposate e la moglie era morta, ma in quei giorni il padrone era lì. Gli piaceva di tanto in tanto coltivare fiori in quel tranquillo angolo di mondo all'estremo nord dello Stato di New York. Brock si stupiva un poco che un miliardario come Rossman potesse divertirsi a piantar rose, soprattutto adesso che era quasi vecchio!

La porta del magazzino scricchiolò quando Brock entrò a prendere l'aratro grande. Era un attrezzo pesantissimo, e il contadino mugugnava tra sé mentre impegnava tutte le sue forze per portarlo all'aperto; ma c'era un certo orgoglio nei borbottìi dell'uomo: non era da tutti riuscire a smuovere quell'aratro con il solo aiuto delle proprie braccia. Rise nel vedere come i cavalli scalpitassero alla comparsa dell'attrezzo. I cavalli erano bestie pigre; non avrebbero mai lavorato, se avessero potuto farne a meno.

Con un ultimo sforzo trascinò l'aratro dietro i cavalli e lo attaccò alle bestie, poi si sfregò le mani soddisfatto; sciolse le bestie dal palo, prese posto e, facendo sibilare per l'aria le lunghe redini, incitò i cavalli con un grido.

Ma Tom e Jerry rimasero al loro posto, limitandosi a scalpitare in modo indolente.

Brock ripeté il gesto e il grido, e allora Tom cominciò a rinculare adagio, anziché avanzare. Brock brandì più strettamente le redini, le fece schioccare. Tom sbuffò e, con un movimento deliberato, quasi umano, abbatté la pesante zampa sull'attacco del vomere, mandandolo in I pezzi.

Per un buon minuto Brock rimase di stucco, senza riuscire a trovare una spiegazione convincente. Poi scosse la testa rossa e disse forte: «È stato un caso...» All'improvviso, la mattinata gli parve eccessivamente silenziosa. «Un incidente.»

Si allontanò, tornò sotto la tettoia, prese un attacco di ricambio e alcuni arnesi, e si accinse a riparare il danno.

«Fermi! Fermi! Fermatevi, maledizione!»

Brock alzò la testa. Un coro di forti grugniti lo colpì come un pugno. Vide passare una forma scura, che correva velocemente, poi una seconda e una terza. I maiali erano scappati!

«Joe!» gridò, e fu il primo a meravigliarsi della propria rapidità di reazione. «Valli a prendere, Joe! Riportali indietro!»

Il cane corse via come un lampo di colore fulvo. Si portò davanti alla scrofa che guidava la fuga e le mostrò i denti. La bestia grugnì e tornò indietro, e il cane si occupò della bestia successiva. Intanto, dal recinto, giungeva Stan Wilmer, pallido in faccia.

Brock corse a intercettare un altro maiale e riuscì a rovesciarlo in terra, ma una quarta bestia passò dietro di lui e si perse in mezzo agli alberi. Occorsero parecchi caotici minuti per riportare entro il recinto la maggioranza degli animali; diversi erano riusciti a fuggire.

Wilmer si rivolse a lui, balbettando: «Oh, mio Dio, non è possibile!»

Ansimando rumorosamente, Brock si asciugò la faccia.

«Mi senti?» Wilmer lo prese per il braccio. «L'ho visto coi i miei occhi! I maiali... Hanno aperto il cancello e sono scappati...»

«No!» esclamò Brock; rimase a bocca aperta.

«Te l'ho detto, li ho visti io! Una scrofa si è alzata sulle zampe posteriori e con il muso ha sollevato il gancio. L'ha fatto tutto da sola, e gli altri aspettavano, dietro di lei. Oh, no, no, no!»

Il cane, Joe, si era intanto portato davanti a una delle scrofe ancora libere, ai limiti del bosco, e abbaiava davanti a lei. Dopo qualche istante la bestia si arrese e trotterellò verso il recinto. Wilmer si girò meccanicamente, aprì il cancello per farla passare.

«Bravo cane.» Brock gli accarezzò la testa e il cane strofinò il muso contro le sue gambe. «Cane intelligente!»

«Fin troppo intelligente, dico io.» Wilmer socchiuse gli occhi. «Hai mai visto un cane fare qualcosa del genere?»

«Be', sì...» rispose Brock, incerto.

Joe si staccò da lui e corse nel bosco.

«Scommetto che va a cercare un altro maiale.» Nella voce di Wilmer c'era una sfumatura d'orrore.

«Certo. È un cane intelligente.»

«Vado a parlarne con Bill Bergen.» Wilmer gli volse la schiena e si allontanò. Brock lo guardò per alcuni istanti, scrollò le spalle e tornò al lavoro. Mentre andava a riprendere gli attrezzi, Joe riportò indietro due maiali e si mise di guardia davanti al cancello.

«Bravo cane» gli disse Brock. «Ti farò avere un osso, per quello che hai fatto.» Riagganciò i cavalli, che se ne erano rimasti tranquillamente dove li aveva lasciati. «Va bene, due scansafatiche, andiamo. *Giddap!*»

Lentamente, i due cavalli rincularono. «Ehi!» gridò Brock.

Questa volta, Tom e Jerry non si limitarono a spezzare il braccio d'attacco, ma calpestarono l'aratro deformando il vomere con il loro peso e rompendo la lama. Brock rimase a guardarli a bocca aperta.

«No» riuscì solo a mormorare.

A Wilmer per poco non venne un colpo, quando Brock gli raccontò dei cavalli. Bergen, invece, si limitò ad ascoltare e, di tanto in tanto, a fare un fischio. «Non so» disse infine. «Si grattò la nuca.» Vi dico come è meglio fare. Sospendiamo tutto il lavoro che riguarda gli animali, a parte dargli da mangiare e mungere le mucche, naturalmente. Mettiamo il lucchetto a tutti i cancelli e controlliamo i recinti. Ne parlo al padrone.

«Io porto con me una pistola» intervenne Wilmer.

«Potrebbe essere una buona idea» convenne Bergen.

Ad Archie Brock venne assegnata una parte del recinto, sette chilometri di recinzione attorno al bosco, da ispezionare. Prese con sé Joe, che trotterellò allegramente dietro di lui, e si avviò subito verso quella zona, lieto di essere solo.

Com'era silenzioso il bosco! I raggi obliqui del sole filtravano attraverso le foglie verdi e immobili, coprendo di macchie chiare il terreno scuro e caldo. Il cielo era completamente azzurro, privo di nuvole, e non c'era vento. Di tanto in tanto, un sasso o una zolla scricchiolava sotto il suo piede, un ramo si spezzava sotto i suoi passi, ma non si udivano altri rumori. Gli uccelli parevano essersi azzittiti tutti, non si scorgevano scoiattoli, persino le pecore si erano ritirare nel folto del bosco. Con una leggera inquietudine, Brock pensò che in qualche modo l'intero bosco pareva in attesa di qualcosa.

Come prima di una tempesta?

Ma la gente sarebbe stata presa dal panico se fosse venuta a sapere che gli animali erano diventati esseri pensanti e ragionanti proprio come un uomo. Certo che se fossero rimasti così intelligenti come avevano dimostrato oggi, non avrebbero permesso agli uomini di servirsi di loro obbligandoli a lavorare, chiudendoli nelle stalle, castrandoli, spellandoli, uccidendoli per mangiarli! Tom e Jerry avevano forse incominciato a ribellarsi... eppure erano sempre stati così tranquilli!

A un tratto Brock fu colpito dall'idea che forse anche gli uomini stavano guadagnando in intelligenza. Gli pareva che da un paio di giorni parlassero di più, e non del tempo o di cosa facevano i vicini, ma di cose come chi sarebbe stato il nuovo presidente e perché il motore posteriore era più consigliabile per le auto. Avevano sempre fatto discorsi del genere, certo, ma non come adesso, e mai così a lungo e con la stessa precisione. Persino il comportamento della moglie di Bergen era cambiato, da un paio di giorni a quella parte: prima, quando aveva qualche ora libera, si limitava a guardare la televisione, ma adesso l'aveva vista mentre leggeva uno dei settimanali d'informazione del marito.

"Anch'io sto diventando intelligente!" pensò.

L'idea lo colpì come uno schianto di tuono. Per qualche minuto rimase immobile, mentre Joe gli girava attorno e gli annusava le mani, cerando di capire che cosa gli fosse successo.

"Sono diventato più intelligente."

Sicuro, doveva essere proprio così. Il modo stesso con cui aveva preso a farsi tante domande negli ultimi tempi, la maggiore facilità di linguaggio che sentiva di possedere adesso, mentre prima parlava a stento. Che altro poteva essere? Tutti stavano diventando più intelligenti.

"Sono capace di leggere" disse a se stesso. "Non molto bene, in verità, ma l'alfabeto me l'hanno insegnato e i fumetti sono sempre stato in grado di capirli. Forse, adesso, sono in grado di leggere anche un libro vero e proprio."

Nei libri c'era la risposta a tutte le domande che erano improvvisamente affiorate in lui sul sole, la luna e le stelle, sul perché ci fossero l'estate e l'inverno, le guerre e i presidenti, e chi viveva dall'altra parte del mondo e...

Scosse la testa, ancora incapace di afferrare totalmente tutti i misteri che si sollevavano dentro di lui e si allargavano fino a coprire tutta la creazione. Non s'era mai fatto quel genere di domande, in precedenza. Le cose accadevano, e poi venivano dimenticate. "Ma..." si guardò le mani, con meraviglia. "Che cosa sono, io? E cosa faccio, qui?"

Si sentiva ribollire internamente. Appoggiò il capo contro il tronco fresco di un albero, per ascoltare il pulsare del sangue dentro le sue orecchie. "Ti prego, Signore, fa' che tutto questo sia vero. Fa' che io sia come tutti gli altri" pregò.

Dopo un po' riuscì a scacciare i pensieri che lo tormentavano e tornò a controllare il recinto secondo l'incarico ricevuto.

La sera, dopo il lavoro, indossò un vestito pulito e si diresse verso la casa grande. Il signor Rossman sedeva nell'atrio, fumando la pipa, e sfogliava distrattamente le pagine di un libro che teneva fra le dita sottili. Brock rimase immobile, timidamente, con il berretto in mano, sino a che il padrone non si accorse di lui e lo guardò con aria interrogativa.

«Oh, come va, Archie?» disse col solito tono affabile.

«Sto bene, grazie.» Brock maltrattava il berretto nervosamente, con le tozze dita, bilanciandosi prima su un piede e poi sull'altro. «Scusi, vorrei parlare con lei per un minuto.»

«Dimmi pure, Archie. Entra.» Posò il libro e continuò a fumare la pipa mentre Brock apriva la porta a rete della zanzariera e si avvicinava. «Prendi una sedia.»

«No, non importa, grazie. Io...» Si passò la lingua sulle labbra. «Volevo solo domandarle una cosa.»

«Chiedi pure, Archie.» Il signor Rossman si appoggiò comodamente alla spalliera. Era un uomo alto e magro, con i lineamenti aristocratici, orgogliosi al di sotto dell'espressione gentile di quel momento, il naso sottile ben scolpito e i capelli bianchi. I genitori di Brock erano stati suoi fittavoli e lui si era preso cura del ragazzo quando si era capito che non sarebbe mai riuscito a combinare niente di buono. «Tutto a posto?»

«Be', si tratta di... si tratta di questo cambiamento che è avvenuto qui» mormorò Brock.

«Oh. Che cambiamento?» Lo studiò con attenzione.

«Lo sa anche lei. Gli animali, che diventano intelligenti e ribelli.»

«Ah, quello.» Rossman mandò uno sbuffo di fumo. «Dimmi, Archie, hai notato qualche cambiamento anche in te?»

«Sì... mi pare. Credo possibile di essere cambiato!»

Rossman annuì. «Certo. Non saresti venuto se non fosse cambiato qualcosa in te.»

«Che cosa sta accadendo, signor Rossman? Che cosa è che non va?» incalzò Brock.

«Non lo so, Archie. Nessuno può dirlo.» Il vecchio alzò lo sguardo, fissò il

cielo che, col crepuscolo, diventava sempre più scuro. «Comunque, sei proprio sicuro che sia qualcosa di negativo? Può darsi che alla fine risulti qualcosa di positivo.»

«Lei non sa...»

«No. Nessuno è in grado di saperlo.» Rossman indicò con la pallida mano venata d'azzurro il giornale piegato sul tavolo accanto a lui. «Qui vengono riportate notizie molto vaghe. La notizia comincia solo adesso ad affiorare. Sono certo che il governo ha censurato una parte delle informazioni, evidentemente nel timore che si crei il panico.» Scosse la testa e sorrise con aria d'irrisione. «Come se si potesse tenere segreto un fenomeno di portata mondiale! Ma a Washington continueranno fino alla fine a ripetere le loro idiozie.»

«Ma, signor Rossman...» balbettò Brock alzando le braccia in un gesto sconsolato. «Che cosa possiamo fare?»

«Attendere. Attendere e vedere cosa succede. Ho intenzione di andare in città per cercare di capire di persona... i miei cari cervelloni dell'Istituto dovrebbero saperne qual...»

«Lei parte?»

Rossman scosse la testa e sorrise. «È orribile non sapere che cosa fare, vero? A volte penso che sia per questo motivo che gli uomini hanno paura della morte: non perché è la fine di ogni pensiero, ma perché è predestinata, non possono fare nulla per fermarla. Anche il fatalismo è una sorta di fuga, a suo modo... Ma sto divagando, vero?»

Continuò a fumare per qualche minuto, senza parlare. Il crepuscolo estivo era pieno di richiami di insetti e di uccelli. «Sì» disse infine. «Lo sento anche dentro di me, e non è una sensazione piacevole. Non solo il nervosismo e gli incubi, questo è solo l'aspetto fisiologico, penso, ma i pensieri. Mi sono

sempre considerato un uomo capace di pensare rapidamente, in modo logico, abile. Adesso, dentro di me, si è destato qualcosa che non riesco affatto a capire. A volte l'intera mia vita mi pare tutta una confusione, priva di significato e vissuta per scopi di minuscola importanza. Eppure pensavo di avere servito bene la mia patria e la mia famiglia.» Sorrise. «In ogni caso, mi auguro di vedere come finirà tutto questo. Dovrebbe essere qualcosa di interessante!»

Brock si sentiva venire le lacrime agli occhi. «E io? Che cosa posso fare?»

«Che cosa fare? Vivere. Vivere alla giornata. Che altro può fare un uomo?» Rossman si alzò e pose la mano sulla spalla di Brock. «Ma controlla la tua mente. Mantieni i tuoi pensieri vicino alla terra, alla quale appartengono. Non barattare più la tua libertà quando un altro uomo si offre di pensare al tuo posto e di sbagliare al posto tuo. Ho dovuto recitare con te il ruolo del padrone feudale, Archie, ma è probabile che ciò non sarà più necessario.»

Brock non capiva molto di quanto Rossman gli andava dicendo, ma gli sembrò che gli suggerisse di stare allegro perché, dopo tutto, la situazione non era brutta come sembrava. «Avevo pensato di chiederle in prestito dei libri» disse umilmente. «Mi piacerebbe vedere se adesso sono in grado di leggerli.»

«E perché no, Archie? Vieni in biblioteca. Vediamo di trovare qualcosa di adatto perché tu possa cominciare.»

4

Alcuni titoli del "New York Times" del 23 giugno:

IL PRESIDENTE NEGA CHE CI SIA PERICOLO
NELLE ACCRESCIUTE FACOLTÀ
DEL CERVELLO UMANO

"Mantenete la calma. Continuate a lavorare" consiglia la Casa Bianca. "Questo cambiamento non costituisce un pericolo per gli esseri umani..." - Gli scienziati statunitensi lavorano sul problema - Attesa presto una risposta.

IL CROLLO DELLA BORSA PREOCCUPA
WALL STREET.

La caduta delle vendite deprime i prezzi all'ingrosso - "Gli Stati Uniti in pericolo di recessione" sostiene l'"Economist".

AMMUTINAMENTO DELLE TRUPPE CINESI

Il governo comunista dichiara l'emergenza.

NUOVA RELIGIONE FONDATA A LOS ANGELES

Sawyer si proclama "Il terzo dio Baal" - Migliaia di partecipanti alla sua riunione di massa.

FESSENDEN PROPONE
UN GOVERNO MONDIALE

Al senato, gli isolazionisti dello Iowa ritirano la loro proposta di legge.

JOHNSON DEFINISCE "ANCORA NON PRATICO"
UN GOVERNO MONDIALE

Senatore dell'Oregon cambia partito.

RIBELLIONE NELLA CASA DI SALUTE
PER MALATI DI MENTE

RIVOLTA IN ALABAMA

Per chiarirsi le idee, organizzarono una conferenza.

Tutti lavoravano sino a tardi; quando arrivarono gli ospiti che Corinth aveva convocato a casa sua per la riunione, erano le dieci di sera. Sheila aveva insistito nel preparare il solito buffet con tramezzini e caffè; dopo di che, si sedette in un angolo a chiacchierare tranquillamente con Sarah Mandelbaum. Di tanto in tanto scrutavano i loro mariti che stavano giocando a scacchi, e dagli sguardi delle due donne trapelava una certa ansia.

Corinth giocava meglio del solito. In genere lui e Mandelbaum erano pari: la difesa lenta e attenta del fisico resisteva agli estrosi e imprevedibili attacchi del sindacalista. Ma quella sera il giovane era troppo distratto. Ordiva piani che avrebbero deliziato il famoso campione mondiale Capablanca, ma Mandelbaum li indovinava tutti e apriva squarci enormi nella sua difesa. Alla fine Corinth trasse un sospiro e si appoggiò alla spalliera.

«Abbandono» disse. «Mi daresti scacco matto in sette mosse.»

«Non è detto.» Mandelbaum indicò con il suo grosso dito l'alfiere. «Se lo sposti lì, e poi...»

«Oh, sì, hai ragione» lo interruppe il fisico. «Non importa. Non mi sento proprio in vena. Come mai Nat ritarda tanto?»

«Arriverà, non ti preoccupare.» Mandelbaum si trasferì su una poltrona e cominciò a riempire una grossa pipa.

«Non capisco come puoi star lì seduto tranquillamente, mentre...» incominciò Corinth.

«Mentre il mondo sta andando a catafascio? Ascolta, Peter, il mondo è sempre stato sul punto di andare in rovina, per quanto mi è dato di ricordare.

E poi, per buona sorte, in questa particolare circostanza, non sono ancora venute fuori le armi.»

«È probabile che ci arriveremo.» Corinth si alzò e si mise a guardare fuori dalla finestra, le mani incrociate dietro la schiena e le spalle curve. Nella penombra si scorgeva solo la sua sagoma sullo sfondo delle luci incessanti della città. «Non capisci, Felix, che questo nuovo fattore, se ci sarà dato di sopravvivere, cambierà completamente la vita umana? L'attuale società è stata costruita dall'uomo, da un particolare tipo di uomo. Ora l'uomo sta cambiando sostanzialmente.»

«Ho i miei dubbi.» Lo strusciare di un fiammifero contro la scarpa di Mandelbaum risuonò eccezionalmente forte. «Siamo ancora gli stessi animali di prima.»

«Qual era il tuo quoziente d'intelligenza prima del cambiamento?»

«Non lo so.»

«Non hai mai fatto un test?»

«Oh, certamente, mi hanno sottoposto qua e là a qualche test prima di intraprendere questo o quel lavoro, ma non mi sono mai curato di chiedere il risultato. Che significato può avere un QI, se non quello del punteggio in un test del QI?»

«Rappresenta qualcosa di più, rappresenta l'abilità di ricordare i dati, di capire e creare astrazioni...»

«Soltanto se sei un bianco caucasico o hai un retroscena culturale europeo o americano. Il test è tarato su di loro, Peter. Un boscimano del Kalahari scoppierebbe a ridere, se sapesse che non parla dell'abilità di trovare l'acqua. Per lui è più importante che saper fare giochi di prestigio con i numeri. Per conto mio, per quanto non sottovaluti la logica e la capacità di

visualizzazione, non ho la tua stessa fede cieca in questo procedimento. Ci sono molte altre qualità in un uomo, e un meccanico può riunire in sé le caratteristiche necessarie alla sopravvivenza meglio di un matematico.»

«Sopravvivenza... In che condizioni?»

«In ogni condizione. Adattabilità, fermezza, sveltezza... Sono queste le qualità che più contano.»

«Penso che la gentilezza abbia molta importanza» disse Sheila, timidamente.

«Ho paura che sia un lusso, per quanto debba riconoscere che gli esseri umani sono diventati tali proprio perché sanno apprezzare questo genere di lusso» disse Mandelbaum. «Ma poi, gentilezza verso chi? Qualche volta si è costretti a tagliar corto e diventare violenti. Alcune guerre sono necessarie.»

«Non sarebbe necessario, se la gente fosse più intelligente» ribatté Corinth. «Non sarebbe stato necessario fare la seconda guerra mondiale se Hitler fosse stato fermato quando occupò la Renania. Sarebbe stata sufficiente una sola divisione per spazzarlo via. Ma i politicanti erano troppo stupidi per essere lungimiranti...»

«No» disse Mandelbaum. «È semplicemente perché c'erano delle ragioni, diciamo, di convenienza, per non mandare quella divisione. E il novantanove per cento della razza umana, a prescindere dalla sua intelligenza, farà sempre le cose convenienti piuttosto che le intelligenti, illudendosi di poter sfuggire alle conseguenze. Semplicemente, siamo fatti in quella maniera. Il mondo è così pieno di antichi odi e di superstizioni, e così tante persone le tollerano senza protestare, che c'è da stupirsi se l'inferno non si è scatenato più spesso, nel corso della storia.»

La sua voce tradiva amarezza. «Può darsi che la gente pratica, quella che si adatta, abbia ragione, dopo tutto. Può darsi che la cosa più conveniente

consista realmente nel dire: "Per prima cosa metto me, mia moglie e il piccolo al sicuro", come ha fatto uno dei miei figli. Ora si trova a Chicago, ha cambiato nome e si è fatto fare la plastica per avere un naso a patatina. Non che si vergogni dei genitori, niente affatto, ma ha risparmiato a se stesso e alla sua famiglia un sacco di noie e di umiliazioni. E devo riconoscere che non so se ammirarlo per la fermezza dimostrata nell'adattarsi, o chiamarlo un giovane smidollato.»

«Siamo finiti piuttosto lontano dal nostro argomento» disse Corinth, imbarazzato. «Ciò che volevamo fare stasera era capire che cosa dobbiamo aspettarci, sia noi sia il mondo intero.» Scosse la testa. «Il mio quoziente, in una settimana, è salito dal precedente QI 160 al valore di circa 200. Sto pensando cose che non mi erano mai venute in mente prima. I miei precedenti problemi professionali mi paiono ora banali e stupidi. Solo che tutto il resto è confuso. La mia mente ha cominciato a occuparsi saltuariamente di un mucchio di altre cose, alcune delle quali strane e anche un po' morbose. Sono nervoso come un gattino, sobbalzo a ogni ombra senza sapere le ragioni della mia apprensione. Ogni tanto ho l'impressione che tutto quel che mi circonda sia grottesco, come in un incubo.»

«Non ti sei ancora adattato al tuo nuovo cervello, questo è tutto» intervenne Sarah.

«Provo le stesse sensazioni di Peter» disse Sheila. La sua voce era fievole e timida. «Non mi sembra che sia una cosa buona.»

Sarah si strinse nelle spalle. «Io credo che si tratti di una cosa divertente.»

«Dipende da com'è la nostra personalità fondamentale, che rimane sempre la stessa» spiegò Mandelbaum. «Sarah è sempre stata una donna molto pratica. Tu, amor mio, non prendi il tuo nuovo stato mentale seriamente» le disse. «Per te, la forza del pensiero astratto rappresenta un giocattolo. Non ha niente a che vedere con le serie faccende di una donna di casa.» Sbuffò il fumo e aggrottò la fronte. «E io stesso, Peter, ho delle visioni uguali alle tue»

riprese «ma non permetto che prendano il sopravvento. È solo una questione di adattamento fisiologico e io non ho tempo per simili bagattelle. Non ora, con tutto quello che sta succedendo. Sembra che a ciascuno di noi del sindacato sia spuntata qualche nuova e assurda idea di quel che dovremmo fare. Un tizio dei lavoratori dell'elettricità ritiene che quella categoria debba andare in sciopero e assumere il governo del Paese! Un altro, l'altro ieri, mi ha sparato con un fucile da caccia.»

«Eh?» Tutti lo guardarono stupiti.

Mandelbaum alzò le spalle. «Come mira, quell'uomo non vale una cicca. Ma, sapete, qualcuno si mette a dare i numeri, qualcun altro diventa cattivo, e la maggior parte è semplicemente impaurita. Quelli come me che cercano di superare la tempesta e di mantenere le cose nel modo più normale possibile, sono destinati a farsi dei nemici. La gente pensa molto di più, oggi, ma non pensa bene.»

«Sicuro» ammise Corinth. «L'uomo medio...» Si interruppe avendo udito suonare il campanello. «Devono essere loro» disse. «Avanti.»

Helga Arnuìfsen entrò; la sua snellezza nascose per un istante il corpo tozzo di Nathan Lewis. Aveva l'espressione fredda, efficiente e dura come al solito, ma anche qualche ombra sotto gli occhi. «Come va?» chiese con voce priva di intonazione.

«Niente di divertente, eh?» fece Sheila con simpatia.

Helga ebbe una smorfia di disagio. «Incubi» disse.

«Anch'io.» Un brivido percorse il fragile corpo di Sheila.

«Che ne è stato dello psicologo che dovevate condurre qui, Nat?» domandò Corinth.

«S'è rifiutato di venire, all'ultimo minuto» spiegò Lewis. «Gli era venuta un'idea su un nuovo tipo di test d'intelligenza. E il suo assistente era troppo indaffarato nel mettere topi in un labirinto. Non importa, in verità non avevamo bisogno di loro.»

Nat era il solo del gruppo che pareva privo di preoccupazioni e di cattivi presentimenti. Troppo indaffarato a inseguire il nuovo orizzonte per indugiare sui propri guai. Si avvicinò al buffet, prese un tramezzino e lo assaggiò.

«Mmmm, *delikat.* Sheila, perché non lasci perdere questo bicchierone di acqua fresca e non sposi me?»

«Ossia, scambiarlo con un boccale di birra?» Gli rivolse un sorriso.

«*Touché!* Sei cambiata anche tu, vero? Ma a dire il vero ci avresti guadagnato. Un bel bicchiere di scotch, come minimo.»

«Dopo tutto» disse Corinth seriamente «non siamo qui per una ragione specifica. Ho pensato, semplicemente, che una discussione generale avrebbe potuto chiarire la situazione e darci qualche idea.»

Lewis sedette al tavolo. «Vedo che il governo finalmente ha ammesso che sta accadendo qualcosa» disse, accennando al giornale che giaceva innanzi a lui. «Sono stati costretti ad ammetterlo, penso, ma questo riconoscimento ufficiale non servirà a far diminuire il panico. La gente è spaventata, non sa che cosa l'aspetta e... ebbene, venendo qui, ho visto un uomo in mezzo alla strada che sbraitava dicendo che era giunta la fine del mondo. Nel Central Park c'è una riunione religiosa di dimensioni mostruose. Dinanzi a un bar c'erano tre ubriachi che facevano a botte e non si trovava un solo agente che potesse immobilizzarli. Ho udito la sirena dei pompieri: si vedevano grosse vampate in direzione dei Queens.»

«John Rossman adesso si trova a Washington» comunicò Helga, accendendosi una sigaretta, e aggiunse, rivolta ai Mandelbaum, che non erano

al corrente di quanto succedeva all'Istituto: «È venuto all'Istituto, ha chiesto ai nostri cervelloni di studiare questo problema e di tenerne segreti i dati. Poi ha preso un aereo per la capitale. Con le sue conoscenze politiche, è l'uomo più adatto ad avere il ritratto della situazione.»

«In realtà, non penso che ci sia ancora molto da dire» commentò Mandelbaum. «Solo piccole cose come quelle che conosciamo anche noi, in tutto il mondo. Sommate insieme corrispondono a qualcosa di grosso, ma non c'è ancora un quadro complessivo che possa spiegarle.»

«Non c'è da fare altro che attendere» commentò Lewis. Prese un altro tramezzino e una tazza di caffè. «Prevedo che entro una settimana comincerà tutto ad andare al diavolo, e nessuno riuscirà più a fermarlo.»

«Il fatto è...» disse Corinth, alzandosi e cominciando ad andare avanti e indietro nella stanza «il fatto è che il cambiamento è tuttora in atto. Da quanto ci è possibile dedurre attraverso i nostri migliori strumenti - per quanto non siano esatti, dato che anch'essi subiscono l'effetto - il mutamento mostra persino un'accelerazione.»

«Entro i margini d'errore, mi pare che l'aumento sia geometrico» disse Lewis. «È appena iniziato, fratelli. Se continua così, prima che passi un'altra settimana avremo tutti in QI di 400.»

Per qualche momento, nessuno parlò. Peter strinse i pugni e Sheila, con un gridolino d'orrore, corse ad afferrarsi al suo braccio. Mandelbaum soffiò una nuvoletta di fumo e rifletté sull'informazione, con aria cupa; allungò una mano per carezzare Sarah, che gliela strinse con riconoscenza. Lewis sorrideva e continuava a mangiare il tramezzino. Helga sedeva senza muoversi, il volto liscio e aristocratico privo d'espressione. Dalla strada giungeva a loro il rumore della città.

«Che cosa succederà?» chiese infine Sheila, con un filo di voce. Tremava visibilmente. «Che cosa succederà di noi?»

«Dio solo lo sa» rispose Lewis, in tono non privo di gentilezza.

«E continuerà a salire per sempre?» volle sapere Sarah.

«No» rispose Lewis. «Impossibile. È una questione di catene di neuroni, che aumentano la velocità di reazione, e dell'intensità del segnale trasportato. La struttura fisica della cellula non può superare certi limiti. Se viene stimolata eccessivamente, si ha la follia, seguita dall'idiozia e poi dalla morte.»

«Sino a che punto potremo sopportarlo?» domandò Mandelbaum con il suo senso pratico.

«Non sono in grado di precisarlo. Il meccanismo del cambiamento e quello della stessa cellula nervosa non sono ancora del tutto noti. A ogni modo il concetto del quoziente d'intelligenza è valido unicamente entro certi limiti. Parlare di un quoziente 400 non ha un senso vero e proprio. A quel livello, l'intelligenza potrebbe non essere quello che intendiamo con il termine abituale, ma qualcosa di diverso.»

Corinth era troppo occupato con il proprio lavoro - la misurazione delle grandezze fisiche interessate dal fenomeno - per informarsi sugli studi del reparto di Lewis; ora si stupì di quanto fossero avanti nel teorizzare. Solo ora si rese conto di quegli aspetti spaventosi.

«Lascia perdere il risultato finale» disse Helga, seccamente. «Non possiamo farci nulla. Adesso, l'importante è come mantenere l'organizzazione e la civiltà. Come facciamo a mangiare?»

Corinth annuì, cercando di vincere il panico. «Finora, ci ha aiutato la semplice inerzia sociale» ammise. «La maggior parte della gente ha conservato il proprio posto di lavoro perché non aveva alternative, ma ora che le cose sono davvero cambiate...»

«All'Istituto, l'usciere e l'uomo dell'ascensore si sono licenziati ieri» riferì Helga. «Hanno detto che era un lavoro troppo monotono. Che cosa succederà quando tutti gli uscieri, gli spazzini e gli sterratori e gli operai delle catene di montaggio decideranno di cambiare lavoro?»

«Qualcuno resterà» disse Mandelbaum. Batté la pipa sul portacenere, per svuotarla, e andò al bricco del caffè per riempire la tazza. «Qualcuno avrà paura di cambiare, qualcuno avrò il buon senso di capire che occorre continuare come prima, e qualcuno... be', non ho una risposta semplice. Sono d'accordo: come minimo dobbiamo aspettarci un brutto periodo di transizione, con gente che lascerà il lavoro, altri che si spaventeranno, altri che impazziranno in un modo o nell'altro. Ci occorre un'organizzazione locale pro tempore che ci faccia superare i prossimi mesi. Penso che i sindacati possano costituire un primo nucleo; sto lavorando su quello, e quando avrò convinto i miei compagni e li avrò messi in riga con le buone o con le cattive, intendo andare dal sindaco per offrigli un aiuto.»

Dopo una lunga pausa, Helga guardò con aria interrogativa Lewis. «Tu non hai ancora un'idea sulla causa di tutto ciò?»

«Oh, sì» disse il biologo. «Moltissime idee, e non so quale scegliere. Abbiamo bisogno di studiare e di pensare un po' di più, tutto qui.»

«Si tratta di un fenomeno fisico che abbraccia almeno l'intero sistema solare» dichiarò Corinth. «Gli osservatori hanno stabilito almeno questo, attraverso studi spettroscopici. È probabile che il sole, nella sua orbita attorno al centro della Via Lattea, si sia trovato in una specie di nuovo campo di forza. Ma, in base a considerazioni teoriche - maledizione, non intendo buttare tra i ferrivecchi la relatività generale finché non sarò costretto a farlo! - in base a considerazioni teoriche, dicevo, credo più probabile che il nostro pianeta sia *uscito* da un campo di forza che influiva, rallentandoli, sui processi elettrochimici ed elettromagnetici.»

«In altre parole» disse Mandelbaum lentamente «saremmo entrati in una situazione di normalità? Tutto il nostro passato sarebbe trascorso in

condizioni anormali?»

«È probabile. Solo che quelle condizioni erano per noi, ovviamente, normali. La nostra evoluzione è avvenuta in quelle particolari condizioni. Potrebbe capitarci come a quei pesci degli abissi marini, che, quando sono portati alla superficie, esplodono.»

«Eh! Bell'idea!»

«Manteniamo i nervi a posto» intervenne Lewis seccamente. «Ho il sospetto che questo squilibrio farà sì che molta gente perda la ragione. Cerchiamo di non fare questa fine.»

Scosse la cenere del suo sigaro e continuò: «Nel laboratorio abbiamo scoperto alcune cose. Come ha detto Peter, ciò che turba il campo elettrico è un fenomeno fisico che incide sulle interazioni elettroniche, sia che si tratti di un campo di forza o dell'assenza di questo. In realtà l'effetto è piuttosto lieve. Le comuni reazioni chimiche avvengono, in massima parte, come nel passato; infatti non credo che sia stata osservata alcuna variazione significativa nella velocità delle reazioni chimiche inorganiche. Ma più complessa e delicata è la struttura, più sente quel piccolo effetto.

«Avrete pur notato che negli ultimi tempi ci si sente più dinamici. Il metabolismo basale, come abbiamo controllato, è aumentato, sia pure lievemente. I nostri riflessi sono diventati più pronti, anche se non ve ne siete accorti per il fatto che è accelerato anche il senso soggettivo del trascorrere del tempo. In altre parole, non c'è stato un grande mutamento nei nostri sistemi muscolare, ghiandolare, vascolare e in altre funzioni puramente somatiche; giusto quanto basta a farci sentire un leggero nervosismo, e l'adattamento al nuovo stato avverrà abbastanza rapidamente, se non succederà altro.

«Viceversa, le cellule più organizzate, cioè i neuroni, soprattutto quelli della corteccia cerebrale, ne hanno risentito maggiormente. La rapidità di

percezione è in aumento, come è stato constatato nel laboratorio di psicologia. Sono certo che vi sarete accorti che adesso siete in grado di leggere più rapidamente di prima. In genere, il tempo di reazione a tutti gli stimoli è diminuito.»

«Me l'aveva detto Jones» riferì Helga «e sono andata a controllare le statistiche sugli incidenti del traffico della scorsa settimana. Sono nettamente inferiori. Se le reazioni sono più veloci, è chiaro che la gente guida meglio.»

«Sì e no» intervenne Lewis. «Finché non si stuferanno di andare ai soli cento all'ora e andranno a centocinquanta. A quel punto può darsi che gli incidenti non aumentino di numero, ma quei pochi saranno più gravi degli attuali.»

«Ma se la gente è più intelligente» osservò Sheila «capirà che...»

«Mi spiace, ma non è così» disse Mandelbaum, scuotendo la testa. «La personalità fondamentale non cambia, no? E anche le persone intelligenti fanno qualche stupidaggine o commettono qualche trasgressione, di tanto in tanto, non diversamente dagli altri. Un uomo può essere uno scienziato brillantissimo, diciamo, ma questo non gli impedisce di trascurare la propria salute o di guidare da spericolato o di partecipare alle sedute spiritiche o...»

«O di votare per i democratici» sorrise Lewis. «Proprio così, Felix. Alla fine, senza dubbio, l'aumento dell'intelligenza influirà sulla personalità totale, ma ora come ora non riuscirà a rimuovere dalla gente la debolezza, l'ignoranza, i pregiudizi, le carenze e le ambizioni; si limiterà a dargli - sotto forma di energia e intelligenza - maggior potere di praticare i suoi vizi, ed è questa la ragione per cui la civiltà rischia di crollare.»

Proseguì in tono secco e didattico: «Per tornare al punto di prima, dicevamo dunque che il tessuto più altamente evoluto è il cervello dell'uomo, la sua materia grigia o la sede della coscienza, come volete chiamarla. Questa sostanza percepisce gli stimoli - o l'assenza di inibizione, se è corretta la

teoria di Peter - più di qualsiasi altra cosa sulla Terra. Le sue prestazioni sono aumentate assai più di quelle di tutto il resto dell'organismo. Forse non sapete quanto sia complessa la struttura del cervello umano. Credetemi, al confronto, l'universo siderale sembra un gioco per bambini. Le possibili connessioni tra neuroni sono assai più dei numero di atomi dell'intero cosmo: la cifra è dieci elevato alla potenza di qualche milione. Non c'è da sorprendersi se un leggero mutamento nell'elettrochimica, troppo lieve per produrre una rilevante differenza nel nostro corpo, cambia completamente i caratteri della mente umana. Pensate all'effetto prodotto da una piccola dose di narcotico o di alcol, e poi ricordate che questo nuovo fattore fa effetto direttamente sulla struttura fondamentale della cellula. Il problema veramente interessante è se una funzione tanto delicatamente equilibrata possa sopravvivere a un tale cambiamento.»

Dal suo tono non traspariva alcuna apprensione e i suoi occhi, dietro le lenti spesse, mantenevano una luce di eccitazione impersonale. Per lui si trattava di una meraviglia scientifica. Corinth non poté fare a meno di immaginare che, anche in punto di morte, avrebbe preso appunti sul suo stato clinico sino a quando la vita non lo avesse abbandonato completamente.

«Ebbene» disse il fisico con serietà «lo sapremo presto.»

«Come potete stare seduti e parlare tranquillamente a questo modo?» gridò Sheila, in tono inorridito.

«Mia cara» le disse Helga «pensi davvero che, in questa situazione, si possa fare molto altro?»

Alcuni titoli del "New York Times" del 30 giugno:

IL CAMBIAMENTO RALLENTA

Notata la diminuzione, l'effetto finora irreversibile - Una spiegazione nella teoria di Rhayader.

ANNUNCIATA UNA TEORIA UNIFICATA DEI CAMPI

Rhayader formula un'estensione delle teorie di Einstein - Possibilità teorica di viaggi interstellari.

IL GOVERNO FEDERALE PRONTO A DIMETTERSI

Il presidente chiede alle autorità locali di cercare intese al loro livello - Le organizzazioni del lavoro di New York sotto la direzione di Mandelbaum offrono collaborazione.

RIVOLUZIONI IN CORSO NEI PAESI SOVIETICI

Proclamata la censura sulla stampa - L'insurrezione organizzata si diffonde - I rivoluzionari hanno nuove armi e nuove strategie militari.

PEGGIORAMENTO DELLA CRISI
ECONOMICA MONDIALE

Ribellioni per fame a Parigi, Roma, Dublino, Hong-Kong - Nei porti si rischia la paralisi completa - Migliaia di lavoratori abbandonano il posto.

A LOS ANGELES RIVOLTA
DEI CULTISTI DEL TERZO BAAL

La Guardia Nazionale non reagisce - I fanatici si impadroniscono dei punti chiave - Si lotta ancora per le strade - Il sindaco di New York vieta le manifestazioni religiose all'aperto

TIGRE UCCIDE INSERVIENTI
E FUGGE DALLO ZOO DEL BRONX

La polizia invita i cittadini a rimanere in casa - Si sta organizzando una battuta - Le autorità pronte ad abbattere tutti gli esemplari pericolosi.

AD HARLEM SI TEME UNA NUOVA SOMMOSSA

Il capo della polizia: "I tumulti di ieri sono solo l'inizio" - La città in allarme - Impossibile fermare il panico.

GLI PSICHIATRI AFFERMANO:
"L'UOMO HA SUBITO UN CAMBIAMENTO
TUTTORA NON VALUTABILE"

Il dottor Kearnes del Bellevue: "Gli imprevedibili risultati dell'accelerazione neurale rendono inutili i dati e i metodi di controllo a disposizione. Impossibile fare pronostici sul risultato finale".

Il giorno successivo i giornali non uscirono. In tutta la nazione, la carta per le rotative era finita.

Brock pensò che era strano trovarsi a capo della proprietà. Ma un mucchio di cose strane erano successe negli ultimi tempi.

Prima era andato via il signor Rossman. Poi, il giorno successivo, Stan Wilmer era stato attaccato dai porci mentre dava loro da mangiare. Lo avevano assalito in massa, grugnendo e strepitando, e lo avevano sopraffatto seppellendolo sotto il peso dei loro enormi corpi, tanto che era stato necessario ucciderne parecchi prima che lo abbandonassero. La maggior parte dei maiali si era precipitata contro lo steccato, l'aveva frantumato ed era scomparsa nel bosco. Wilmer aveva riportato delle brutte ammaccature, e avevano dovuto portarlo all'ospedale: giurava che non sarebbe più tornato.

Quello stesso giorno, due braccianti avevano abbandonato il lavoro.

Brock era troppo stordito, troppo pieno dei suoi cambiamenti interiori, per preoccuparsene. In ogni caso, non aveva molto da fare, adesso che tutti i lavori erano stati sospesi, tranne i più essenziali. Si occupava degli animali, trattandoli bene ma portando una pistola alla cintola, e non aveva avuto guai da quella parte. Aveva sempre al suo fianco Joe. Per il resto del tempo, sedeva a leggere o, il mento appoggiato sulle nocche, si limitava a riflettere su se stesso.

Bill Bergen lo aveva chiamato due giorni dopo l'episodio dei porci. Non sembrava che fosse cambiato, almeno esteriormente. Era sempre alto, asciutto, e di poche parole; teneva l'abituale stecchino penzolante fra le labbra, aveva gli stessi occhi sbiaditi e le palpebre ridotte a fessure. Ma parlò con Brock ancor più lentamente e attentamente del solito... a meno che non fosse solo una sua impressione.

«Ebbene, Archie» disse Bill «Smith se n'è appena andato via.»

Brock spostò il peso del corpo da un piede all'altro e continuò a guardare il suolo.

«Ha detto che desiderava iscriversi all'università. Non sono riuscito fargli cambiare idea.» La voce di Bergen era bonariamente ironica. «Stupido! Fra un mese non ci saranno più università. Così siamo rimasti in quattro: tu, io e mia moglie, e Voss.»

«Siamo a corto di uomini» mormorò Brock, che sentiva di dover fare un commento.

«Un singolo uomo basta per l'essenziale, se proprio è necessario» rispose Bergen. «Per fortuna siamo in estate. Mucche e cavalli possono stare fuori e così non ci sono le stalle da pulire.»

«Come faremo per il raccolto?»

«Non è ancora tempo. Al diavolo il raccolto, a ogni modo.»

Brock lo guardò con occhi spalancati. Durante tutti gli anni che era stato sul posto, Bergen si era dimostrato il lavoratore più assiduo e infaticabile di tutti.

«Tu sei diventato sveglio come gli altri, non è così, Archie?» chiese Bergen. «Oserei dire che adesso sei quasi normale... il "normale" di prima del cambiamento. E non è ancora finita. Diventerai ancora più intelligente.»

Brock arrossì.

«Mi dispiace, non intendevo riferirmi a niente di personale. Sei un brav'uomo» si scusò Bill. Si mise a sedere muovendo senza un preciso scopo le carte sullo scrittoio. Poi: «Archie, ora dovrai prenderti cura di tutto, qui.»

«E perché?»

«Vado via anch'io.»

«Ma, Bill, lei non può...»

«Posso e voglio farlo, Archie.» Bergen si alzò. «Vedi, mia moglie ha sempre desiderato viaggiare, e io ho da riflettere su alcune cose. Non stare a chiedermi di cosa si tratta, ci penso da molti anni e adesso mi pare di intravedere una risposta. Prendiamo la nostra auto e ci dirigiamo verso l'Ovest.»

«Ma... il signor Rossman? Conta su di lei, Bill!»

«Temo che nella vita ci siano cose più importanti che il ritiro campestre del signor Rossman» disse Bergen con calma. «Tu sei perfettamente in grado di

occupartene, anche se Voss dovesse andare via.»

Brock sentì che il rispetto da lui sempre provato per Bill Bergen si mutava in disprezzo. «Paura degli animali, eh?» chiese senza preoccuparsi di celare i suoi sentimenti.

«E perché mai? No, Archie. Ricorda sempre che sei più intelligente di qualsiasi bestia, e che soprattutto tu hai le mani per manipolare gli oggetti. E in fin dei conti, una revolverata ferma qualunque animale.» Bergen si accostò alla finestra e guardò fuori. Era una bella giornata chiara, con un filo di vento che agitava le foglie. «In realtà» proseguì, con il suo solito tono gentile «una fattoria è il luogo più sicuro a cui posso pensare. Se i sistemi di produzione e distribuzione vanno in pezzi, come mi sembra possibile, avrai sempre qualcosa da mangiare. Ma io e mia moglie non diventiamo certo più giovani. Per tutta la vita sono stato un uomo serio, coscienzioso e privo di vizi. Adesso mi chiedo se valesse la pena di perdere tutti quegli anni.»

Si alzò e si diresse alla porta. «Addio, Archie» disse, e se ne andò.

Brock uscì nell'atrio scuotendo la testa e mormorando fra sé. Joe lo seguì: guaiva a tratti e gli lambiva la mano. Lui gli accarezzò la testa e andò a sedere su una panca per riflettere.

"Il guaio" pensò "è che io e gli animali siamo diventati più intelligenti, ma lo stesso vale per tutti. Dio del Cielo, che pensieri ci saranno adesso nella testa di Bergen?"

Era un concetto spaventoso. La velocità, l'acutezza, la capacità della sua mente gli parvero all'improvviso qualcosa di crudele; non osava pensare a come potesse essere, adesso, un normale individuo umano.

Ma era difficile capirlo. Bergen non era affatto diventato un dio. Non mandava fiamme dagli occhi, non aveva la voce risoluta e vibrante, non costruiva grandi motori che fiammeggiavano e rombavano. Era sempre lo

stesso uomo alto, dalle spalle un po' curve e il viso stanco, e la parlata strascicata. Gli alberi erano verdi come prima, dietro un cespuglio di rosa c'era un uccello che cantava, sul bracciolo si era posata una mosca color blu cobalto.

Ricordava vagamente qualche sermone, da lui udito le poche volte che era andato in chiesa. La fine del mondo... che il cielo stesse per aprirsi? Gli angeli avrebbero riversato la collera divina sulla terra tremante, e Dio sarebbe comparso a giudicare i figli dell'uomo? Tese l'orecchio per sentire il galoppo dei quattro cavalieri dell'Apocalisse, ma sentì solo fischiare il vento tra gli alberi.

E quello era l'aspetto peggiore. Il Cielo non si curava di quel che succedeva sulla Terra. La Terra continuava a ruotare su se stessa, in mezzo al buio e al silenzio, e ciò che accadeva sul sottile strato di polvere posatosi sulla sua crosta non aveva importanza.

Nessuno se ne curava. Non suscitava alcun interesse.

Brock guardò le proprie scarpe sformate e le mani robuste, appoggiate sulle ginocchia. Gli parevano qualcosa di estraneo, le mani di uno sconosciuto. "Buon Gesù" si chiese "è successo proprio a me?"

Afferrò Joe per il collo e lo strinse a sé. All'improvviso sentì il disperato bisogno di una donna, di qualcuno che lo abbracciasse e gli parlasse, e non gli facesse più pensare alla solitudine del cielo.

Si alzò, coperto di sudore freddo, e si diresse all'alloggio dei Bergen. Pensò che adesso la casa appartenesse a lui e a Voss, almeno finché Voss fosse rimasto...

Voss era giovane: era un ragazzo venuto dalla città. Non era molto sveglio e in città non aveva trovato lavoro. Non appena vide entrare Brock, sollevò contrariato gli occhi dal libro che stava leggendo.

«Ebbene» disse Brock «Bill è andato via.»

«Lo so. Che diamine faremo, noi?» Voss era intimorito, debole, e ben disposto a cedere il comando. Bergen doveva averlo previsto. Il senso di responsabilità rafforza le persone.

«Andrà tutto bene, se restiamo dove siamo» disse Brock. «È sufficiente attendere e tirare avanti. Tutto qui.»

«Gli animali...»

«Ti sei procurato una pistola, no? Comunque, lo capiscono, quando ti occupi di loro. Fa' semplicemente attenzione a chiudere bene i cancelli alle tue spalle, e cerca di trattarli bene.»

«Non ho la minima intenzione di occuparmi di quelle dannate bestie» protestò Voss, ostinato.

«Però, ti toccherà farlo.» Brock aprì la ghiacciaia, prese due bottiglie di birra e le aprì.

«Ascolta, io sono più intelligente di te, e...» disse Voss.

«E io sono più forte. Se non te la senti, puoi andare via. Io rimango.» Brock diede a Voss una delle birre e portò alla bocca l'altra.

«Vedi» continuò, dopo qualche secondo «conosco quegli animali. Vivono in base all'abitudine. Continueranno a stare vicino a noi perché non conoscono altro di meglio, perché li nutriamo, e perché... perché il rispetto verso l'uomo è ormai entrato in loro da secoli. Nel bosco non ci sono orsi né lupi, niente che possa darci fastidio, a parte forse i maiali. Per conto mio, sarei più preoccupato se dovessi stare in una città.»

«Davvero?» Sebbene non volesse ammetterlo, Voss si sentiva soggiogato

dall'altro. Posò il libro e accettò la birra! Brock guardò il titolo. *Notte di passione*,un'edizione da pochi centesimi. Voss poteva essere più intelligente, ma non era cambiato. Preferiva non dover pensare a nulla.

«La gente» spiegò Brock. «Dio solo sa cosa finiranno per combinare.» Andò alla radio e l'accese; poco più tardi riuscì a sintonizzarsi su un giornale radio. Non c'erano notizie granché interessanti per lui. Parlavano dei nuovi poteri cerebrali, ma le parole si susseguivano in un modo che non aveva molto senso per lui. L'annunciatore pareva allarmato, però.

Dopo avere pranzato, Brock decise di esplorare i boschi per cercare i maiali e scoprire cosa stessero combinando. Lo preoccupavano più di quanto non fosse disposto ad ammettere. I maiali erano sempre stati tra gli animali più intelligenti. Temeva che avessero intenzione di rubare le scorte di una fattoria custodita da due soli uomini.

Non chiese a Voss di accompagnarlo. Il ragazzo si sarebbe rifiutato, ed era meglio che qualcuno rimanesse di guardia nella casa. Brock e Joe s'inoltrarono da soli nei seicento acri di foresta.

Sotto gli alberi, la luce era verde, piena di ombre e di fruscii. Brock camminava senza fare troppo rumore, con il fucile sotto il braccio, e si apriva la strada in mezzo al sottobosco con la sicurezza abituale. Non vide scoiattoli, anche se in genere erano molto numerosi. Be', dovevano avere capito - come i corvi già da molti anni - che era meglio tenersi lontano da un uomo col fucile. Si chiese quanti occhi lo stessero sorvegliando, e che cosa succedesse nel cervello che stava dietro quegli occhi. Joe rimaneva accanto a lui, senza correre avanti e indietro come faceva sempre.

Un ramo lo sferzò sulla faccia e Brock provò un'improvvisa paura. Che anche gli alberi si fossero messi a pensare? Che tutto il mondo si stesse ribellando?

No... Dopo un momento, riprese il controllo di sé e proseguì lungo il

sentiero. Per poter cambiare, occorreva essere in grado di pensare. Gli alberi non avevano il cervello. Una volta aveva sentito dire che non l'avevano neppure gli insetti; si ripromise di controllarlo. Per fortuna il signor Rossman aveva una biblioteca ben fornita.

E per fortuna lui, Brock, non si lasciava impressionare. Non si era mai emozionato eccessivamente per qualcosa, e prendeva il nuovo ordine con assai maggiore calma di quanto non paresse possibile. Un passo la volta. Andare avanti di giorno in giorno, facendo il necessario per sopravvivere.

Entrò in una radura e scorse davanti a sé un maiale che lo guardava. Era un vecchio maschio, un verro dal pelo nero e dall'aria cattiva, e pareva intenzionato a non lasciarlo passare. Il muso era immobile come una maschera, ma Brock non aveva mai visto nulla di gelido come i suoi occhi. Joe rizzò il pelo e ringhiò; Brock sollevò il fucile. Tutt'e tre rimasero immobili per parecchi secondi, senza muoversi, alla fine il maiale grugnì - in tono di disprezzo, parve a Brock - si girò e scivolò via nell'ombra. L'uomo si accorse di essere coperto di sudore.

Si costrinse a proseguire per un paio d'ore, esplorò il bosco ma non vide nulla. Quando fece ritorno, rifletté sull'accaduto. Gli animali erano cambiati, certo, ma lui non aveva modo di capire quanto, né che cosa intendessero fare. Forse nulla.

«Stavo pensando a una cosa» gli disse Voss, quando fece ritorno alla casa. «Forse dovremmo unirci a un altro colono. Ralph Martinson ha bisogno di un aiuto, ora che il suo bracciante è andato via.»

«Io rimango dove sono» ribatté Brock, e Voss gli lanciò un'occhiata fredda.

«Perché non vuoi tornare a essere un idiota, eh?» insinuò il ragazzo.

Brock rimase urtato, ma rispose senza acrimonia: «Pensala come ti pare.»

«Non intendo rimanere qui per sempre.»

«Nessuno ti ha chiesto di farlo. Andiamo, è quasi l'ora di mungere.»

«Per Giuda, che diavolo ne faremo del latte di trenta mucche? Il camion del caseificio non si vede da tre giorni!»

«Be', troverò in qualche modo una soluzione. Per il momento non possiamo lasciar scoppiare quelle bestie.»

«E perché no?» brontolò Voss, ma lo accompagnò nella stalla.

Mungere trenta mucche era un lavoro grosso, anche disponendo di due mungitrici meccaniche. Brock decise di mungere completamente la maggior parte di esse, ma per farlo ci sarebbe voluto parecchio tempo: la mungitura doveva essere effettuata gradualmente. E poi le mucche erano irrequiete e difficili da governarsi.

Andò fuori a prendere il forcone per gettare il fieno alle pecore, che frattanto erano rientrate dal bosco, come al solito. A metà del lavoro fu interrotto dal latrare di Joe. Si voltò, e vide il grosso toro da monta che avanzava contro di lui.

"È libero!" pensò, e la sua mano andò prima alla pistola che aveva alla cintola, poi tornò a impugnare il forcone. Un revolver era quasi un giocattolo da ragazzi contro un bestione simile. Il toro sbuffava, raschiava con gli zoccoli il terreno e scuoteva la grossa testa.

«Avanti, amico» tentò di ammansirlo Brock. Avanzò cautamente verso la bestia inumidendosi le labbra arse. Sentiva il battito del cuore ripercuotersi fortemente nelle orecchie. «Avanti, buono, torna al tuo recinto.»

Joe stava piantato ritto dietro il suo padrone e scopriva i denti. Il toro abbassò la testa e caricò.

Brock irrigidì i muscoli. Aveva l'impressione che il gigante che gli stava innanzi oscurasse il cielo.

Colpì sotto la mascella, ma si accorse subito d'avere sbagliato. Avrebbe dovuto mirare agli occhi. Il forcone gli sfuggi dalle mani e Brock cadde sotto l'impeto dell'animale. Il toro lo colpì con la testa, cercando di ferirlo con le corna che non aveva più.

Improvvisamente la bestia emise un muggito orribile: Joe era venuto in aiuto dell'uomo: si era portato dietro il toro e aveva affondato le zanne al punto giusto. Mentre il toro si voltava, una delle zampe colpì Brock, che, soffocando il dolore, riuscì a estrarre la pistola e a sparare mentre ancora giaceva a terra. Il toro cercò di fuggire, ma Brock girò su se stesso, si rialzò e si avvinghiò alla grossa testa, puntò la pistola dietro una delle orecchie e fece fuoco. Il toro inciampò, si piegò sulle ginocchia e Brock scaricò l'arma fra gli occhi dell'animale. Poi svenne sul corpo della bestia abbattuta.

Rinvenne quando Voss lo scosse.

«Sei ferito, Archie?» Il suono delle parole del compagno gli giungeva alle orecchie, ma Brock non riusciva a capirle. «Sei ferito?»

Brock si lasciò trasportare da Voss sino a casa. Dopo avere bevuto qualcosa di molto forte, si sentì meglio e cominciò a tastarsi il corpo. Aveva ricevuto un brutto colpo, ma non aveva fratture. «Sto bene» mormorò. «Qualche graffio e qualche ammaccatura, ma niente di rotto.»

«Questo incidente toglie ogni dubbio.» Voss era più scosso di Brock. «Andiamo via di qui.»

Brock scosse la testa in segno di diniego. «No!»

«Sei matto?» lo incalzo l'altro. «Vuoi rimanere qui da solo, con gli animali impazziti e ogni cosa che va in malora?»

«Io rimango.»

«E io, no! Anzi, ho una mezza intenzione di costringerti a venire via con me. Con le cattive.»

Joe ringhiò.

«Non vengo via» disse Brock, mentre si sentiva invadere da una grande debolezza. «Se vuoi, va' pure.»

«Ma è una pazzia...»

«Domani condurrò una parte del bestiame alla fattoria di Martinson, se vorrà prenderselo. Posso governare il rimanente da solo.»

Voss discusse ancora per qualche minuto, poi rinunciò a convincerlo. Prese la jeep e si allontanò. Brock sorrise senza sapere esattamente perché.

Controllò lo steccato del toro. Il cancello era stato abbattuto con un colpo ben assestato. La sicurezza dei recinti, almeno per la metà, si basava sul fatto che gli animali non sapevano come spezzarli. Ebbene, sembrava che adesso l'avessero imparato.

«Devo seppellirlo con un bulldozer» disse, pensando al toro. Sembrava fosse diventato sempre più naturale per Archie Brock parlare ad alta voce con Joe. «Lo farò domani. Andiamo a mangiare, bello, e poi ci metteremo a leggere e ad ascoltare un po' di musica. Credo che d'ora in poi saremo soli.»

Una città è come un organismo, ma Corinth non si era mai soffermato a riflettere sul suo complesso e precario equilibrio, fino ad allora. Adesso che quell'equilibrio si era spezzato, New York scivolava rapidamente verso la morte e la distruzione.

Solo alcune linee della metropolitana funzionavano ancora, un sistema di emergenza a cui provvedeva qualche lavoratore devoto al proprio dovere al punto di continuare con quel lavoro che era diventato noioso e antipatico. Le stazioni erano vuote e buie, piene di spazzatura che nessuno ripuliva, e il cigolio delle ruote aveva un suono tormentato e solitario. Corinth andava al lavoro a piedi, attraversando strade sporche, nelle quali il traffico era ridotto a un rigagnolo, rispetto al fiume che era in precedenza.

Ripensò a quanto era accaduto cinque giorni prima: le strade intasate di vetture, una barricata di acciaio lunga sedici chilometri, grida e suoni di clacson che facevano tremare le finestre dei piani alti, l'aria piena di gas di scarico fino a diventare soffocante. Panico cieco, la folla che fuggiva da una città che secondo lei era destinata a morire, che se ne allontanava a una velocità media di cinque chilometri l'ora. Due auto si erano urtate, i paraurti si erano agganciati tra loro, gli autisti erano scesi e si erano presi a pugni finché la loro faccia non si era ridotta a una maschera di sangue. Gli elicotteri della polizia ronzavano sulle loro teste, impotenti, come enormi mosche. Triste vedere come l'aumento dell'intelligenza non fosse riuscito a evitare quella corsa folle, quello *stampede* da animali impazziti.

Coloro che erano rimasti - probabilmente i tre quarti degli abitanti della città - si sforzavano di andare avanti. Venivano ancora fornite l'acqua, l'elettricità e la benzina, severamente razionata. Il cibo arrivava ancora dalla campagna, ma in piccole quantità e bisognava prendere quello che si trovava, e per di più a prezzi esorbitanti. Ma la città era come un pentolone: borbottava e gorgogliava e si preparava a traboccare.

La sua memoria corse a tre giorni prima: la seconda rivolta di Harlem, quando la paura dell'ignoto si era sommata alla collera per le antiche ingiustizie e aveva spinto gli uomini alla lotta, per nessuna ragione

particolare, tranne il fatto che le menti non addestrate non erano in grado di controllare i loro nuovi poteri. Lo spaventoso ruggito delle fiamme che divoravano centinaia di case e si alzavano rosse nel vento della notte. Quelle fiamme tingevano come sangue migliaia di volti bruni, le torme di corpi malvestiti che si accalcavano, ondeggiavano e lottavano per le strade; una lama che balenava alta e affondava in una gola umana, mentre un urlo straziante veniva coperto dal ruggito degli incendi; l'urlo di una donna abbattuta, travolta, calpestata da cento piedi in fuga; gli elicotteri che sobbalzavano nell'aria surriscaldata dal fuoco. E, il mattino dopo, le strade vuote, invase da un fumo acre, il pianto dietro le finestre sbarrate.

L'ordine, mantenuto con la forza, era ritornato, o almeno la sua parvenza. Ma... fino a quando poteva durare?

Un uomo vestito di stracci e con la barba incolta predicava, nell'angolo della strada. Qualche decina di persone lo ascoltava con una strana concentrazione. Corinth udì le sue parole, forti e severe nel silenzio generale: «... perché abbiamo scordato i principi eterni della vita, perché abbiamo lasciato che gli scienziati ci tradissero, perché tutti noi abbiamo seguito le teste d'uovo. Ma vi dico: è solo la vita che conta, davanti alla grande Unità in cui tutto è uno e l'uno è il tutto. Udite, io vi porto la parola di colui che è ritornato...»

Sentì un brivido e fece un largo giro attorno al gruppo. Che fosse un predicatore del Terzo Baal? Non lo sapeva e non intendeva fermarsi ad accertarlo. Non si vedeva alcun poliziotto a cui denunciarlo. Sarebbero scoppiati guai seri, se la nuova religione avesse raccolto molti seguaci in città. Con un respiro di sollievo scorse una donna entrare in una chiesa cattolica, nelle vicinanze.

Un tassì svoltò l'angolo stridendo su due ruote, sfiorò un'auto parcheggiata e sparì. Un'altra automobile procedeva lentamente, il guidatore con i lineamenti tesi e il passeggero armato di fucile.

Paura.

I negozi erano sprangati su ambedue i lati della strada: una piccola drogheria era aperta, ma il proprietario teneva una pistola alla cintola. Nell'ingresso sporco di uno stabile, un vecchio leggeva la *Critica* di Kant con un interesse strano, quasi famelico, ignorando il mondo che lo circondava.

«Signore, non mangio da due giorni.»

Corinth si volse verso la figura che era sbucata furtivamente da un vicolo. «Spiacente» rispose. «Ho solo dieci dollari con me. Appena quanto è sufficiente per consumare un pasto, con i prezzi che corrono.»

«Accidenti! Non riesco a trovare lavoro...»

«Vada al palazzo del municipio, amico. Le daranno lavoro e da mangiare. Hanno un tremendo bisogno di uomini, in questo momento.»

E l'altro con disprezzo: «Quale genere di lavoro? Spazzare le strade, trasportare rifiuti, distribuire alimenti? Piuttosto crepo di fame!»

«Crepa, allora» sbottò Corinth, e proseguì più rapidamente. Il peso del revolver che gli tirava la tasca del cappotto gli era di conforto. Aveva poca comprensione per quel genere di individui, dopo ciò che aveva visto.

Eppure, come ci si poteva aspettare qualcosa di diverso? Prendi un normale essere umano, che lavora in una fabbrica o in un ufficio, e la cui mente si è ormai smussata e ridotta a un gruppo di riflessi verbali, il cui futuro è un lento cammino da un giorno all'altro, con la sola possibilità di riempirsi la pancia e di farsi anestetizzare da un film o da uno spettacolo televisivo, da un'automobile sempre più grande, sempre più luccicante di plastica, e sempre avanti, sempre più in alto con l'American Way of Life. Anche prima del cambiamento c'era sempre stata una vacuità interiore, nella civiltà occidentale, l'inconscia constatazione che la vita era qualcosa di più di quell'egoismo effimero, ma che la meta ideale non si sarebbe mai raggiunta.

Poi, all'improvviso, quasi da un giorno all'altro, l'intelligenza umana era esplosa fino ad altezze fantastiche. Un intero nuovo cosmo si era aperto davanti a quell'uomo, visioni, realizzazioni, pensieri che ribollivano dentro di lui senza bisogno di chiamarli. Vedeva quanto fosse miserabile e inadeguata la propria vita, la banalità del suo lavoro, i limiti ristretti delle sue convinzioni e delle sue abitudini... e si licenziava.

Non tutti si licenziavano, naturalmente, neppure la maggioranza delle persone. Ma un numero di persone sufficiente a bloccare l'intera struttura della civiltà tecnologica. Se non si estraeva il carbone, i lavoratori dell'acciaio e i metalmeccanici non potevano mantenere il proprio lavoro, neanche se lo volevano. E, sommando a questo i disturbi causati dalle emozioni divenute incontrollabili...

Una donna nuda camminava lungo la strada, portando sotto il braccio il cestino della spesa. Aveva riflettuto tra sé, suppose Corinth, e aveva deciso che d'estate i vestiti erano qualcosa di assurdo, cosicché aveva approfittato del fatto che la polizia aveva altre preoccupazioni che coprire le nudità. La cosa era innocua, di per sé, ma era un sintomo che lo faceva rabbrividire. Ogni società si fondava necessariamente su talune regole e restrizioni più o meno arbitrarie. Troppa gente si era accorta improvvisamente che le leggi erano arbitrarie, senza un significato intrinseco, e aveva cominciato a violare tutte quelle che non trovava di proprio gradimento.

Un giovane, seduto sulla soglia di una casa, con le braccia strette intorno alle ginocchia, piangeva sommessamente. Corinth si fermò. «Cos'è che non va?» chiese.

«Paura.» Il giovane aveva gli occhi lucidi e freddi. «Mi sono accorto improvvisamente di essere solo.»

Corinth pensò a una risposta, ma l'altro continuò a biascicare, confuso dal panico: «Tutto ciò che so, tutto ciò che sono, è qui, nella mia testa. Esiste solamente ciò che io conosco. E un giorno dovrò morire.» Una scia di saliva gli uscì dall'angolo della bocca. «Un giorno caleranno le grandi tenebre, e io

non ci sarò più... lei esisterà ancora, dal suo punto di vista - anche se chi mi assicura che lei non è solo un mio sogno? - ma per me non ci sarà niente, niente, niente: Sarà come se non fossi mai esistito.» Cominciò a piangere per la paura e Corinth passò oltre.

Pazzia... Il cambiamento aveva portato con sé la follia. Ci dovevano essere milioni di esseri umani che non avevano potuto sopportare l'improvviso acuirsi delle facoltà intellettive. Non avevano avuto la capacità di controllare questo loro nuovo potere, ed erano diventati pazzi.

Provò un brivido nonostante l'aria calda e immota.

L'Istituto gli apparve come un'oasi di pace. L'uomo di guardia all'ingresso imbracciava un fucile automatico, ma il suo viso aveva un'espressione serena e davanti a lui c'era un testo di chimica. «Salve!» disse.

«Nessun grattacapo, Jim?» chiese Corinth.

«Non ancora. Ma non si può essere mai sicuri, con tutti questi fanatici e questi ladri.»

Corinth annuì, e gli parve che alcune delle tetraggini che lo avevano afflitto sino a quel momento scomparissero. C'erano ancora degli uomini di buon senso che non inseguivano chimere per avere scorto improvvisamente nuove stelle, ma rimanevano attaccati tranquillamente al proprio lavoro.

L'addetto all'ascensore era un bambino di sette anni, figlio di un uomo dell'Istituto; le scuole erano chiuse. «Salve, dottore» gli disse allegramente. «La aspettavo. Come diavolo ha fatto, Maxwell, a tirare fuori le sue equazioni?»

«Eh?» Corinth scorse il libro posato sul sedile e lesse il titolo. «Ah, studiavi la radio, vero? Ma Cadogan è un po' troppo teorico per iniziare, dovresti provare invece...»

«Ho visto i diagrammi dei circuiti, dottor Corinth. Voglio sapere come funzionano, ma il libro di Cadogan mostra solo equazioni.»

Peter gli suggerì un testo di calcolo vettoriale. «Quando avrai finito quello, passa da me a trovarmi.» Sorrideva, nell'uscire al suo piano, ma il sorriso sparì mentre percorreva il corridoio.

Lewis era nel suo laboratorio e lo aspettava. «Tardi» brontolò.

«Sheila» rispose Corinth.

La conversazione tra loro stava rapidamente diventando un nuovo linguaggio. Quando la tua mente correva al quadruplo della velocità normale, una singola parola, un gesto della mano, un cambiamento di espressione, poteva trasmettere di più - a una persona che conosceva te e il tuo modo di comportarti - che non intere frasi di linguaggio normale e corretto.

"Sei in ritardo, stamattina" aveva inteso dire Lewis. "Hai avuto qualche guaio?"

"Sono uscito tardi a causa di Sheila" gli aveva risposto Corinth. "Francamente, non ha preso bene questo cambiamento, Nat, e sono preoccupato per lei. Ma cosa posso fare? Non capisco più la psicologia umana, è cambiata troppo e troppo in fretta. Nessuno la capisce più. Siamo diventati stranieri l'uno all'atro - a noi stessi - e questo mi spaventa."

Lewis si avviò verso la porta. «Vieni. Rossman è arrivato e ci vuole parlare.»

Si avviarono nel corridoio, lasciando Johansson e Grunewald immersi nel loro lavoro: misuravano le costanti fisiche che erano mutate, calibravano gli strumenti, ripetevano dall'inizio l'enorme lavoro di base della scienza.

In tutto l'Istituto, anche gli altri dipartimenti cercavano di ricostruire i

nuovi connotati della loro disciplina. Cibernetica, chimica, biologia, e soprattutto psicologia. Tutti rubavano il tempo al sonno, c'era ancora troppo da fare.

I capi dei vari dipartimenti si erano riuniti attorno a un lungo tavolo nella sala principale delle riunioni. Rossman sedeva a capo tavola, alto, sottile e dai capelli bianchi, e i suoi lineamenti austeri non si muovevano. Alla sua destra aveva preso posto Helga Arnulfsen, e alla sua sinistra Felix Mandelbaum. Per un istante, Corinth si chiese che cosa ci facesse in mezzo a loro il sindacalista, poi capì che era in rappresentanza del governo cittadino di emergenza.

«Buongiorno, signori» esordì Rossman. Seguiva le regole della vecchia etichetta con una sorta di puntiglio che sarebbe apparso ridicolo se non fosse stato così ovviamente un tentativo disperato per afferrarsi a qualcosa di noto e di reale. «Prego, accomodatevi.»

Ormai tutti i convenuti erano presenti, e Rossman incominciò a parlare: «Sono appena tornato da Washington. Vi ho chiamato tutti insieme, perché credo che uno scambio di idee e di informazioni sia della massima urgenza. Vi tranquillizzerete quando vi avrò comunicato quanto mi è stato possibile sapere sulla situazione generale, e io stesso sarò lieto di conoscere i risultati scientifici che avete raggiunto. Insieme, potremo redigere un piano d'azione ben calcolato.»

«Per ciò che riguarda i risultati» intervenne Lewis «noi dell'Istituto siamo tutti d'accordo che la teoria del dottor Corinth è quella esatta. Questa teoria presuppone l'esistenza di un campo di forza di natura parzialmente elettromagnetica, prodotto da un'azione giromagnetica all'interno dei nuclei atomici che si trovano nel centro della Via Lattea. S'irradia sotto forma di un cono che, quando raggiunge la nostra sezione di spazio, ha un'ampiezza di alcuni anni-luce. Il suo effetto ha inibito alcuni processi elettrochimici ed elettromagnetici, tra cui è preminente il funzionamento di alcuni tipi di neuroni. Supponiamo che il Sistema Solare, nella sua orbita intorno al centro

della Via Lattea, sia entrato in questo campo di forza molti milioni di anni fa. Non più tardi del Cretaceo. Senza dubbio molte specie esistenti a quell'epoca si sono estinte. Tuttavia la vita nel suo complesso ha resistito, adattando il sistema nervoso in maniera da compensare la forza inibitrice e rendendolo molto più efficiente. In breve, tutte le forme di vita odierne sono - o erano, immediatamente prima del cambiamento - intelligenti come sarebbero state senza il campo.»

«Capisco» annuì Rossman. «E poi il Sole e i suoi pianeti sono usciti dal campo di forza.»

«Sì. Il campo deve avere un confine abbastanza preciso, nella misura in cui il termine può essere valido in astronomia, perché il cambiamento è avvenuto nel giro di pochi giorni. Il margine del campo - dalla regione di piena intensità a quella di assenza assoluta - è ampio forse sedici milioni di chilometri. Adesso ci troviamo decisamente fuori da questo campo; infatti le costanti fisiche sono rimaste immutate per parecchi giorni.»

«Ma le nostre menti no» disse Mandelbaum, freddamente.

«Lo so» tagliò corto Lewis. «Parleremo di ciò fra un minuto. L'uscita della Terra dal campo di inibizione ha provocato un improvviso aumento d'intelligenza in ogni forma di vita munita di cervello. Improvvisamente la forza smorzante, a cui ogni organismo vivente si era adattato, è venuta a mancare.

«Naturalmente, l'assenza di quella forza ha prodotto un enorme squilibrio. I sistemi nervosi hanno perso il controllo, cercando di stabilizzarsi e di funzionare su un livello più alto; è per questo che tutti sono così nervosi e spaventati. Lo schema fisico del cervello si è adattato a una velocità - o, meglio, a un gruppo di velocità - di segnali dei neuroni; ora, improvvisamente è aumentata mentre la struttura fisica è rimasta la stessa. Detto brevemente, ci occorrerà del tempo per abituarci all'accaduto.»

«Come mai non siamo morti?» domandò Grahovitch, il chimico. «Direi che anche il nostro cuore e gli altri organi avrebbero dovuto mettersi ad accelerare in modo pazzesco.»

«Sembra che il sistema nervoso autonomo abbia subito modificazioni quasi irrilevanti» rispose Lewis. «Sembra che dipenda dal tipo di cellule; ci sono vari tipi di cellule nervose, lo sa anche lei, e pare che solamente il tipo di cellula che si trova nella corteccia cerebrale abbia reagito particolarmente al mutamento, e sono sicuro che, nei riguardi della maggior parte degli individui, comunque, la velocità di funzionamento non è molto aumentata - il fattore è piccolo - ma evidentemente i processi che chiamiamo "coscienza" sono così sensibili che anche quella piccola variazione ha comportato un'enorme differenza nei nostri pensieri.»

«Ma sopravvivremo?»

«Oh, certo. Penso che non si avrà come conseguenza nessun danno fisiologico. Per la maggioranza delle persone, almeno. A dire il vero, alcuni hanno perduto la ragione, ma ciò, probabilmente, è da attribuirsi più a cause psicologiche che organiche!»

«E... entreremo in un nuovo campo di forza come il precedente?» domandò Rossman.

«È ben difficile» rispose Corinth. «Sulla base delle teorie a noi note, sono quasi certo che possa aversi solo un campo di forza del genere nella Via Lattea. Dato che il Sole richiede un tempo pari a circa duecento milioni di anni per descrivere la sua orbita intorno al centro della Via Lattea, dovrebbe trascorrere almeno la metà di quel tempo prima di preoccuparci ancora di quel rischio.»

«Bene, signori. Vi ringrazio molto» disse Rossman. Incrociò le mani davanti a sé e continuò: «Ora, per ciò che riguarda quanto ho avuto modo di sapere, Washington è diventata un manicomio. Molti uomini con funzioni di

comando hanno abbandonato il loro posto; sembra che abbiano giudicato che nella vita ci sono cose molto più importanti che far applicare la legge numero tale e talaltro...»

«Be', temo che abbiano ragione» commentò Lewis.

«Non c'è dubbio» ribatté Rossman «ma guardiamo in faccia la realtà, signori. Per quanto poco ci possa piacere l'attuale sistema, non possiamo certo abolirlo di punto in bianco.»

«Che cosa succede all'estero?» domandò Weller, il matematico. «La Russia?»

«Saremmo impotenti di fronte a un attacco armato» disse Rossman «ma da quanto ci è dato di sapere, per mezzo del limitato servizio di spionaggio che ci è rimasto, sembra che gli altri Paesi abbiano già abbastanza guai per conto proprio.»

Sospirò. «Ma in primo luogo dobbiamo preoccuparci del nostro collasso. Washington diventa sempre più impotente di giorno in giorno. Sempre meno persone ascoltano gli inviti e gli ordini del presidente, e sempre meno forze restano a sua disposizione. In molte zone è stata dichiarata la legge marziale, ma ogni tentativo di applicarla significherebbe la guerra civile. La riorganizzazione deve essere cercata e ottenuta su basi locali. Queste sono in sostanza le notizie che vi porto.»

«Abbiamo cercato di organizzarci, qui a New York» spiegò Mandelbaum. Aveva l'aria stanca, consumata dai giorni e dalle notti di fatica ininterrotta. «Ormai ho riunito sotto di me i sindacati. Prenderemo accordi per trasportare e distribuire il cibo e speriamo di riunire una milizia di volontari per mantenere una sorta di ordine.»

Si rivolse a Rossman. «Lei è un abile organizzatore. I suoi interessi, i suoi affari e le sue industrie stanno inaridendosi, e qui c'è un lavoro che deve

essere condotto a termine senza indugi. Vuole aiutarci?» propose.

«Senza dubbio» rispose il vecchio. «E l'Istituto...»

«Dovrà continuare a funzionare. Dobbiamo capire ciò che è accaduto e ciò che c'è da aspettarsi nel prossimo futuro. Dobbiamo cercare di risolvere al più presto migliaia di problemi.»

Il discorso si spostò sui dettagli dell'organizzazione. Corinth parlò ben poco, era troppo preoccupato per Sheila. La notte precedente si era destata, gridando.

7

Wato, il medico stregone, stava tracciando dei geroglifici sulla polvere davanti alla sua capanna di paglia, e mormorava qualcosa fra sé. M'Wanzi lo udiva confusamente, in mezzo al tintinnare delle armi dei guerrieri che andavano avanti e indietro e al rullare cupo dei tamburi: «... la legge della similarità, per cui il simile causa il simile, può essere espressa nella forma "*ya* o non *ya*", mostrando così che questa formula di magia obbedisce alla legge della causalità universale. Ma come adattarla alla legge del contatto...?»

M'Wanzi rivolse allo stregone uno sguardo ironico mentre si allontanava. Continuasse pure, il vecchio, a costruire i suoi sogni nella polvere! Il fucile che M'Wanzi teneva a tracolla era per lui una realtà molto più solida, e ciò gli bastava: sarebbero stati i fucili e non la magia che gli avrebbero permesso la realizzazione di un sogno, atteso per secoli dalla propria razza, e da lui stesso per tutta la vita.

Liberare l'uomo di razza nera! Cacciare gli oppressori bianchi al di là del

mare! Questo, M'Wanzi lo aveva sempre sognato. Fin dalla gioventù e dagli orribili giorni nella piantagione, era vissuto per quello. Ma solo ora...

Be', non si era impaurito per ciò che era accaduto nel suo spirito, come era successo invece agli altri. Aveva dominato con un piacere tenace e acuto la nuova forza del pensiero, e la sua volontà aveva dominato intere tribù quasi impazzite dalla paura, pronte a rivolgersi a chiunque si assumesse l'incarico di fare loro da guida. Per migliaia di chilometri, dalle giungle del Congo alle praterìe del Sudafrica, uomini tormentati e umiliati e messi in schiavitù avevano sollevato i visi stanchi per udire il messaggio portato dal vento. E adesso era giunta l'ora di colpire, prima che l'uomo bianco li attaccasse. Il piano era pronto, era nello spirito di M'Wanzi l'Elefante, la campagna militare era stata preparata in pochi giorni passati come un lampo, la sua paróla aveva convinto i capi di cento gruppi sempre in lotta tra loro, l'esercito cominciava a muoversi, era giunto il momento della libertà!

I tamburi risuonavano mentre M'Wanzi si avvicinava al limite della giungla. Passò in mezzo a una parete di canne e s'inoltrò fra le ombre della foresta. Un'ombra si mosse, una figura tozza che gli venne incontro: corse verso di lui e lo attese, ferma in una posa grottesca. Due intelligenti occhi castani lo fissarono con amarezza innata.

«Hai riunito i fratelli della foresta?» chiese M'Wanzi.

«Vengono subito» rispose la scimmia.

Questo costituiva la più grande scoperta di M'Wanzi. Tutto il resto, l'organizzazione, il progetto dell'insurrezione, era niente di fronte a quel successo: si era detto che così come l'anima degli uomini era divenuta improvvisamente più grande, anche quella degli animali doveva essere cresciuta. Le sue supposizioni avevano trovato conferma nei terribili racconti che gli erano stati riferiti sul comportamento di alcuni elefanti dall'intelligenza demoniaca, che avevano assalito le coltivazioni, ma già allora stava elaborando un linguaggio comune, costituito di schiocchi della

lingua e di grugniti, con uno scimpanzé da lui catturato. M'Wanzi aveva sempre pensato che le scimmie non fossero molto meno intelligenti dell'uomo. Adesso era in grado di offrire loro molte cose in cambio dell'aiuto; e, poi, non erano africane anche le scimmie?

«Fratello mio della foresta, va' e di' alla tua gente di tenersi pronta.»

«Non tutti lo desiderano, fratello dei campi. Devono essere battuti, perché se ne persuadano. Ciò richiede tempo.»

«Il tempo è proprio ciò di cui meno disponiamo. Usa i tamburi come io ti ho insegnato. Manda la parola attraverso il paese e fa' che i vari branchi si radunino ai posti prestabiliti.»

«Sarà come tu vuoi. Quando la prossima luna sarà alta, i figli della foresta si troveranno lì, armati di coltelli e *assagai* e cerbottane, così come tu mi hai insegnato.»

«Hai rallegrato il mio cuore, fratello della foresta. Va' dunque, porta la parola e buona fortuna.»

La scimmia si voltò, s'arrampicò agilmente su un albero e scomparve. Un ultimo raggio di sole illuminò la canna del fucile che portava a bandoliera, dietro la schiena.

Corinth trasse un sospiro, sbadigliò, spinse le carte da una parte, e si alzò dal suo scrittoio. Non disse niente, ma per i suoi assistenti che stavano chini su alcuni apparati di controllo, il significato del suo gesto era chiaro: "Al diavolo il lavoro! Sono troppo stanco per pensare ancora efficacemente: vado a casa".

Johansson gli rivolse un cenno della mano che equivaleva a una frase

intera. (Io rimango ancora per un poco, capo. Questo apparecchio sta venendo bene.) Grunewald gli rivolse un cenno del capo.

Corinth frugò automaticamente nel pacchetto delle sigarette, ma lo trovò vuoto. In quei giorni era impossibile trovare sigarette. Sperava che il mondo ritornasse presto a funzionare regolarmente, ma a mano a mano che i giorni passavano capiva che sarebbe stato difficile. Che cosa stava accadendo fuori della città? Poche stazioni radio, sia di professionisti che di radioamatori, mantenevano una tenue rete di comunicazione tra l'Europa Occidentale, le Americhe e il Pacifico, ma tutto il resto del pianeta sembrava fosse stato ingoiato dalle tenebre; ogni tanto si riceveva un rapporto su qualche episodio di violenza, come un lampo nella notte, e poi più nulla.

Il giorno prima Mandelbaum lo aveva avvisato di stare in guardia. Era stato accertato che missionari del Terzo Baal erano entrati in città, nonostante tutte le precauzioni, e stavano facendo proseliti a destra e a manca. Sembrava che la nuova religione fosse di natura completamente orgiastica, e che predicasse un odio mortale per la logica, per la scienza e per ogni forma di raziocinio. C'erano da aspettarsi dei torbidi.

Corinth attraversò i corridoi, veri tunnel di tenebre; l'elettricità doveva essere risparmiata. Solo poche centrali funzionavano ancora, grazie all'opera di volontari. Il servizio degli ascensori cessava al tramonto ed egli scese i sette piani fino a terra. Sentiva il peso della solitudine nel vedere che l'ufficio di Helga era ancora illuminato. Si fermò per un attimo, sorpreso, poi bussò.

«Avanti.»

Il fisico aprì la porta ed entrò. Helga, seduta a un tavolo, era intenta a scrivere una specie di cartello. Adoperava dei simboli strani, probabilmente si trattava di una sua invenzione, ed erano segni molto più efficaci di quelli convenzionali. Era sempre bella in un modo severo, ma dai suoi occhi traspariva una profonda stanchezza.

«Ciao, Peter» lo salutò. Il suo sorriso era stanco, ma non privo di calore. «Come va?»

Corinth disse due parole e fece tre gesti; lei comprese il significato grazie alla conoscenza delle sue vecchie abitudini. (Oh... tutto bene. Ma tu... pensavo che fossi stata requisita da Felix per aiutarlo nella costituzione del nuovo governo.)

Un gesto di Helga. (Sì, ma mi trovo meglio nel mio ufficio, ed è un posto come un altro per fare una parte del lavoro. Tra l'altro, chi ha preso il mio posto?)

(Billy Saunders. Ha solo dieci anni, ma è intelligente. Forse faremmo meglio a prendere un idiota, la tensione può essere troppo forte per un ragazzo.)

(Non credo, in realtà non c'è molto da fare. Voi scienziati collaborate bene tra voi dopo il cambiamento... diversamente dal resto del mondo!)

«Non è prudente che tu sia così lontana da casa» disse Corinth, impacciato. «È meglio che ti accompagni io.»

«Non è necessario» rispose Helga con una nota di amarezza, e Corinth capì confusamente che lei lo amava.

"Tutti i nostri sentimenti si sono intensificati" pensò. "Prima non avevo mai pensato a quanta parte della vita emotiva è legata al cervello, come senta le emozioni in modo assai più profondo di qualsiasi animale."

«Siediti» disse lei, appoggiandosi allo schienale della poltrona. «Rimani un minuto.»

Lui sorrise debolmente accomodandosi su una sedia. «Desidererei una birra» mormorò. (Sarebbe come ai vecchi tempi.)

«I vecchi tempi, l'innocenza perduta. Li rimpiangeremo sempre, non è così? Guarderemo sempre indietro, alla nostra cecità, con un desiderio che le nuove generazioni non saranno mai in grado di capire.» Batté il pugno sul tavolo. La luce accendeva riflessi dorati nei suoi capelli. «Come va il tuo lavoro?» domandò poi.

«Abbastanza bene. Ho preso contatto con Rhayader, in Inghilterra, tramite le onde corte. Laggiù attraversano un periodo difficile, ma si mantengono in vita. Alcuni dei loro biochimici stanno lavorando sui lieviti e ottengono ottimi risultati. Sperano, per la fine dell'anno, d'essere in grado di nutrirsi adeguatamente, anche se senza molto sapore; infatti stanno costruendo degli stabilimenti per la produzione di cibi sintetici. Mi ha dato alcune informazioni che quasi confermano la teoria, su come si crea il campo. Ho messo Grunewald e Johansson al lavoro su un apparecchio per produrre un campo di inibizione su piccola scala; se avranno successo, sapremo che la nostra ipotesi è esatta. Poi Nat potrà usare l'apparecchio per studiare dettagliatamente gli effetti biologici. Da parte mia, mi dedicherò allo sviluppo della sua nuova teoria, l'integrazione fra meccanica quantistica e relatività generale, e per risolverla userò uno sviluppo, anche se sembra incredibile, della teoria delle comunicazioni.»

«Qual è il tuo scopo, oltre a quello di soddisfare la tua curiosità?»

«È uno scopo di carattere molto pratico, ti assicuro. Possiamo trovare il modo di produrre energia atomica da qualsiasi tipo di materiale, per mezzo di una disintegrazione nucleare diretta: non ci sarà più il problema del carburante. Possiamo riuscire persino a trovare il modo di viaggiare a una velocità superiore a quella della luce.»

«Potremmo raggiungere nuovi mondi. Oppure tornare nel campo di inibizione esistente nello spazio. Perché no? Ridiventare stupidi. Forse saremmo più felici a quel modo... No, no, capisco che non si possa tornare indietro.» La donna aprì un cassetto e ne trasse un pacchetto di sigarette. «Fumi?» chiese con un sorriso.

Corinth espresse il suo pensiero con un lungo fischio significativo: «Che angelo!» esclamò poi. «E come sei riuscita a procurartele?»

«Ho i miei sistemi» rispose lei. Con un fiammifero, accese a tutt'e due. «E funzionano.»

Fumarono in silenzio per qualche tempo, ma, per ciascuno di loro, la percezione dei pensieri dell'altro era come un flusso e un riflusso di onde dall'uno all'altra.

«Ma sarebbe davvero meglio che ti accompagnassi a casa» disse Corinth. «Non è prudente andare da soli in quelle parti. I gruppi di seguaci del profeta...»

«Va bene» disse lei. «Per quanto io sia riuscita a procurarmi una macchina e tu non ancora.»

«Si tratta solo di attraversare pochi isolati per giungere dal tuo palazzo al mio e sono in una zona tranquilla.»

Non era ancora possibile pattugliare l'intera città, che era troppo estesa; il governo aveva concentrato le forze in alcune strade e in qualche area di particolare importanza.

Corinth si sfilò gli occhiali per massaggiarsi gli occhi. «Lo confesso, non riesco ancora a capire» disse. «I rapporti umani non sono mai stati il mio forte e anche adesso non riesco bene... perché questo improvviso aumento di intelligenza riporta tante persone allo stadio animalesco? Perché non riescono a capire che...?»

«Perché non vogliono.» Helga aspirò una boccata di fumo, nervosamente. «A parte quelli che sono impazziti, e che sono un fattore importante. Resta il problema di avere, oltre al cervello con cui pensare, anche qualcosa *a cui*

pensare. Prendi milioni, centinaia di milioni, di persone che non hanno mai avuto, in tutta la loro vita, un solo pensiero originale, e all'improvviso il loro cervello si mette a correre a cento all'ora. Tutti cominciano a pensare... ma che basi posseggono? Mantengono ancora le antiche superstizioni, i pregiudizi, l'odio, l'avidità e la paura, e gran parte della loro nuova energia mentale finisce a razionalizzarli in modo complesso. Poi arriva una cosa come questo culto del Terzo Baal e offre qualcosa per addormentare la coscienza di queste persone spaventate e confuse; dice loro che è giusto liberarsi di quel terribile fardello di pensieri e lasciarsi andare a un'orgia delle emozioni. Non durerà a lungo, Peter, ma il periodo di transizione è duro da sopportare.»

«Già. Ehm... sono dovuto arrivare a un QI di 500 o quello che è - qualunque cosa significhi - per capire quanto poco conti il cervello, dopotutto. Strana idea.» Con una smorfia, spense la sigaretta.

Helga raccolse le sue carte e le ripose nel cassetto. «Vogliamo andare?»

«Se vuoi. È quasi mezzanotte. Ho paura che Sheila sia preoccupata.»

Attraversarono il vestibolo deserto, superarono il corpo di guardia e si trovarono all'aperto. Un lampione isolato gettava una luce fioca sull'auto di Helga. Lei si mise al volante e cominciarono a percorrere lentamente la strada buia.

«Mi piacerebbe» la voce della ragazza era tenue nell'oscurità «essere fuori da tutto ciò. In qualche posto sperduto nelle montagne.»

Peter annuì, preso improvvisamente dallo stesso desiderio nostalgico di stare sotto un cielo sereno alla chiara luce stellare.

La folla dei seguaci del profeta si gettò su di loro così rapidamente che non ebbero il tempo di fuggire. Un momento prima si erano trovati su una via deserta, fiancheggiata da edifici disabitati, e un secondo dopo sembrò che il

suolo si fosse messo a vomitare uomini. Affluivano dalle vie traverse, in fretta, silenziosi; si udiva solo un mormorio di voci e lo strisciare di migliaia di piedi. Helga diede un colpo di freni - i ceppi stridettero - per non investire la fiumana che si era chiusa davanti all'auto, sbarrando la strada.

«*A morte gli scienziati!*» La folla rimase sospesa come una nube temporalesca, poi ne scaturì quel grido acuto che ingigantì in una bassa cantilena. Il fiume vivente circondò l'auto, nascosto dal buio, e Corinth ne udì le parole, roche e minacciose:

Bruciagli le case, spaccagli le ossa
Buttagli giù le porte, gettali nella fossa,
Prendigli le donne, ai figli del peccato,
Ogni casa spalanca, al Terzo Baal rinato!

Una parete di fuoco si innalzava dietro gli alti edifici; qualcosa bruciava emettendo fiamme rosse come sangue. Qualcuno issava su una picca una testa mozzata.

"Devono aver spezzato i cordoni della polizia" pensò Corinth, con ira "e hanno fatto irruzione in questa zona protetta, col proposito di distruggerla prima che giungano i rinforzi."

Un viso sporco, barbuto e puzzolente si inserì nel finestrino dalla parte di Helga. «Ehi, una donna! Ha una donna nell'auto!»

Corinth estrasse la pistola e sparò. Per un attimo sentì l'urto del rinculo, il rombo dello sparo, l'odore della polvere. Per un tempo che parve eterno, la faccia rimase inquadrata nel finestrino, ridotta a un ammasso di carne sanguinante, poi l'uomo si accasciò lentamente, e la folla, muta un attimo

prima, esplose in un urlo acuto. L'auto scricchiolò sotto la pressione minacciosa.

Corinth si fece coraggio: spinse con tutte le sue forze la portiera e riuscì a scendere. Cercò di farsi largo respingendo, con una forza della quale non si sospettava capace, coloro che gli impedivano il passo. Qualcuno cercò di afferrarlo per le gambe, mentre saliva sul cofano. Sferrò un calcio e colpì sui denti l'uomo. Poi si rizzò. La luce delle fiamme gli illuminava la faccia. Si era tolto automaticamente gli occhiali, senza bisogno di pensare che non era opportuno farli notare, e così tutto gli appariva sfocato: le fiamme, le case, la folla.

«Ascoltami!» gridò levando le braccia. «Ascoltami, popolo di Baal!»

Sentì uno sparo e, vicinissimo il sibilo di un proiettile, simile al ronzio di un calabrone, ma non c'era tempo d'aver paura. «Ascolta la parola del Terzo Baal!»

«Lasciatelo parlare!» Era un ululato che partiva da qualche parte di quell'immensa marea inumana di ombre mormoranti. «Ascoltiamo la sua parola.»

«Folgori, boati e pioggia di bombe!» strillò Corinth. «Mangiate, bevete e siate felici, la fine del mondo è prossima! Non sentite che il pianeta scricchiola sotto i vostri piedi? Gli scienziati hanno acceso la miccia della più grossa bomba atomica. Andiamo a ucciderli prima che il mondo si spacchi in due come una mela fradicia! Siete con noi?»

Tutti si arrestarono, mormorando e strisciando i piedi, incerti. Corinth continuò a parlare con fervore, senza sapere esattamente ciò che diceva. «... uccidete, saccheggiate, rubate le donne! Scassinate i negozi di liquore! Il fuoco purificatore! Bruciate, annientate nel fuoco gli scienziati che hanno fabbricato l'atomica! Da questa parte, fratelli! Io so dove si nascondono! Seguitemi!»

«*Uccidiamoli!*» gli rispose la folla: un grido forte e osceno, che si riverberava sulle ripide pareti di Manhattan. La testa piantata sulla picca dondolava follemente, le luce illuminava i suoi denti.

«Da quella parte!» Dal cofano, Corinth gridò indicando in direzione di Brooklyn. «Si nascondono lì, popolo di Baal. Ho visto la grande bomba atomica, l'ho vista con i miei occhi e ho visto che la fine del mondo era prossima. Il Terzo Baal in persona mi ha mandato da voi per guidarvi. Possa la sua folgore fulminarmi se non dico la verità!»

Helga suonò il clacson: un forte strepito che li rese ancor più frenetici e che fece eco alle sue parole. Qualcuno cominciò a saltellare come una capra e gli altri lo imitarono; la turba intera comincio a snodarsi lungo la strada, simile a un gigantesco serpente.

Corinth poté scendere, tremando in modo incontrollabile, e sussurrò a Helga, in tono concitato: «Seguiamoli. Se non andiamo con loro, potrebbero insospettirsi.»

«Certo.» Con un cenno di assenso Helga lo aiutò a salire e mise in moto; l'auto si mosse dietro il grosso gregge. I fari illuminavano una parete di schiene; di tanto in tanto, la donna suonava il clacson perché si affrettassero.

Dall'alto giunse un forte ronzio. Corinth trasse un respiro di sollievo. «Andiamo via, svolta!»

Helga annuì, fece una conversione a *U* e ripartì rapida. Dietro di loro la folla cominciava a disperdersi perché gli elicotteri della polizia l'avevano colpita con le bombe lacrimogene.

Nessuno dei due fece commenti. Poco dopo, Helga si fermò dinanzi alla casa di Corinth. «Siamo arrivati» disse.

«Ma io desideravo accompagnarti a casa tua» protestò lui.

«Lo hai fatto. E inoltre hai impedito che quegli esseri disgustosi facessero un grosso danno sia a noi che al quartiere.» Alla luce incerta del cruscotto, Corinth vide che sorrideva, con le lacrime agli occhi. «È stato meraviglioso, Peter. Non sapevo che fossi capace di tanto.»

«Nemmeno io lo sapevo» tentò di scherzare Corinth.

«Forse non hai mai scoperto la tua vera vocazione. I predicatori guadagnano bene, a quanto so. Be'...» Helga rimase in silenzio per un momento: «Bene, buonanotte, Peter» gli augurò.

«Buonanotte» rispose lui.

Helga si piegò innanzi con le labbra semiaperte come se volesse aggiungere qualcosa d'altro, poi le serrò e scosse la testa. Lo sbattere della portiera risuonò nel vuoto che si era creato attorno a loro.

Peter rimase a guardare l'auto che si allontanava, sino a che non scomparve alla sua vista, poi si voltò ed entrò nella casa buia.

8

I rifornimenti cominciavano a scarseggiare - il cibo per lui, il mangime e il sale per gli animali a lui affidati - e non c'era elettricità. Non voleva consumare la benzina per accendere la lampada a petrolio da lui trovata, così Brock decise di recarsi in paese.

«Rimani qui, Joe» disse. «Dovrei essere di ritorno presto.»

Il cane annuì, con un gesto sorprendentemente umano. Imparava rapidamente l'inglese; Brock aveva da tempo l'abitudine di parlargli e ultimamente aveva incominciato un programma per insegnargli le parole. «Tieni d'occhio tutto, Joe» disse, guardando con preoccupazione il margine dei boschi.

Riempì il serbatoio di un camioncino sconquassato, attingendo la benzina ai grossi barili della casa padronale, saltò su e si diresse verso la carrozzabile. Era una mattinata fredda e nebbiosa, l'aria aveva l'odore della pioggia e l'orizzonte era nascosto in mezzo alla foschia. Mentre l'auto sferragliava lungo la strada di campagna, notò che i dintorni erano stranamente deserti. Quanto era passato dal cambiamento? Due mesi? Forse in paese non era rimasto nessuno.

Quando raggiunse la strada statale, spinse l'acceleratore fino a far ruggire il motore. Lo intimidiva un poco l'idea di dover affrontare altre persone, ora che si era abituato tanto bene alla solitudine, e si proponeva di fare ritorno in fretta. Ormai era parecchio tempo che non vedeva nessuno, a parte Joe e gli altri animali che ancora rimanevano nei recinti della tenuta. Il periodo da lui trascorso da solo era stato tranquillo; un mucchio di lavoro, certo, che l'aveva mantenuto occupato; ma quando non era troppo occupato o stanco aveva letto e pensato, esaminando le possibilità della sua mente, che ormai, supponeva, corrispondeva a quella di un genio dell'epoca precedente. S'era rassegnato flemmaticamente a quella vita solitaria - c'era di peggio, pensava - e non aveva alcuna voglia di incontrare di nuovo il resto del mondo.

Qualche giorno prima, si era recato alla fattoria dei Martinson, i loro vicini, ma non aveva trovato nessuno. Era in stato di completo abbandono, le porte erano sbarrate con assi e la fattoria era vuota. Gli aveva fatto venire i brividi; non aveva osato visitare altre fattorie.

Comunque, quella visita in paese era necessaria.

Percorse la strada statale ad andatura sostenuta e rallentò solo quando fu in vista delle prime case. Non incontrò nessuno, ma le case sembravano

occupate. I negozi però erano quasi tutti chiusi e la vista delle vetrine vuote lo fece rabbrividire.

Si fermò quando giunse di fronte al magazzino di vendita all'ingrosso. Non sembrava neppure un negozio. La merce c'era, ma non c'erano i cartellini dei prezzi e, dietro il banco, c'era un uomo che non sembrava affatto un commesso. Sedeva accanto alla merce e sembrava sprofondato in importanti meditazioni.

L'uomo alzò lo sguardo e riconobbe Brock. Abbozzò un sorriso. «Oh, salve, Archie» disse parlando con lentezza, intenzionalmente. «Come stai?»

«Bene, grazie.» Brock si guardò la punta delle scarpe perché non riusciva a sostenere quello sguardo calmo. «Io sono venuto per comprare qualcosa che mi occorre.»

«Ah!» Il tono adesso era freddo. «Mi dispiace, ma non facciamo più niente sulla base del denaro.»

«Capisco...» mormorò Brock. «Il governo nazionale è caduto, no? Non è così?»

«Non esattamente. Ha semplicemente cessato di avere importanza, ecco tutto.» L'uomo scosse la testa. «Abbiamo avuto i nostri guai, qui, all'inizio, ma ci siamo riorganizzati su una base razionale. Adesso le cose vanno abbastanza bene. Abbiamo ancora bisogno di prodotti che potremmo ottenere solamente da fuori, ma se sarà necessario potremo andare avanti così, indefinitamente.»

«Una economia socialista?»

«Be', Archie» disse l'uomo «questa non è proprio la definizione esatta, in quanto il socialismo era ancora fondato sull'idea della proprietà. Ma allo stato attuale delle cose, che cosa può significare il concetto di proprietà di una

cosa? Significa solo che puoi fare ciò che vuoi di quella determinata cosa. Secondo questa definizione, nel mondo c'era ben poca proprietà nel senso pieno della parola. Era soprattutto una questione di simbolismo. Un contadino diceva a se stesso: "Questa è la mia casa, la mia terra..." e ne provava un senso di sicurezza e di forza perché quel "mio" era simbolo di forza e di sicurezza e lui reagiva al simbolo. Ma adesso abbiamo capito come si trattasse solo di un auto-inganno. Serviva al suo scopo, un tempo, portava al rispetto di se stessi e all'equilibrio emotivo, ma non ne abbiamo più bisogno. Non c'è più alcun motivo per legarci a un particolare pezzo di terra, quando la funzione economica che ne deriva può essere disimpegnata in modo più efficace con altri sistemi. Così la maggior parte dei coloni dei dintorni si è trasferita in città, occupando le case di quelli che hanno deciso di allontanarsene.»

«E lavorate la terra in comune?»

«Non direi che sia proprio così. Alcuni, dotati di una certa predisposizione per la meccanica, hanno costruito macchine che fanno la maggior parte del lavoro in vece nostra. È incredibile vedere quanto lavoro si può ottenere da un trattore e da qualche vecchio arnese, se si ha l'intelligenza di combinarli nel modo giusto.

«Abbiamo trovato il nostro livello giusto, almeno per ora. Quelli che non approvavano se ne sono andati, ma noi che siamo rimasti ci diamo da fare per preparare nuove riforme sociali che siano adatte al nostro nuovo genere di personalità. Qui abbiamo un'organizzazione sociale molto bene equilibrata.»

«Ma che cosa fate?»

«Temo» rispose l'uomo gentilmente «di non essere in grado di spiegarlo a te.»

Brock distolse lo sguardo dal suo interlocutore. «Ebbene» disse infine, impacciato «sono solo nella tenuta di Rossman e sono a corto di rifornimenti.

Inoltre, presto avrò bisogno di aiuto per il raccolto e per il resto. Ecco tutto.»

«Se vuoi venire a far parte della nostra comunità, sono certo che si può trovare un posto anche per te.»

«No, volevo semplicemente...»

«Ti do un consiglio da amico, Archie, nel dirti di metterti con noi. La zona dove si trova la fattoria Rossman non è più tanto sicura. Nei giorni in cui si è verificato il cambiamento, dalle tue parti si trovava un circo, e gli animali feroci sono scappati, e molti sono ancora in libertà.»

Brock si sentì percorrere da un brivido. «Deve essere stato emozionante» disse lentamente.

«Lo è stato.» L'uomo sorrise appena. «All'inizio non ce ne siamo accorti, capisci; avevamo troppe cose di cui preoccuparci, e non abbiamo pensato che stavano cambiando anche gli animali. Uno di loro deve essersi aperto la gabbia e poi ha fatto uscire anche gli altri per creare confusione. La tigre ha continuato a girare per settimane attorno al paese, ha perfino divorato un paio di bambini e non siamo mai riusciti a ucciderla; poi, un giorno, è sparita. Dov'è finita? E gli elefanti e tutte le altre bestie scorrazzavano liberamente, e lo fanno ancora perché nessuno è riuscito a catturarli. No, non sei al sicuro vivendo da solo, Archie.» L'uomo fece una pausa. «E poi il lavoro sarebbe troppo pesante per le tue sole forze. Sarebbe meglio che ti trovassi un posto nella nostra comunità.»

«Un posto nella vostra comunità? Al diavolo quel posto!» Improvvisamente Brock aveva sentito sorgere in sé una specie di risentimento. «Tutto ciò di cui ho bisogno è un po' d'aiuto. Potete prendere una parte del raccolto, in compenso. Non vi costerà molto se disponete di quel tipo di macchine di cui mi avete parlato.»

«Puoi rivolgerti agli altri» disse l'uomo. «Io, in verità, non sono a capo

della comunità. Le decisioni rimangono nelle mani del Consiglio e dei Societisti. Ma temo che se ne farà poco o niente, Archie. O con noi o senza di noi. Non ti daremo noia se non ne darai a noi, ma non puoi certo aspettarti che ti facciamo la carità: significherebbe restare fedeli a uno dei metodi convenzionali del passato. Se vuoi inserirti nell'economia del sistema, e non si tratta davvero di un sistema tirannico ma di un sistema molto più libero di qualsiasi altro finora esistito, ebbene, troveremo un posto per te.»

«In altre parole» disse Brock «io posso essere un animale pacifico e fare ciò che i lavori giornalieri richiedono, oppure un animale selvatico ed essere ignorato. Per il mio bene, vero?» Girò sui tacchi. «Tenetevi ciò che avete e mi auguro che vi vada di traverso!» concluse bruscamente.

Tremava di collera, nell'allontanarsi e nel montare sul camion. E la cosa peggiore, pensò con ira, stava nel fatto che avevano ragione. Non poteva sopravvivere a lungo nel suo stato di paria, mezzo dentro e mezzo fuori. Una volta, quella condizione gli andava bene, dato che era debole di mente e non capiva il suo stato né il suo posto nella società. Ma adesso capiva e quella vita in condizioni di inferiorità lo avrebbe fatto impazzire.

Avviò il motore e ingranò la marcia con uno stridore del cambio. Sarebbe riuscito ad andare avanti senza il loro aiuto, accidenti se ce l'avrebbe fatta! Se non poteva essere un mendicante semi-addomesticato, e neppure un animaletto domestico, allora intendeva essere un animale selvatico.

Tornò verso la fattoria a velocità pazzesca. Sulla via del ritorno, notò una macchina che lavorava su un campo di grano; era un grosso arnese, dall'apparenza strana, munito di varie braccia snodabili, che faceva tutto il lavoro sotto la guida di un solo uomo dall'aria annoiata. Probabilmente, appena fossero stati in grado di procurarsi il materiale necessario, avrebbero costruito un pilota robot. E con ciò? Lui poteva sempre disporre di due braccia!

A poca distanza dal paese, un angolo del bosco sfiorava la strada. Gli parve di scorgere qualcosa all'interno, una grossa forma grigia che si nascondeva al

suo passaggio, ma non poteva esserne certo.

Quando si trovò vicino alla tenuta riprese la calma e cercò di fare un programma. Dalle mucche avrebbe potuto ricavare latte, burro, e forse anche formaggio; le poche galline che era riuscito a recuperare gli avrebbero fornito le uova. Di tanto in tanto avrebbe potuto macellare una pecora... No, un momento, perché invece non cercava di uccidere uno di quei dannati maiali? Gli avrebbe fornito carne per un bel pezzo; nella tenuta c'era anche un locale per affumicare le carni. Avrebbe potuto raccogliere abbastanza grano, granturco e fieno. Si sarebbe trattato semplicemente di far lavorare Tom e Jerry, e così avrebbe potuto tirare avanti durante l'inverno. Se avesse approntato una macina provvisoria, avrebbe potuto ricavare la farina e prepararsi il pane. Abiti, scarpe e arnesi, ve n'erano a sufficienza. Il problema più spinoso era costituito dal sale, ma ci doveva essere un affioramento di salgemma in qualche posto, nel raggio di un centinaio di chilometri; avrebbe cercato di ricordarsi dov'era. In ogni caso doveva risparmiare la benzina e tagliarsi la legna per l'inverno, ma poteva farcela e, in un modo o nell'altro, ce l'avrebbe fatta.

La complessità del lavoro che lo attendeva lo fece impallidire. Un uomo solo! Un solo paio di braccia! Ma certamente era accaduto qualcosa del genere in passato; l'intero genere umano doveva avere lottato in quel modo. Se avesse ridotto i consumi e accettato, per qualche mese, una dieta non molto equilibrata, non sarebbe certamente morto.

Inoltre aveva un cervello che, secondo i criteri di prima del cambiamento, era straordinario. Lo aveva già messo al lavoro, facendo il piano delle operazioni da compiere e immaginando gli attrezzi che avrebbero reso più facile la sopravvivenza. Certo... poteva farcela.

Alzò le spalle e premette l'acceleratore, ansioso di arrivare a casa e cominciare.

Il chiasso che udì quando imboccò la strada del podere lo fece rabbrividire.

Grugniti e rumore di legno spezzato. "I maiali" pensò. "I maiali mi sorvegliavano e mi hanno visto andare via."

E s'era dimenticato la rivoltella.

Con un'imprecazione, si diresse verso il cortile, dove regnava la massima confusione. I maiali sembravano piccoli carri armati neri e bianchi, che grugnivano e sbuffavano. Avevano mandato in pezzi la porta del magazzino e ora si accanivano contro i sacchi dei viveri, lacerandoli, ingoiando le granaglie, e tentando di trascinarne alcuni verso il bosco. C'era anche un toro. Calpestava nervosamente il terreno inarcando il dorso possente. Le mucche lo avevano raggiunto dopo avere abbattuto la recinzione. In terra c'erano le carcasse di due pecore, calpestate e sventrate; il resto del gregge doveva essere fuggito in preda al terrore. E Joe...

«Joe?» lo chiamò Brock. «Dove sei, Joe?»

Pioveva, una leggera acquerugiola che impediva di distinguere il bosco e che si mescolava con il sangue sparso sul terreno. Il dorso del vecchio maschio luccicava come il ferro, sotto quell'acqua. Quando il camion si avvicinò, sollevò la testa e grugnì.

Brock puntò decisamente il camion contro di lui. Il camion era la sola arma che avesse a disposizione. La bestia fece un rapido scarto, sfuggendo al pericolo; Brock si fermò davanti al magazzino. Immediatamente i maiali si radunarono attorno a lui, colpendo con le spalle le ruote e i parafanghi. Erano inferociti dall'odio per l'uomo. Il toro abbassò la testa e prese a grattare con gli zoccoli il terreno.

Dalla cima dell'incubatrice, Joe prese ad abbaiare ferocemente. Era sporco di sangue, doveva avere lottato crudelmente, ma in qualche modo era riuscito a saltare lassù per salvarsi.

Brock ingranò la marcia indietro, voltò il camion e lo diresse contro il branco. I maiali si dispersero davanti a lui; in quello spazio ristretto non riusciva a raggiungere una velocità sufficiente a colpirli, e le bestie si rifiutavano di fuggire. Il toro si avventò.

Brock non ebbe il tempo di spaventarsi, ma si vide perduto; manovrò il camion in modo da evitare l'urto sulla fiancata, slittò sulla terra umida e il toro colpì la parte anteriore. Brock sentì come una mano gigantesca che lo premeva contro il finestrino.

Per alcuni momenti tutto divenne nero. Quando Brock tornò a vedere, il toro barcollava ma era ancora in piedi, mentre il camion si rifiutava di avviarsi. I maiali parvero capire che era immobilizzato e sciamarono trionfalmente attorno a lui finché non lo ebbero circondato.

All'interno dell'abitacolo, Brock si alzò, sollevò il sedile e frugò al di sotto. Sapeva che c'era una grossa chiave inglese, dal peso rassicurante. «Bene» disse. «Venite a prendermi.»

Mentre si accingeva ad affrontare la massa degli animali, Brock credette di scorgere, attraverso la foschia che avvolgeva i limiti del bosco, un'enorme mole grigia, così grande che sembrava toccare il cielo. Il toro sollevò la testa e sbuffò. I maiali smisero di buttarsi contro il camion e per un momento scese il silenzio.

Fu in quell'attimo che risuonò un colpo d'arma da fuoco. Il verro si mise improvvisamente a correre in cerchio, inferocito dal dolore. Si udì un secondo sparo, e anche il toro si mise a correre come un forsennato in direzione del bosco.

"Un elefante" balenò nella mente di Brock. "Un elefante è venuto in mio aiuto!"

L'immensa ombra grigia si mosse lentamente verso i maiali che grugnirono, gli occhi pieni di odio e di terrore. Il verro cadde, scosso dagli ultimi tremiti dell'agonia. L'elefante sollevò a mezz'aria la proboscide e si mise a trotterellare attorno con movenze stranamente armoniose. I maiali sparirono.

Brock rimase immobile per qualche secondo, troppo frastornato per potersi muovere. Quando finalmente riuscì a uscire dal camion sconquassato, con in mano la sua chiave inglese, l'elefante era intento a riempirsi lo stomaco nel fienile. Poi, due piccole figure pelose si accoccolarono sul terreno, di fronte all'uomo.

Joe abbaiò e, zoppicando, raggiunse il padrone. «Buono, buono» mormorò Brock. Le gambe gli tremavano mentre fissava la faccia grinzosa dello scimpanzé armato di fucile.

«Va bene» disse infine. La pioggia fine e gelata batteva sul suo viso sudato. «Va bene, tu sei il capo ormai. Dimmi che cosa vuoi.»

Lo scimpanzé rimase a guardarlo per un bel pezzo. Brock vide che era un maschio; l'altro era una femmina. Si ricordò d'avere letto che le scimmie tropicali non erano in grado di acclimatarsi molto bene a un clima nordico. Pensò che doveva trattarsi di animali fuggiti dal circo, quelli di cui gli aveva parlato l'uomo del negozio; dovevano avere rubato il fucile e portato via l'elefante o essere venuti ad una specie di intesa con lui. E adesso...

Lo scimpanzé rabbrividì per il freddo. Poi, molto lentamente, sempre tenendo d'occhio Brock, posato il fucile, si mise a tirarlo per la giacca.

«Mi capisci?» domandò l'uomo. Si sentiva troppo sfinito per pensare a quanto fosse fantastica quella scena. «Capisci l'inglese?»

Non ebbe risposta, ma la scimmia continuò a tirarlo per i vestiti, non molto bruscamente, ma con una certa insistenza, e dopo un po', con la mano dalle

lunghissime dita, accennò prima alla giacca di Brock e poi a se stesso e alla sua femmina.

«Bene» disse Brock piano. «Credo d'avere capito. Tu hai paura, e hai bisogno dell'aiuto dell'uomo; però non vuoi tornare a vivere in una gabbia. Non è così?»

Naturalmente la scimmia non rispose. Ma i suoi occhi semplici attendevano ansiosi un gesto dell'uomo.

«Bene» riprese Brock «sei venuto in tempo per farmi un gran favore e per di più non mi hai ucciso quando ti sarebbe stato così facile farlo.» Trasse un profondo respiro. «Dio sa quanto ho bisogno d'aiuto in questo posto, e forse potrò servirmi di voi. Voi due e l'elefante potreste cambiare la situazione. E... e... va bene. Certo.»

Si tolse la giacca e la diede allo scimpanzé. La scimmia emise qualche grido in sordina e se la infilò sveltamente. Certo non le andava a pennello, e Brock non poté fare a meno di ridere. Alla fine raddrizzò le spalle e concluse: «D'accordo, sei meraviglioso. Faremo gli animali selvaggi, tutti insieme. Va bene? E adesso entriamo in casa e mangiamo qualcosa.»

9

Vladimir Ivanovic Paniuskin si era riparato sotto gli alberi, ma la pioggia lo colpiva ugualmente, gli gocciolava sull'elmetto e scivolava sulle spalle del cappotto. Era un buon cappotto, l'aveva preso a un colonnello dopo l'ultimo scontro e si liberava dall'acqua meglio delle piume di un papero. Il fatto che l'acqua gli entrasse negli stivali consumati non aveva importanza.

Osservò la collina sotto di lui, i margini della foresta e la valle, fino a dove la pioggia nascondeva il resto del paesaggio. Non si muoveva nulla, fin dove riusciva a vedere, solo la pioggia continua, e si udiva solo il suono delle gocce. Ma gli strumenti dicevano che nelle vicinanze c'era un'unità dell'Armata Rossa.

Studiò lo strumento tenuto tra le mani dal pope. L'ago era seminascosto dalle gocce che colpivano il vetrino che lo copriva, ma lo si vedeva danzare. Non capiva il funzionamento di quell'oggetto - l'aveva costruito il pope, con i pezzi di una radio catturata ai nemici - ma già in precedenza aveva dato loro l'allarme.

«Direi che sono a dieci chilometri da noi, Vladimir Ivanovic.» Mentre il pope parlava, la pioggia gli scorreva sulla lunga barba. «Girano attorno a noi, non si avvicinano. Forse Dio li ha messi sulla strada sbagliata.»

Vladimir si strinse nelle spalle. Quanto a lui, era un materialista. Ma se l'uomo di Dio era disposto ad aiutarli contro il governo sovietico era lieto di accettare il suo aiuto. «E forse hanno altri piani» rispose. «Penso che faremmo meglio a consultare Fiodor Alexandrovic.»

«Non gli fa bene essere usato così tanto, figliolo» disse il religioso. «È molto stanco.»

«Lo siamo tutti, amico mio» rispose Vladimir con voce priva di tono. «Ma questa è una operazione importante. Se riusciamo a raggiungere Kirovograd, possiamo isolare l'Ucraina dal resto del paese. Poi i nazionalisti ucraini potranno insorgere con buone possibilità di successo.»

Fischiò piano, poche note che avevano il significato di una lunga frase. L'intera sollevazione, in tutto l'impero sovietico, dipendeva in parte da linguaggi segreti inventati da un giorno all'altro.

Il sensitivo uscì dagli alberi gocciolanti in mezzo ai quali erano nascosti i

combattenti di Vladimir. Era piccolo per i suoi quattordici anni. E aveva lo sguardo vacuo. Il pope scorse le sue guance arrossate e il suo tremito e si fece il segno della croce, mormorando una preghiera per il ragazzo. Era doloroso doverlo usare così duramente, ma se si volevano rovesciare i senza Dio, occorreva fare in fretta e i sensitivi erano necessari. Erano il legame segreto e impenetrabile, impossibile a falsificarsi, che univa tra loro gli insorti, da Riga a Vladivostok: i migliori di loro erano spie più efficienti di quelle possedute da qualsiasi esercito, ma c'erano ancora troppi uomini che stavano dalla parte dei padroni, per ragioni di fedeltà, di paura o di interesse, e quasi tutte le armi erano in mano a loro. Perciò i ribelli dovevano inventare un nuovo tipo di guerra.

Un popolo può odiare i suoi governanti, ma sopportarli perché sa che chi si ribella rischia la morte. Ma se tutti possono essere uniti, per agire tutti insieme - o, in maggior parte, per disobbedire con una sorta di pacifismo minaccioso - il governo non può fucilarne più che tanti. Isolato dalle proprie salde radici, la terra e la popolazione, un governo diventa vulnerabile e a volte bastano meno di un milione di uomini in armi per distruggerlo.

«Laggiù ci sono i Rossi» disse Vladimir, indicando una direzione in mezzo alla pioggia. «Mi sai dire le loro intenzioni, Fiodor Alexandrovic?»

Il ragazzo sedette in terra, sull'erba bagnata, e chiuse gli occhi. Vladimir lo guardò con tristezza. Era già abbastanza duro essere collegati a diecimila altri sensitivi, sparsi su mezzo continente: cercare di mettersi in collegamento con menti estranee lo avrebbe sforzato fino al limite. Ma era necessario.

«Sono davvero laggiù... sanno della nostra presenza.» La voce del ragazzo pareva giungere da una grande distanza. «Hanno degli... strumenti. Il loro metallo ci fiuta. E... oh, no, la morte! Hanno mandato contro di noi la morte!» Aprì gli occhi, trasse un profondo respiro e svenne. Il pope si chinò a raccoglierlo tra le braccia e lanciò un'occhiata di rimprovero a Vladimir.

«Missili guidati!» Il capo girò sui tacchi. «Allora, adesso hanno dei rilevatori simili ai nostri! Abbiamo fatto bene a controllare, eh, pope? Adesso

corriamo via di qui prima che arrivino i razzi!»

Lasciò dietro di sé una quantità di metallo sufficiente a ingannare gli strumenti, poi portò via i suoi uomini, lungo la cresta delle colline. Mentre l'esercito era indaffarato a sparare razzi contro l'accampamento, lo avrebbero attaccato alle spalle.

Con o senza l'aiuto dell'incomprensibile Dio del pope, era certo che l'attacco sarebbe riuscito.

Felix Mandelbaum si era appena seduto sulla sua sedia quando il citofono gracchiò: «Il signor Gantry.» Dal tono di voce della segretaria, Mandelbaum capì che si trattava di un personaggio importante.

Gantry... Non conosceva nessuno che si chiamasse così. Sospirò e si mise a guardare fuori della finestra. Le strade erano ancora gelide a causa dell'ombra del mattino, ma per lui si annunciava una giornata rovente.

Giù nella strada c'era un carro armato con le mitragliatrici pronte in posizione di sparo, a difesa del palazzo del governo. Il culmine della violenza sembrava fosse passato, il culto del Terzo Baal era miserabilmente crollato dopo che il fondatore si era lasciato vergognosamente catturare, una settimana addietro. Le bande di criminali erano state eliminate quasi completamente: ora che la milizia era cresciuta di numero e ritornata efficiente, la calma ritornava nella città. Ma non c'era modo di sapere chi si aggirasse nei distretti di periferia e certamente ci sarebbe stata qualche altra sommossa prima che tutto rientrasse finalmente sotto controllo.

Mandelbaum appoggiò la schiena contro la spalliera della sedia e costrinse i propri muscoli a rilassarsi. Erano giorni e giorni che si sentiva stanco, sotto la patina superficiale di energia: troppo da fare e troppo poco tempo per dormire. Pigiò il pulsante del campanello che voleva dire: LASCIATE

PASSARE.

Gantry era un uomo alto, dall'ossatura robusta e vestiva in maniera buffa, con i vestiti troppo grandi per lui. Parlò subito con tono risentito e con l'accento del nord dello stato: «Mi hanno detto che adesso è lei il dittatore della città.»

«Non è esatto» ribatté Mandelbaum sorridendo «sono semplicemente una specie di risolvi-guai agli ordini del sindaco e del consiglio cittadino.»

«Ho capito. Tuttavia, quando non ci sono altro che guai, colui che li elimina è destinato a diventare il capo.»

C'era della tracotanza nella pronta risposta dell'altro, ma in un certo senso le sue parole rispondevano a verità e Mandelbaum non fece obiezioni. Il sindaco s'occupava di mandare avanti l'organizzazione amministrativa; Mandelbaum era l'uomo duttile, il coordinatore di un migliaio di elementi in litigio tra loro, e colui che impostava la politica fondamentale. Il consiglio cittadino, creato da poco, poi difficilmente negava il suo voto a quanto veniva suggerito da lui.

«Si sieda» disse Mandelbaum. «Che cosa la preoccupa?» Il suo pronto intuito gli permetteva di prevedere quale sarebbe stata la risposta, ma volle che l'altro la formulasse, per guadagnare tempo.

«Rappresento i coltivatori ortofrutticoli di otto contee. Mi hanno mandato da lei per domandarle perché la vostra gente continua a derubarci.»

«Derubarvi?» domandò Mandelbaum con aria innocente.

«Lo sa bene quanto me» scattò Gantry. «Quando noi non abbiamo voluto accettare dollari in cambio dei nostri prodotti, hanno tentato di darci dei certificati di credito cittadini. E quando abbiamo detto loro che non volevamo accettarli, hanno detto che avrebbero saccheggiato il nostro raccolto.»

«Lo so» ammise Mandelbaum. «Alcuni dei ragazzi sono un po' privi di tatto. Mi dispiace.»

Gli occhi di Gantry si strinsero pericolosamente. «Adesso sta per dire che non ci punteranno addosso le pistole? Io me lo auguro, perché siamo armati anche noi.»

«Avete anche carri armati e aeroplani?» domandò Mandelbaum. Fece una breve pausa per far sì che l'effetto delle sue parole fosse completo, e poi aggiunse: «Ascolti, signor Gantry, in questa città ci sono ancora sei o sette milioni di abitanti, e se non riusciamo ad assicurare loro un rifornimento regolare di viveri, moriranno di fame. Lei e la sua associazione lascereste morire di fame sette milioni di uomini, donne e bambini innocenti, pur disponendo di una quantità di viveri superiore alle vostre esigenze? Certo non lo fareste, voi siete brave persone, persone umane. Non lo fareste mai.»

«Non lo so» rispose Gantry con espressione cupa. «Dopo quanto ha fatto quella folla impazzita che è uscita dalla città il mese scorso, quando è arrivata da noi come una banda di indemoniati!»

«Mi creda, il governo cittadino ha fatto il possibile per fermarli. In parte abbiamo fallito, il panico era troppo forte, ma almeno siamo riusciti a impedire che l'intera città piombasse su di voi.» Mandelbaum accostò i polpastrelli di una mano a quelli dell'altra e disse in tono riflessivo: «Ora, se voi foste dei mostri, lascereste qui gli altri, a morire di fame. Solo che non andrebbe così. Presto o tardi uscirebbero e piomberebbero su di voi, e a quel punto distruggerebbero tutto.»

«Certo, certo.» Gantry si torse le mani massicce. In qualche modo, si era trovato a doversi mettere sulle difensive. «Non è che intendiamo crearvi dei guai, noi della campagna. Solo che... be', noi coltiviamo il cibo per voi, ma non ci pagate. Vi limitate a prenderlo. I vostri certificati non hanno alcun valore. Che cosa possiamo comprare, con quei certificati?»

«Niente, per il momento» rispose pacatamente Mandelbaum. «Ma, mi creda, non è colpa nostra. La gente di qui desiderava lavorare. Non appena saremo organizzati, i nostri certificati vi daranno la possibilità di ricevere da noi tessuti e macchinari. Se invece ci lasciate morire di fame, dove troverete mercato per i vostri prodotti?»

«Tutto ciò è stato considerato durante la riunione dell'associazione» rispose Gantry. «La questione è: quale garanzia abbiamo che voi rispetterete l'impegno?»

«Senta, signor Gantry, noi desideriamo collaborare. Siamo così ben disposti a farlo che intendiamo offrire a un vostro rappresentante un seggio nel consiglio cittadino. In questo caso, come potremmo ingannarvi?»

«Hmmm.» Gantry lo guardò socchiudendo gli occhi, con aria sospettosa. «Quanti membri del Consiglio avete detto che potremo avere?» chiese.

Discussero per un certo tempo, e alla fine Gantry lasciò la città con un'offerta di quattro seggi ai coltivatori con potere speciale di veto per le questioni che riguardavano la politica rurale. Mandelbaum era certo che i coltivatori avrebbero accettato: l'offerta aveva tutto l'aspetto di una vittoria della loro parte.

Si mise a ridere fra sé. Come definirla vittoria? Il potere di veto non contava granché, perché la politica nei riguardi dei coltivatori era abbastanza semplice. La città, lo stato e l'intera nazione avrebbero guadagnato dalla riunificazione di un'area così vasta. Forse il debito accumulato dai cittadini non sarebbe mai stato pagato, ma questa, anche se sgradevole, era una questione di poca importanza. Ciò che contava, per il momento, era avere la possibilità di continuare a vivere.

«North e Morgan» annunciò il citofono.

Mandelbaum si irrigidì. Questa visita sarebbe stata più difficile. Il capo del

sindacato portuali e il teorico politico invasato avevano le proprie ambizioni e godevano di un seguito considerevole che non poteva essere annullato con l'uso della forza. Si alzò e salutò gentilmente i due visitatori.

North era un uomo tozzo e robusto, dai lineamenti duri sotto lo strato di grasso; Morgan era fisicamente l'opposto, e la sua fronte, alta e spaziosa, sovrastava due occhi che mandavano fiamme. Appena entrarono nello studio di Mandelbaum si scambiarono un'occhiata carica di avversione, poi rivolsero a Mandelbaum uno sguardo d'accusa. North borbottò la domanda che valeva per entrambi: «Per quale motivo ci ha fatto venire insieme? Io volevo vederla in privato.»

«Mi dispiace» disse Mandelbaum, mentendo. «Deve esserci stato un errore. Comunque, non volete accomodarvi un momento? Forse possiamo unire le forze per trovare qualche soluzione.»

«Non ci può essere nessuna "qualche"» sbottò Morgan. «Io e i miei seguaci siamo stufi di veder ignorare da questo governo gli ovvi principi del Dinapsichismo. Vi avverto, a meno che non vi riorganizzate lungo linee più sensate...»

North spinse da parte l'altro e si rivolse a Mandelbaum: «Ascolti, ci sono quasi un centinaio di navi inoperose nel porto di New York, mentre la costa orientale e l'Europa strepitano perché hanno bisogno di merci. I miei ragazzi sono stufi di vedere che i loro desideri vengono ignorati.»

«Ultimamente non abbiamo ricevuto molte notizie dall'Europa» ribatté Mandelbaum, in tono di scusa. «E le cose sono ancora troppo confuse, qui, perché si possa pensare a riattivare sia pure il più semplice traffico costiero. Che cosa possiamo commerciare? Dove troveremmo carburante per quelle navi? Mi dispiace, ma...» E fra sé pensò: "La verità è che la vostra rete non ha più a disposizione nessun commercio portuale a cui estorcere denaro".

«Tutto ciò deriva da cieca cocciutaggine» dichiarò Morgan. «Come ho

dimostrato in modo inoppugnabile, una integrazione sociale secondo i principi psicologici da me scoperti eliminerebbe...»

"E la vostra preoccupazione" pensò Mandelbaum, freddamente "è costituita dal fatto che siete bramosi di potere, e che molta gente è ancora in caccia di una panacea, una risposta definitiva. Parli come un intellettuale, e così gli altri credono che tu lo sia; certe categorie di persone desiderano ancora un uomo su un cavallo bianco, ma ora lo preferiscono con un libro di testo sotto il braccio. Tu e Lenin!"

Poi: «Mi scusi» disse a voce alta «che cosa propone di fare, signor North?»

«New York è nata come porto e deve tornare a esserlo al più presto. Questa volta vogliamo che i lavoratori che lo fanno funzionare abbiano una parte importante nella sua amministrazione.»

"In altre parole, tu vorresti fare il dittatore" pensò Felix, ma non lo disse. Disse invece: «C'è del vero in quanto entrambi state dicendo, ma, sapete, non possiamo provvedere a tutto subito. Tuttavia, mi sembra che i vostri pensieri seguano due linee quasi parallele. Perché non vi unite e non vi presentate come un fronte unico? In questo caso mi sarebbe molto più facile appoggiare le vostre proposte dinanzi al consiglio.»

Le guance di Morgan si imporporarono. «Una lega con quelle macchine umane sudaticce?» sbottò.

«Attento a come parli, piccolo» ringhiò North, stringendo i pugni.

«Via, signori» intervenne Mandelbaum. «Tutt'e due volete un governo meglio integrato, no? Mi pare che potreste...»

"Hmmm." Tutt'e due furono improvvisamente colpiti dallo stesso pensiero. Era stato incredibilmente facile installarglielo: "Insieme, probabilmente, potremmo arrivare a ottenere quello che vogliamo... e posso sempre trovare il

modo di eliminarlo".

Discussero ancora per qualche tempo e alla fine North e Morgan si allontanarono insieme. Mandelbaum riusciva quasi a leggere il loro disprezzo per lui: "Che imbecille, hai messo insieme due tuoi nemici. Non hai mai sentito parlare di 'divide et impera'?".

Mandelbaum fu preso da una profonda tristezza. Dunque, la gente non era cambiata. L'ingenuo sognatore costruiva semplicemente castelli in aria di maggiori dimensioni; il ricattatore indurito non trovava altro vocabolario di idee e di concetti che sostituisse il proprio linguaggio di avidità.

Il sindacalista si avvicinò al telefono che gli permetteva di parlare su una linea privata che solo lui usava.

«Pronto, Bowers? Come va?... Ascolta, ho riunito insieme il dinapsichista e il capo del racket del porto. Probabilmente prepareranno una specie di Fronte Popolare, col proposito di guadagnare dei seggi nel consiglio e poi, in un secondo tempo, impossessarsi con la forza dell'intero governo. Rivoluzione di palazzo, *coup d'état*,chiamalo come ti pare. Sì. Avverti i nostri agenti che operano nei due partiti. Avrò bisogno di rapporti dettagliati. In seguito useremo questi agenti per spingere i due partiti l'uno contro l'altro. Sì, la loro alleanza è la più precaria che sia mai esistita. Una piccola spinta al momento opportuno, e quelli seppelliranno la scure di guerra... sì, ma nel petto l'uno dell'altro. Poi, quando la milizia avrà spazzato via ciò che rimane della loro guerra tra bande, potremo iniziare la nostra campagna di propaganda in favore del buon senso. Occorrerà arrivare al momento giusto, ma possiamo farcela.»

Per un momento, dopo che ebbe posato il microfono, il suo viso espresse un profondo disgusto. Aveva condannato a morte qualche decina di individui, molti dei quali erano semplicemente male guidati e confusi, ma non aveva potuto evitarlo. Doveva proteggere la vita e la libertà di alcuni milioni di persone, e quel prezzo non gli pareva esorbitante.

«Male riposa testa coronata» mormorò, consultando l'elenco dei suoi appuntamenti. Mancava un'ora all'arrivo dell'incaricato da Albany, e non sarebbe stato facile convincerlo. La città era costretta ogni giorno a infrangere leggi statali e leggi nazionali e il governatore dello stato era indignatissimo. Voleva riportare sotto la sua autorità l'intero stato. Non era un desiderio irragionevole, ma i tempi non erano ancora maturi; e quando finalmente lo fossero stati, le vecchie forme di governo avrebbero avuto la stessa importanza della distinzione tra "homousia" e "homoiusia". Ma non sarebbe stato facile convincere di questa realtà l'uomo di Albany.

Intanto, però, aveva un'ora libera. Esitò per un attimo tra l'esame del nuovo schema di razionamento e i piani per estendere in tutto il New Jersey la legge e l'ordine. Poi li accantonò entrambi per leggere l'ultimo rapporto sulla situazione dell'acqua.

10

Il laboratorio era immerso nell'oscurità e la luce pulsante al centro della macchina risaltava ancor di più, azzurra e lampeggiante tra gli avvolgimenti di rame e le lancette degli strumenti di misura. La faccia di Grunewald assumeva un pallore cadaverico quando si curvava a leggere gli strumenti.

«Sembra che sia proprio così» mormorò, senza necessità.

Staccò l'interruttore principale. Il brusio dell'elettricità si affievolì e la luce si spense. Per un momento rimase pensieroso a guardare la cavia anestetizzata che giaceva fra i contatti. Cavi sottili come capelli si diramavano dal corpo dell'animale per andare a finire negli strumenti di misura dinanzi ai quali stavano Johansson e Lewis, a osservare.

Lewis annuì. «La velocità dei neuroni è di nuovo aumentata» disse. Toccò lo schermo dell'oscilloscopio, con attenzione. «È proprio sulla curva che avevamo previsto. Hai prodotto un perfetto campo di inibizione. Ci sarebbero altre prove da fare, uno studio più dettagliato, ma questo può essere lasciato agli assistenti. Il problema principale è stato risolto.»

Grunewald allungò le mani grassocce e stranamente delicate e staccò gli elettrodi dalla cavia. «Povero animale» mormorò. «Mi chiedo se gli abbiamo fatto un favore, spegnendo il campo.»

Corinth, che sedeva su uno sgabello, con un'espressione cupa, alzò di scatto la testa.

«A che gli serve l'intelligenza?» proseguì Grunewald. «Gli fa solo capire l'orrore della sua posizione. Anzi, a che cosa serve anche a noi?»

«Perché, tu saresti disposto a ritornare indietro?» chiese Corinth.

«Certo.» Grunewald lo guardò in tono di sfida. «In qualsiasi momento. Fa male pensare troppo o troppo chiaramente.»

«Può darsi che tu abbia ragione» mormorò Corinth. «La nuova civiltà... non solo la tecnologia, il suo nuovo sistema di valori, i suoi sogni e le sue speranze... dovrà essere ricostruita da zero e questo è un compito che richiederà parecchie generazioni. Adesso siamo selvaggi, con tutta la sterilità dell'esistenza da selvaggi. La scienza non è tutto nella vita.»

«Vero» intervenne Lewis. «Ma gli scienziati - come gli artisti di tutti i generi, suppongo - hanno finora conservato la loro sanità di mente dopo il cambiamento, perché hanno uno scopo nella vita, qualcosa a cui dedicare il proprio interesse.» Rivolse loro un sogghigno ironico. «Inoltre, Peter, come incorreggibile sensualista sono affascinato dalle nuove possibilità. L'arte e la musica che un tempo apprezzavo sono scomparse, vero, ma il mio apprezzamento per il buon vino e la buona cucina non è diminuito; anzi, di

fatto la mia sensibilità è aumentata; scopro sfumature che in precedenza non avrei mai sospettato.»

Era una strana conversazione, in cui alcune parole e alcuni gesti ed espressioni del volto comunicavano tutto un discorso parallelo su alcuni problemi tecnici.

«Bene» aveva detto Johansson. «Il campo inibitore l'abbiamo realizzato. Adesso tocca a voi neurologi studiarlo nei particolari e capire ciò che sarà della vita sulla Terra.»

«Uh-uh» aveva risposto Lewis. «Per il momento non me ne occupo, se non come osservatore. Bronzini e MacAndrews se ne possono occupare. Io mi sono trasferito nel dipartimento psicologico, che non solo è più interessante, ma che ha anche un'importanza pratica più immediata. Mi occupo degli aspetti neurologico-cibernetici del loro lavoro.»

«La nostra vecchia psicologia è quasi del tutto inutile» era intervenuto Corinth. «Stiamo cambiando troppo rapidamente per capire in pieno le nostre motivazioni. Perché sto occupando la massima parte del mio tempo qui, quando dovrei essere a casa per aiutare Sheila a fronteggiare il suo cambiamento? Perché non posso farne a meno, debbo esplorare questo nuovo campo, ma per ricominciare su una base razionale, dobbiamo conoscere le dinamiche della mente umana. Quanto a me, ho finito con questo progetto, ora che siamo riusciti a generare un campo. Rossman mi ha chiesto di lavorare sul suo progetto di un'aeronave spaziale non appena riuscirà a organizzare un gruppo che se ne occupi.»

«Aeronave spaziale più veloce della luce, eh?» aveva commentato Lewis.

«Proprio così. Il principio di costruzione sfrutta un aspetto della meccanica ondulatoria al quale non si era mai pensato prima del cambiamento. Produrremo un'onda "psi" che... Non importa, vi spiegherò dopo, quando avrete studiato l'analisi tensoriale e l'algebra delle matrici. Sto collaborando

con altri di qui per la stesura dei progetti, mentre siamo in attesa di trovare gli uomini e i materiali per iniziare la costruzione. Dovremmo essere in condizione di recarci in qualsiasi punto della Via Lattea quando disporremo di questa nave.»

A questo punto i due fili del discorso si erano riuniti.

«Fuggire da noi stessi» osservò Grunewald. (Correre nello spazio stesso, per fuggire!)

Per qualche istante i quattro uomini rimasero in silenzio, assorti.

Poi Corinth si alzò. «Vado a casa» annunciò contrariato.

Il suo mondo era un labirinto di catene di pensiero legate tra loro, mentre scendeva lentamente le lunghe rampe di scale. Soprattutto pensava a Sheila, ma qualcosa gli parlava anche di Helga, e in mezzo a tutto passava un flusso di diagrammi ed equazioni, la visione di una gelida immensità in cui la terra ruotava come una particella di polvere. Una parte di lui, stranamente distaccata, studiava spassionatamente quella rete di pensieri, per impararne il funzionamento e addestrarsi a gestire le proprie potenzialità.

Potenzialità linguistiche: le persone dell'Istituto, che si conoscevano abbastanza bene tra loro, avevano sviluppato un nuovo modo di parlare. Un gruppo di simboli che tutti avevano adottato negli ultimi tempi. Era qualcosa di potente e sottile, in cui ciascun gesto aveva un proprio significato e il cervello dell'ascoltatore, molto più intelligente di prima, riempiva i vuoti e afferrava i vari livelli di significato. Era fin troppo efficiente e finivi per rivelare i tuoi pensieri più nascosti. L'uomo del futuro sembrava destinato a essere nudo, non solo nel corpo ma anche nello spirito, e Corinth non era sicuro che l'idea gli piacesse.

Poi c'era il rapporto tra lui e Sheila. Anche con lei, un gesto, una sola parola, sostituivano un intero discorso! Anche con lei si era sviluppato un

linguaggio che sarebbe risultato incomprensibile agli altri. E in tutto il mondo c'erano milioni di gruppi che creavano il proprio dialetto sulla base di esperienze del passato che il resto del mondo ignorava; sarebbe stato necessario studiare un nuovo linguaggio capace di unire tutta l'umanità.

La telepatia? Non poteva esserci più dubbio che esistesse, almeno presso qualche persona. Quando le cose si fossero sistemate, si sarebbe dovuto studiare la percezione extrasensoriale. Ci sarebbe stato molto da fare, e la vita era terribilmente breve.

Corinth rabbrividì. La paura della morte era ritenuta una caratteristica degli adolescenti; ma in un certo senso tutti gli uomini erano tornati adolescenti, anzi neonati.

Ebbene, non c'era dubbio che i biologi entro i prossimi pochi anni avrebbero trovato qualche mezzo per prolungare la vita, forse anche di alcuni secoli. Ma, in definitiva, ciò era veramente desiderabile?

Uscì sulla strada e individuò l'auto che Rossman aveva messo a sua disposizione. "Almeno" pensò distrattamente mentre saliva in macchina "il problema del parcheggio è stato risolto. Non c'è più il traffico di una volta."

E in futuro non ci sarebbe stata neppure New York. Le grosse metropoli non avevano più una ragione economica che ne giustificasse l'esistenza. Corinth era nato in una piccola città, e aveva sempre amato le foreste, le montagne e il mare. Tuttavia doveva ammettere che c'era un certo fascino in quelle città magnifiche, frenetiche, sovrappopolate, spietate, inumane, e la loro mancanza avrebbe creato un vuoto nel mondo del futuro.

Era una notte calda. La camicia gli rimaneva appiccicata addosso e l'aria era afosa. Davanti a sé, Corinth vedeva gli edifici bui e le insegne al neon spente; i fulmini estivi balenavano per un attimo e la terra attendeva la pioggia. I fari della sua auto illuminavano a fatica l'aria appiccicosa.

In città c'erano più auto di qualche giorno prima. La città era di nuovo tranquilla; la guerra tra bande fra i portuali e i dinapsichisti, soffocata due settimane prima, era stata l'ultima esplosione di violenza. Il cibo era ancora razionato, ma la gente aveva ripreso a lavorare e non c'era più il rischio di morire di inedia.

Corinth parcheggiò dietro la sua abitazione e si portò all'ingresso principale. L'autorità per l'elettricità aveva finalmente permesso a quell'edificio l'uso dell'ascensore. Non gli piaceva salire quindici piani, come era successo nel periodo in cui l'elettricità era davvero scarsa.

"Spero..." Stava pensando a Sheila, ma cercò di distrarsene. Era diventata molto magra, povera ragazza, e non poteva dormire; qualche volta, durante la notte, si svegliava con un grido soffocato e annaspava nel buio cercando disperatamente di lui. Gli dispiaceva che il lavoro lo costringesse a stare tanto tempo lontano da lei che aveva disperatamente bisogno di compagnia. Forse avrebbe potuto procurarle un lavoro per riempire le ore di solitudine.

Giunto al suo piano, il corridoio era buio, a parte una lampada di servizio, ma da sotto la porta del loro appartamento filtrava la luce. Guardò l'orologio da polso e vide che era già passata l'ora in cui Sheila andava in genere a letto. Evidentemente, anche quella notte non aveva sonno.

Tentò di aprire la porta, ma era chiusa dall'interno. Credette di udire un grido soffocato, e bussò più forte. Sheila aprì in modo così repentino che lui quasi cadde in avanti.

«Peter, Peter, Peter!» singhiozzò lei stringendolo a sé. Tenendola stretta fra le braccia Corinth si accorse che era dimagrita in modo impressionante. Il lampadario era acceso e la sua forte luce le illuminava i capelli, che però erano opachi. Quando Peter le sollevò il viso, si accorse che era umido.

«Cosa ti succede?» chiese. Cominciò a parlare a voce alta, come usava fare una volta, ma la voce gli tremava.

«I nervi» rispose lei tra i singhiozzi. Lo tirò dentro e chiuse la porta. In camicia da notte e vestaglia, appariva pateticamente giovane, ma nel suo sguardo c'era un aspetto stanco.

«Una notte calda, per indossare la vestaglia» disse Corinth, stentando a trovare le parole.

«Sento freddo.» Le battevano i denti.

Lui la guardò preoccupato, sedette su una poltrona e la prese sulle ginocchia. Sheila gli mise le braccia intorno al collo e lo strinse. Corinth avvertì il tremito che la scuoteva.

«Così non va!» disse. «È il peggiore attacco che hai avuto finora!»

«Non so che cosa avrei fatto se avessi tardato ancora a tornare» rispose la donna, con voce afona.

Continuarono a parlare secondo il nuovo sistema di parole e gesti legati tra loro, di tono e silenzi, e di ricordi condivisi che era diventato ormai il loro modo caratteristico per intendersi.

«Ho pensato troppo» disse Sheila. «In questi ultimi tempi pensiamo tutti troppo.» (Aiutami, amore mio! Sto perdendomi nelle tenebre e solo tu puoi aiutarmi.)

«È necessario che ti abitui al nuovo stato» rispose lui, preoccupato. (Come posso aiutarti? Le mie mani cercano di prenderti ma si chiudono sul vuoto.)

«Tu sei forte...» gridò lei. «Dammi la tua forza!» (Provo incubi ogni volta che cerco di dormire. Mi sveglio e vedo il mondo e gli esseri umani come se svanissero nel freddo e nel nulla, nel nulla oltre ogni limite. Non posso resistere a quella visione.)

Stanchezza. Disperazione. «Non sono forte» rispose Peter. «Cerco semplicemente di andare avanti in qualche modo. È ciò che devi cercare di fare anche tu.»

«Sta' vicino a me, Peter!» "Un'immagine paterna." «Tienimi stretta» bisbigliò Sheila. Si stringeva disperatamente a lui come se trovasse una protezione contro la tenebra che la circondava, contro il vuoto che sentiva dentro, e contro i fantasmi che le affioravano attorno. «Non mi lasciare andar via, mai!»

«Sheila» disse lui. (E anche: tesoro, moglie, amante, compagna.) «Sheila, devi resistere; tutto ciò è dovuto semplicemente alle accresciute facoltà della mente, che ti permettono di visualizzare meglio i sogni e di ricordare i particolari che tu stessa hai creato. Non è nient'altro che questo.»

«Ma mi stanno cambiando, Peter!» Corinth intuì nel suo tono il terrore della morte; Sheila cercava di vincerlo ma nello stesso tempo ne era attirata. «E dove è andato a finire il mondo creato da noi? Dove sono i nostri progetti, le nostre speranze, la nostra unione?»

«Non possiamo riaverli» rispose lui. Senso di vuoto, irrevocabilità. «Dobbiamo superare la crisi coi mezzi di cui disponiamo.»

«Lo so, lo so, ma io non ne sono capace!» Sulle sue guance continuavano a scorrere le lacrime. «Oh, Peter, adesso mi viene da piangere soprattutto per te.» (Forse, se questo continuerà, non proverò più nemmeno amore per te.) «Più per te che per me.»

Corinth cercò di mantenersi calmo. «Fuggire troppo dalla realtà causa la pazzia. Se tu diventassi pazza...» Si interruppe. Impensabile.

«Lo so, lo so» disse lei. «So quanto sia giusto ciò che mi dici, Peter. Tienimi stretta.»

«E saperlo non ti aiuterà...» Corinth si interruppe ancora, chiedendosi se gli ingegneri sarebbero mai riusciti a stabilire il punto di rottura dei nervi umani. Quanto a lui, era ormai tentato di gettare la spugna.

11

L'estate stava per finire e il pianeta ruotava verso l'inverno. In una tiepida sera di fine settembre, Mandelbaum sedeva dinanzi alla finestra con Rossman, scambiava con lui poche parole a bassa voce. La stanza era a luci spente, piena della notte. Lontano, sotto di loro si vedeva Manhattan che luccicava di punti luminosi, non il lampeggiare dei neon e i lampioni stradali di un tempo, ma le lampadine di un milione di case. In alto si scorgeva una fetta di cielo dalla luminosità azzurrognola e tremolante. L'Empire State Building era sormontato da una sfera incandescente come un piccolo sole posatosi lassù; la brezza notturna odorava lievemente di ozono. I due uomini sedevano tranquillamente, riposando e fumando del tabacco che ormai si trovava facilmente negli spacci al minuto; Mandelbaum fumava la pipa e Rossman la sigaretta, e le loro braci sembravano occhi roventi nella semioscurità della stanza. I due uomini attendevano la morte.

«Tua moglie» disse Rossman in tono di bonario rimprovero. (E il suo pensiero poteva essere tradotto così: Tuttora non capisco perché non hai informato tua moglie, e non sei rimasto con lei questa notte. Potrebbe essere l'ultima notte della vostra vita.)

«Lavoro, città, tempo» rispose in tono vago e con la solita alzata di spalle il sindacalista (e voleva dire: Entrambi abbiamo il nostro lavoro da fare, lei al centro di ristoro e io qui alla difesa. Non l'abbiamo neppure comunicato ai cittadini, né tu, né io, né i pochi altri che ne sono al corrente. È stato meglio non farlo, vero?) Rifletté. "Non avremmo potuto farli evacuare, non ci sarebbe stato un posto dove mandarli, e lo stesso fatto di compiere un tentativo avrebbe costituito una traccia per il nemico, un invito a farci colpire immediatamente con i missili. O siamo in grado di salvare la città o non lo siamo; attualmente non c'è altra cosa da fare, tranne che attendere e vedere se

le difese funzionano. (E poi si sarebbe spaventata troppo, la mia Sarah; si sarebbe preoccupata per me, per i figli e per i nipoti. No, lasciamo che accada ciò che deve accadere, in un modo o nell'altro. Comunque, preferirei essere con lei; io, Sarah, e l'intera famiglia...) Mandelbaum ricaricò la pipa.

Rossman non disse nulla, ma non c'era bisogno di dirlo. (Gli scienziati di Brookhaven sono certi che il campo di forza attutirà lo scoppio e assorbirà le radiazioni). Pensò: "Li abbiamo fatti lavorare in segreto per tutto lo scorso mese e forse per un tempo maggiore, per premunirci contro l'attacco. Le città che costituiscono il loro bersaglio più probabile sono adesso protette... Almeno dobbiamo sperarlo". (Ma è pur sempre un rischio. Avrei preferito non essere costretto a correre questi rischi.)

«In che altro modo si poteva agire?» rispose Mandelbaum. Pensò: "Sapevamo, per mezzo dei nostri informatori e delle nostre deduzioni, che i sovietici hanno costruito razzi atomici intercontinentali e che sono presi dalla disperazione per la rivoluzione scoppiata in casa e per le armi e gli aiuti che l'America fa giungere clandestinamente agli insorti. Faranno l'ultimo tentativo di spazzarci via completamente, e riteniamo che l'attacco debba avere luogo stanotte. Ma se non hanno successo, avranno sprecato l'unica occasione. Devono avere impiegato tutte le loro ultime risorse per progettare e costruire quei razzi". Poi, ancora ad alta voce: «Lasciamo che si esauriscano contro di noi, mentre i ribelli si impadroniscono del loro paese. La dittatura ha i giorni contati.»

«Ma da che cosa sarà rimpiazzata?»

«Non lo so. Quando arriveranno i razzi credo che sarà l'ultimo respiro della bestia umana. Non hai chiamato, una volta, il Ventesimo secolo "L'Era delle Cattive Maniere"? Prima eravamo stupidi, incredibilmente stupidi! Ora questo sta scomparendo.»

«E non rimane... niente.» Rossman accese una nuova sigaretta e schiacciò l'altra nel portacenere. La tenue luce rossa metteva in risalto nell'oscurità il suo viso fine e delicato.

«Oh, sì» continuò il miliardario «il futuro assumerà un aspetto completamente diverso dal passato. Probabilmente ci sarà ancora una forma di società, o varie forme, ma non dello stesso genere di quelle che abbiamo conosciuto sinora. Forse saranno fondate semplicemente su una base astratta, saranno una cosa ideale, saranno interscambi e interazioni su base simbolica. Eppure, le nostre nuove possibilità possono dare origine a nuove forme di società, migliori o peggiori, e ritengo che quelle peggiori cercheranno di imporsi sulle altre.»

Mandelbaum aspirò forte dalla sua pipa. «A parte il fatto che dobbiamo cominciare da zero, e per questo saremo indotti a fare degli errori» disse «perché dovrà accadere necessariamente quello che dici? Temo che tu sia un pessimista nato.»

«Non lo metto in dubbio. Sono nato in un'epoca che si è conclusa nel sangue e nella follia. Anche prima del Millenovecentoquattordici potevi già vedere che il mondo andava in rovina; ciò avrebbe fatto diventare pessimista chiunque. Ma credo che sia giusto quanto ho affermato. Perché l'uomo, in effetti, è stato ributtato indietro, in uno stato profondamente selvaggio. No, anzi, non proprio in uno stato selvaggio: il selvaggio ha un suo sistema di vita. L'uomo è stato ributtato allo stato di semplice animale.»

Mandelbaum additò la città, arrogante nella sua immensità. «Tutto questo può chiamarsi il prodotto di animali?» chiese.

«Anche le formiche e i castori sono ottimi costruttori.» Aggiunse mentalmente: "O per lo meno lo erano: non so che cosa stiano facendo adesso". «I manufatti fisici, in verità, non hanno molta importanza. Si hanno semplicemente perché esiste un substrato sociale di conoscenza, di tradizione, di bisogno... sono sintomi, non sono cause. E noi siamo ormai privi del nostro vecchio substrato.

«Oh, no, non abbiamo dimenticato niente. Solamente, non ha più alcun valore per noi, tranne quello di costituire un mezzo per consentirci di

soddisfare la semplice esigenza animale di vita e di comodità. Rifletti sulla tua vita passata. Quale utilità credi possa avere adesso per te? Che cosa rappresentano i successi che hai ottenuto nel passato? Sono cose ridicole!

«Riesci ancora a leggere con piacere la grande letteratura del passato? Le arti rappresentano ancora qualcosa per te? La civiltà del passato, con tutta la scienza, l'arte, le fedi, i simboli, è ormai così inadeguata per noi che potrebbe benissimo non esistere. Non abbiamo più alcuna civiltà. Non siamo più animati da mete da raggiungere, non abbiamo sogni, non esiste lavoro creativo, non esiste più niente!»

«Oh, non so se sia proprio così» obiettò Mandelbaum, leggermente divertito. «Credo di avere abbastanza da fare, e mi sforzerò di farlo, per parecchi anni a venire. Dobbiamo cercare di dare inizio, su base mondiale, a cose come l'economia, la politica, il controllo della popolazione, la conservazione dell'ambiente; sarà un lavoro spossante.»

«Se ci arriveremo! Ma anche dopo che saremo riusciti a fare tutto ciò» insistette Rossman «che cosa faremo, poi? Che cosa farà la successiva generazione, e tutte le generazioni che verranno?»

«Troveranno altre cose da fare.»

«Ho i miei dubbi. Costituire un ordine mondiale stabile è un'opera colossale, ma tutt'e due siamo d'accordo sul fatto che la nuova umanità è in condizione di riuscirci. Infatti, sarà solo questione di anni. Ma poi, che succederà? Nel migliore dei casi, l'uomo siederà e si atrofizzerà in un benessere che ormai non cambierà più. Un genere di vita terribilmente vuoto.»

«La scienza...»

«Oh sì, gli scienziati avranno una giornata campale per qualche tempo. Ma la maggior parte dei fisici con i quali ho parlato recentemente ha manifestato

il sospetto che il campo d'azione della scienza non sia illimitato. Pensano che le varie leggi della natura e i fenomeni che si possono scoprire siano di numero limitato, in quanto in definitiva farebbero capo a un'unica teoria, e oggi non siamo lontani dall'aver scoperto questa teoria. Non si tratta di un'affermazione che possa essere senz'altro accettata senza discutere, ma sembra molto accettabile. E, in ogni caso, non possiamo essere tutti scienziati.»

Mandelbaum rimase a fissare l'oscurità. "Come è calma la notte" pensò, cercando di distogliere la mente da Sarah e dai figli. «E che dire delle arti?» riprese poi. «Abbiamo cominciato a sviluppare su basi nuove pittura, architettura, scultura, musica, letteratura e altre forme che non avevamo mai immaginato prima!»

«Se arriveremo al tipo di società adatta!» (L'arte, attraverso tutta la storia, ha mostrato una funesta tendenza a decadere, o a pietrificarsi in una semplice imitazione del passato. Sembra che debba incontrare qualche sfida, per poi poter risorgere nuovamente. E ripeto, amico mio, che non possiamo essere tutti artisti.)

«Credi?» (Mi domando che cosa succederebbe se ogni uomo desiderasse diventare un artista o uno scienziato o...)

«Ci sarà sempre bisogno di capi, di stimoli e di un simbolo che abbia valore universale» ribatté Rossman. (Soprattutto la mancanza di quest'ultimo crea il vuoto che ci circonda oggi: non siamo stati capaci di trovare un simbolo. Non abbiamo un mito, né un segno. "L'uomo è la misura di tutte le cose"... ebbene, quando la misura è troppo grande in relazione a qualsiasi altra cosa, che cosa offre di buono?)

«Ancora non siamo altro che piccole cose.» Mandelbaum accennò con un gesto alla finestra e al cielo. (C'è un intero universo fuori di qui, che ci attende.)

«Credo che adesso tu abbia l'inizio di una risposta» disse Rossman lentamente. (La Terra è diventata troppo piccola, ma lo spazio astronomico, forse, contiene lo stimolo e il sogno di cui abbiamo bisogno. Non ne sono sicuro: tutto ciò che so è che bisogna crearsi questo ideale.)

Percepirono il rumore attutito di un cicalino del citofono che si trovava accanto a Mandelbaum. Questi allungò la mano e girò l'interruttore. Provò un'improvvisa sensa zione di stanchezza. Sarebbe dovuto essere in tensione, scattante ed eccitato, ma si sentiva semplicemente stanco e triste.

L'apparato emise alcuni segnali che significavano: Il robot della stazione spaziale annunzia voli di razzi provenienti dagli Urali. Quattro sono destinati a New York, dove dovrebbero arrivare fra dieci minuti.

«Dieci minuti!» Rossman emise un fischio. «Devono essere a propulsione atomica.»

«Senza dubbio!» Mandelbaum chiamò il Comando Difesa, lo Scudo di Energia installato sull'Empire State Building. «Scaldate i motori, ragazzi» disse. «Dieci minuti di tempo per intervenire.»

«Quanti sono?»

«Quattro. Devono aver calcolato che non riusciremo a fermarne più di tre, perciò devono essere delle grosse bestiacce. Immagino che abbiano una testata all'idrogeno-litio.»

«Quattro, eh? Va bene, capo. Auguraci buona fortuna.»

«Buona fortuna a voi?» Mandelbaum sorrise amaramente. Ai cittadini era stato detto che il progetto di difesa era un esperimento di illuminazione. Ma quando l'azzurro del cielo avesse assunto un chiarore vivissimo, come un tetto di luce, e le sirene avessero cominciato a ululare, tutti avrebbero intuito la verità. Mandelbaum si raffigurò i mariti nell'atto di stringere

disperatamente le mogli e i figli per cercare di fare loro scudo col corpo, e si domandò che altro sarebbe potuto accadere.

Avrebbero pregato? Non lo riteneva possibile; la religione che poteva sussistere nel nuovo mondo non poteva basarsi sul principio dell'animismo che aveva dimostrato di essere il più adatto negli anni bui. Si sarebbero esaltati per l'imminenza della battaglia? No, questo costituiva un altro mito ormai scartato. Avrebbero avuto una paura folle? Era la reazione più probabile.

"Rossman, almeno, si è reso conto di gran parte della verità" pensò. "Adesso, nell'ora del giudizio, l'uomo non può fare altro che gridare di paura o curvarsi sui propri cari per cercare di proteggerli con la sua povera carne." E sicuramente nessuno poteva pensare che stava per morire per qualcosa che ne valeva la pena. Se qualcuno avesse alzato i pugni minacciosamente contro il cielo, non l'avrebbe fatto per rabbia contro il male, ma semplicemente per ubbidire a un riflesso incontrollato...

Provò un senso di vuoto. "Sì" pensò "suppongo che abbiamo bisogno di nuovi simboli."

Rossman s'alzò e, nell'oscurità quasi completa, si diresse a un mobiletto. Lo aprì e ne trasse una bottiglia.

«Questo è un borgogna che conservo dal Millenovecentoquarantadue» disse. (Vuoi bere con me?)

«Certamente» rispose Mandelbaum. Non beveva vino, ma desiderava essere solidale col suo amico. Rossman non aveva paura, era vecchio e pieno di esperienza, ma c'era qualcosa in lui che rivelava un certo smarrimento. Morire da gentiluomo: ebbene, quello era uno dei tanti simboli.

Rossman versò il vino in due bicchieri di cristallo e ne offrì uno a Mandelbaum, con un gesto pieno di squisita cortesia. Fecero toccare i

bicchieri e bevvero. Rossman si rimise a sedere, assaporando il vino.

«Ho bevuto questo stesso borgogna il giorno delle mie nozze» disse.

«Ah, capisco, ma non è necessario che ti commuova fino al punto di annacquarlo con le lacrime» rispose Mandelbaum. «Lo schermo di energia resisterà. Si tratta dello stesso tipo di forza che tiene insieme i nuclei atomici, non esiste forza maggiore nell'intero universo.»

«Stavo brindando alla bestia umana» disse Rossman. (Hai ragione, questo è il suo ultimo respiro. Ma dobbiamo riconoscere che sotto molti aspetti era una nobile creatura.)

«Sì» approvò Mandelbaum. (Ha inventato le armi più ingegnose.)

«Quei razzi...» (Rappresentano qualcosa. Sai, sono cose belle, terse, luccicanti, e sono costruiti con la massima scrupolosità. Sono dovuti trascorrere parecchi secoli perché si potesse raggiungere l'attuale punto di perfezione. Il fatto che siano apportatori di morte è puramente casuale.)

(Non sono d'accordo.) Mandelbaum soffocò una breve risata. Un suono triste, nel silenzio che regnava attorno a loro.

Nella stanza c'era un orologio dalle sfere fosforescenti. La lancetta che indicava i secondi aveva fatto un giro pigro una prima volta, poi una seconda, e una terza volta. L'Empire State si stagliava come un pilone scuro nel solenne arco azzurro del ciclo. Mandelbaum e Rossman continuarono a sedere e a bere, assorti nei propri pensieri.

Improvvisamente, un bagliore simile a quello di un lampo illuminò tutto il cielo. Mandelbaum si coprì gli occhi, abbagliato, e lasciò cadere il bicchiere, che andò in frantumi sul pavimento. Sentiva sulla pelle il calore, simile a quello del sole. La città rintronava di boati.

... due, tre, quattro.

Poi subentrò una calma improvvisa, e subito dopo gli echi si riverberarono tra le alte pareti dei grattacieli. Una ventata fortissima si ingolfò nelle strade deserte e gli edifici oscillarono paurosamente prima di ritrovare l'equilibrio.

«Ci è andata abbastanza bene» commentò Mandelbaum dopo un attimo. Non provava alcuna particolare emozione. Lo schermo d'energia aveva funzionato. La città era salva... bene, ora poteva continuare il proprio compito. Inserì la comunicazione col Palazzo del Governo. «Pronto! Va tutto bene, lì? Ascoltate, dobbiamo darci da fare, per frenare ogni forma di panico e...»

Girando la testa vide Rossman, che era rimasto tranquillamente seduto: il bicchiere, ancora quasi pieno, era posato sul bracciolo della poltrona.

12

Corinth sospirò e spinse da parte il lavoro. Il mormorio della città al crepuscolo giungeva fino a lui dalla finestra aperta al freddo del mese di ottobre. Rabbrividiva un poco, ma estrasse una sigaretta e per qualche tempo sedette a fumare.

"Astronavi spaziali" pensò. "A Brookhaven stanno costruendo la prima nave stellare."

Il suo compito particolare consisteva nel calcolare il comportamento delle forze di coesione nucleari sotto l'azione del campo di propulsione; un incarico di una certa complessità, ma non tanto essenziale e urgente da impedire che gli operai specializzati proseguissero nella costruzione. Era stato in cantiere

quello stesso giorno e aveva osservato lo scafo che prendeva forma. Il suo orgoglio professionale aveva provato una certa compiaciuta soddisfazione nell'ammirare la linea perfetta. Ogni organo della nave, i motori, lo scafo, i portelli e i controlli, erano dei prodotti meccanici di una precisione tale che sulla Terra non se ne erano visti mai di simili.

Solamente...

Imprecò senza violenza, schiacciando la sigaretta in un portacenere pieno e si alzò in piedi. Era un brutto momento; sentiva il bisogno di Helga.

Mentre s'avviava verso la sala comune, gli giunse il brusio dell'Istituto in pieno fervore. Un migliaio di cervelli liberati, che si impegnavano in assoluta libertà su orizzonti che improvvisamente si erano allargati oltre ogni immaginazione, ci lavoravano ininterrottamente nelle ventiquattro ore.

Corinth invidiava i giovani tecnici, che erano i più forti, i più decisi ed equilibrati; il futuro apparteneva loro ed essi erano coscienti della propria missione. A trentatré anni, si sentiva già vecchio.

Helga era ritornata per prendere la direzione; nel nuovo modo in cui era stato organizzato, la direzione dell'Istituto era un lavoro a tempo pieno per un adulto normale e lei aveva l'esperienza e la volontà necessarie. Corinth pensò che lavorava troppo e dopo un istante comprese che era colpa sua. Non si allontanava mai prima di lui, perché a volte Peter aveva bisogno di parlarle. E quella sera ne aveva bisogno.

Bussò alla porta, ed Helga lo invitò prontamente a entrare. Lo aspettava. Corinth lo capì dal tono insieme allegro e ansioso con cui gli aveva detto: "Avanti!".

«Vuoi venire a cena con me?» chiese.

Lei inarcò le sopracciglia con fare interrogativo, e lui si affrettò a spiegare:

«Sheila questa sera è invitata dalla signora Mandelbaum. Sarah è molto comprensiva nei riguardi di mia moglie, ha quel buon senso da donna pratica che nessun uomo può avere. Io non so più cosa fare...»

Helga raccolse le sue carte e le mise nel cassetto. Il suo ufficio era sempre ordinato e impersonale, come se fosse occupato da una macchina. «Conosci qualche posto?»

«Sai che non vado fuori spesso, in questi giorni» rispose Peter.

«Ebbene, questa è un'ottima occasione per fare una prova. Proviamo ad andare da Roger. Si tratta del nuovo nightclub inaugurato da poco: "Un nightclub nuovo per un uomo nuovo".» Il suo sorriso aveva una sfumatura di amarezza. «Almeno hanno cibi decenti» concluse.

Mentre Helga si preparava per uscire, Corinth andò a pettinarsi e a mettersi in ordine il vestito. Alla sua uscita dal bagno, la donna era pronta. Per un istante la guardò e vide ogni suo particolare con una chiarezza impensabile in passato. Pensò al sentimento che lo legava alla ragazza. Non potevano più nascondersi nulla e - lei con la sua caratteristica onestà, lui lieto di arrendersi - avevano smesso di opporsi. Peter aveva bisogno di qualcuno che lo capisse e che fosse più forte di lui, qualcuno a cui parlare, qualcuno dal quale potesse trarre nuova forza e fiducia. Era solamente Helga a dare e lui a ricevere, ma Peter non poteva rinunciare alla loro relazione.

Lei gli prese il braccio e uscirono. Fuori, furono avvolti dall'aria fresca, odorosa di autunno e di mare. Poche foglie secche turbinavano lungo il marciapiede; era già giunto il freddo.

«Andiamo a piedi» propose Helga, conoscendo le preferenze di Peter. «Non è lontano da qui.»

Lui annuì. Si avviarono lungo le ampie vie quasi deserte. La notte si stendeva immensa sopra i lampioni stradali, i colossi di Manhattan, intorno a

loro, erano scuri e grandi come montagne nella notte. Si scorgeva solo qualche automobile e qualche pedone. Corinth pensò che quanto era avvenuto a New York era il simbolo di quel che era successo al mondo.

«Come va il lavoro di Sheila?» chiese Helga.

Corinth aveva procurato alla moglie un'occupazione al centro di assistenza, nella speranza che le sollevasse il morale. Si strinse nelle spalle, senza rispondere. Preferiva esporre il viso alla brezza che soffiava leggera tra i grattacieli bui. Helga si adeguò al suo silenzio, pronta ad assecondarlo appena avesse sentito il desiderio di parlare.

La tenue luce di una modesta scritta al neon indicò loro che erano giunti al Roger. Aprirono la porta e si trovarono immersi in una debole luce azzurrognola e riposante. "Bell'effetto" pensò Corinth. "Chissà come sono riusciti a ottenerlo!" In un attimo capì che si basava sul nuovo principio di fluorescenza. Forse un ingegnere aveva improvvisamente deciso di fare il ristoratore.

Nella sala, la distanza tra i tavoli era maggiore del consueto. Corinth osservò anche la strana e insolita disposizione a spirale dei tavolini: serviva ad abbreviare il percorso dei camerieri, nella media, dalla cucina ai clienti. Ma quella che li raggiunse era una macchina montata su ruote di gomma; l'apparecchio tese loro un notes e una penna con cui scrivere gli ordini.

Nel menu non c'erano molti piatti di carne - c'era ancora qualche razionamento del cibo - ma Helga affermò che la suprème di soia era deliziosa e Corinth la ordinò per entrambi. Presero anche un aperitivo.

Toccarono tra loro i bicchieri. Lei lo fissava con serietà e attendeva che parlasse.

«Alla tua» disse Peter.

«Alla tua» rispose lei. E aggiunse, con aria pensosa: «Temo che i nostri discendenti non comprenderanno i nostri antenati. Tutta la nostra eredità barbara sarà solo una parola per loro, vero? Quando penso al futuro, a volte sento freddo.»

«Anch'io.» Sapeva che Helga parlava così per metterlo a suo agio e permettergli di dare voce alle preoccupazioni.

Una piccola orchestra raggiunse il palco. Peter riconobbe in mezzo a loro tre uomini che conosceva, i quali, prima del cambiamento, erano musicisti famosi. Suonavano gli strumenti del passato, a corda, alcuni flauti e una tromba, ma ce n'erano anche dei nuovi. Be', finché non fossero ritornate le associazioni filarmoniche, sempre che ritornassero, gli artisti si sarebbero rallegrati dell'occasione di suonare in un ristorante. Se non altro, il loro pubblico era in grado di capirli più di prima.

Corinth si diede uno sguardo intorno per osservare gli altri avventori. Si trattava di gente dall'aspetto comune; lavoratori dalle mani incallite che sedevano a fianco di impiegati dalle spalle leggermente curve e di professori calvi. La nuova semplicità aveva annullato le vecchie distinzioni, tutti dovevano cominciare dal niente. La foggia del vestire era funzionale e non conformista, abbondavano le camicie aperte sul collo, i pantaloncini e i camiciotti, alternati a qualche abito più variopinto. L'aspetto fisico aveva ogni giorno un'importanza minore.

La piccola orchestrina suonava senza direttore. Sembrava che i musicisti improvvisassero: una musica frizzante che richiamava il ghiaccio e il verde dei mari del Nord, un ritmo complesso e travolgente che nasceva dalle variazioni degli archi. Corinth rimase assorto per qualche momento, cercando di analizzare quella musica. Di tanto in tanto, qualche accordo destava un'oscura nota emotiva dentro di lui; le sue dita si stringevano attorno al bicchiere. Poche coppie danzavano, descrivendo figure diverse e personali. Pensò che nei tempi andati quel tipo di musica sarebbe stato chiamato una *jam session*,ma era troppo diverso e intelligente per esservi paragonato. Un esperimento, pensò. Tutta l'umanità stava sperimentando, batteva nuovi

sentieri in un mondo che improvvisamente si era rivelato privo di orizzonte.

Peter tornò a guardare Helga e la sorprese con gli occhi fissi su di lui. Sentì affluirgli al viso una vampata di calore e cercò di parlare di argomenti indifferenti che potessero placare la sua improvvisa eccitazione. Ma c'era troppa comprensione fra loro due. Avevano lavorato e vegliato insieme, e adesso fra loro si era creato un linguaggio intimo che solo Peter e Helga intendevano; ogni sguardo e ogni gesto avevano un significato particolare e quel significato andava avanti e indietro tra loro, cosicché era come parlare con se stessi.

«Lavoro?» domandò Peter ad alta voce. (Come hai svolto il tuo incarico negli ultimi giorni?)

«Bene» disse lei in tono distratto, e lui capì. (Credo che stiamo compiendo qualcosa di eroico. Forse, si tratta del lavoro più importante compiuto da quando esiste l'umanità. Ma in qualche modo mi pare una cosa senza importanza...)

«Sono contento di essere con te questa sera» si limitò a dire Peter, ma per lui continuarono i suoi occhi, che confessarono ciò che provava. (Ho bisogno di te. Ho bisogno di stare vicino a qualcuno, quando scende la notte.)

Gli occhi di Helga risposero senza parole. (Mi troverai sempre vicino a te.)

"Argomento pericoloso! Evitalo!" disse una voce nascosta nell'intimo di Peter, che si affrettò a chiedere: «Che te ne pare dell'orchestra? Dà l'impressione che si stia creando un genere di musica adatta all'uomo di oggi.»

«È probabile» disse Helga stringendosi nelle spalle. «Tuttavia, credo che ci sia un significato più profondo nella musica dei vecchi maestri: erano più umani.»

«Helga, mi sono chiesto se possiamo considerarci ancora degli esseri umani.»

«Certo» rispose lei. «Rimarremo sempre tali. Continueremo a conoscere l'amore e l'odio, la paura e il coraggio, la gioia e il dolore.»

«Ma attribuiremo a questi sentimenti lo stesso significato?» chiese Peter, facendo una smorfia significativa. «Ho i miei dubbi.»

«Forse hai ragione» rispose lei. «Mi riesce sempre più difficile credere alle cose a cui vorrei credere. Questo è il fatto.»

Peter annuì e lei sorrise. (Sì, lo sappiamo tutt'e due; quello e tutto il resto.)

Lui sospirò e strinse i pugni: «Qualche volta vorrei... No.» "Io amo Sheila!" disse a se stesso.

Gli occhi di Helga si mossero. (È troppo tardi, non è così Peter? Troppo tardi per entrambi.)

«Balli?» chiese lui. (Vieni, cerchiamo di dimenticare.)

Si alzarono e si avviarono. Quando le cinse la vita, avvertì la forza che sprigionava dal suo corpo ed ebbe l'impressione che quella forza si trasmettesse a lui. "Un'immagine materna?" si domandò, ironicamente. Non aveva importanza. La musica entrava in lui profondamente, ora: sentiva nel sangue il suo strano ritmo. La testa di Helga era all'altezza della sua, ma la sua faccia era nascosta. Non era un buon ballerino, le lasciò prendere la guida, ma il piacere del movimento fisico ritmico era più alto per lui, da quando era avvenuto il cambiamento. Per un momento rimpianse di non essere un selvaggio, in modo da poter dare sfogo al suo dolore danzando freneticamente dinanzi agli dèi.

No, per lui era troppo tardi. Era un prodotto della civiltà, ancora adesso;

era nato troppo vecchio. Ma allora che cosa fai, quando vedi che tua moglie impazzisce?

"Oh, amore, possiamo io e te, cospirare contro il Destino?" Che detto puerile era quello! Eppure un tempo gli era piaciuto.

La musica finì; Peter e Helga tornarono al loro tavolo. Erano arrivati gli antipasti, portati dalla macchina. Corinth accompagnò Helga alla sua sedia e prese di malumore il proprio piatto. Qualche istante più tardi, lei lo guardò.

«Sheila?» chiese. (Non è stata bene in questi giorni, vero?)

«No.» (Grazie per avermelo chiesto.) Corinth fece una smorfia. (Il suo lavoro l'aiuta a occupare il tempo, ma non è molto adatto a lei. Si chiude in se stessa e si studia: ha cominciato ad avere allucinazioni.)

"Ah, povero caro!" pensò lei. «Ma perché?» chiese a voce alta. (Ormai, tu e io e la maggior parte delle persone siamo tornati allo stato di equilibrio; non siamo più nervosi. Avevo sempre creduto che lei fosse più equilibrata della media delle persone.)

Corinth rispose: «Il suo subcosciente...» (Si è sviluppato esageratamente e la sua ragione non riesce più a controllarlo. Quando si sofferma sui sintomi, si sente peggio...) «Non è fatta per possedere tale potere intellettivo, non riesce a dominarlo.»

I loro sguardi si incontrarono e tutt'e due pensarono: "Qualcosa della primitiva innocenza è andata perduta: tutto ciò che prima aveva un'importanza enorme per noi, è stato annientato di colpo; ci siamo trovati spogliati di tutto di fronte alla nostra solitudine".

Helga sollevò la testa. (Dobbiamo fare fronte a tutto questo. Dobbiamo cercare di continuare a tirare avanti in qualche maniera.) E pensò: "Ma bisogna assolutamente evitare la solitudine!".

(D'ora in poi dovrò contare quasi esclusivamente su di te. Nat e Felix sono ingolfati nel loro lavoro. Sheila è ormai priva di forze, ha lottato troppo a lungo con se stessa. Mi sei rimasta solamente tu. E non è una cosa buona, per te.)

(Non mi importa.) "È tutto ciò che rimane, ora che non posso più nasconderlo a me stessa" disse tra sé.

Le loro mani si cercarono sul tavolo. Poi, lentamente, la ragazza ritirò le sue, e scosse la testa.

«Dio!» Corinth strinse i pugni. (Se potessimo solo conoscere meglio noi stessi! Se la psichiatria fosse più efficiente!)

(Forse quanto prima si faranno dei progressi in questo campo. La materia è allo studio.) Ad alta voce, la giovane donna chiese, in tono calmo e incoraggiante: «E come si sta svolgendo il tuo lavoro?»

«Abbastanza bene, suppongo.» (Avremo le stelle a portata di mano prima dell'arrivo della primavera. Ma che beneficio ne avremo? Quale utilità rappresentano le stelle?) Corinth fissò il suo bicchiere di vino. «Devo essere un po' brillo, sto parlando troppo» osservò.

«Non importa, caro.»

Lui la fissò. «Perché non ti sposi, Helga? Trova qualcuno che sia adatto a te. Non potrai tirarmi fuori dal mio inferno personale.»

L'espressione di lei disse di no.

«È meglio che mi lasci fuori dalla tua vita» disse ancora lui, in un soffio.

«Saresti disposto a lasciar fuori dalla tua vita Sheila?» chiese lei.

Il servitore meccanico tolse silenziosamente i loro piatti e posò avanti a loro la portata principale. Corinth pensò vagamente che non avrebbe dovuto avere appetito. Forse l'infelicità non aveva sempre causato l'inappetenza? Ma i cibi avevano un ottimo sapore. Mangiare! Ebbene, non era forse una consolazione come tante altre? Come bere e sognare a occhi aperti, lavorare o fare qualsiasi altra cosa che venisse in mente di fare?

"Devi farti forza" diceva lo sguardo di Helga. (Qualsiasi cosa succeda, devi cercare di sopravvivere e superarla, tu e la tua mente, perché è il tuo dovere verso l'umanità.)

Dopo una pausa, Helga chiese ad alta voce: «Peter, ti piacerebbe?» (Andare sull'astronave stellare.)

«Eh?» Lui la guardò in un modo così curioso, che Helga non poté fare a meno di ridere.

Subito dopo, lei parlò ancora, in tono serio e impersonale: «È stata progettata per essere pilotata da due uomini.» (Si sa che la maggior parte delle manovre e delle funzioni sarà disimpegnata da robot. Nat Lewis mi ha convinto ad assegnargli uno dei posti a bordo, in qualità di biologo. Il problema dell'esistenza della vita in qualche altra parte dell'universo...)

Peter la interruppe con voce incerta: «Non sapevo che tu fossi in condizioni di stabilire chi va.»

«Non in modo ufficiale» spiegò la giovane donna. (Poiché si tratta di un progetto dell'Istituto, posso scegliere qualsiasi persona qualificata. Nat voleva portare me...) Si scambiarono un breve sorriso. "A te potrebbe andare peggio, e a me potrebbe andare meglio" aveva pensato lei, e Peter aveva indovinato il suo pensiero. «Non c'è dubbio che occorra un fisico.» (Tu sei al corrente del progetto come ogni altro, e hai lavorato molto alla sua realizzazione.)

«Ma...» Corinth scosse la testa. «Mi piacerebbe...» (No, non esiste una

parola che sia abbastanza appropriata per esprimere ciò. Sarei disposto a rinunciare persino all'immortalità, pur di avere un incarico del genere. Quando ero ragazzo, passavo ore e ore, durante le notti estive, a osservare la luna che sorgeva e Marte che si stagliava nel cielo come un occhio di fuoco e sognavo.) «Ma c'è Sheila! Sarà per un'altra volta, Helga.»

«Non sarà un viaggio lungo» rispose lei. (Esplorare le stelle più vicine, per un paio di settimane, e intanto provare il motore e controllare alcune teorie astronomiche. Non penso che si tratti di una cosa rischiosa. Credi che ti lascerei andare via se pensassi una cosa simile?) "Se andrai, guarderò la volta celeste tutte le sere, sentendone in me l'immenso gelo e stringendo i pugni nell'attesa" pensò. (È un'occasione che non dovresti lasciarti sfuggire, per la stessa tranquillità della tua mente. Peter, ora tu sei un'anima smarrita. Hai bisogno di trovare qualcosa che sia al di sopra dei tuoi problemi personali, al di sopra di questo nostro pazzo mondo.) Gli sorrise. «Forse hai bisogno di trovare Dio.»

«Ma Sheila, ti dico...»

«Mancano ancora alcuni mesi alla partenza della nave.» (E in questi mesi può succedere di tutto. Ho seguito le ultime ricerche di psichiatria e c'è una nuova cura, molto promettente.) Allungò la mano sul tavolo sino a sfiorare il braccio di lui. «Pensaci, Peter.»

«Ci penserò» promise lui, quasi automaticamente.

Capì che lei stava cercando di creare una distrazione immediata per lui, qualcosa che potesse rompere il cerchio della sua ansia e della sua malinconia. Ma non aveva importanza. La diversione funzionava. Quando si trovò nuovamente sulla strada insieme a Helga, guardò in alto verso la volta celeste: vide brillare alcune stelle, confusamente, attraverso la foschia, e si sentì improvvisamente eccitato.

"Le stelle!" pensò. "Perdiana, le stelle!"

13

La neve cadde presto quell'anno. Un mattino Brock uscì di casa e vide che tutto era bianco.

Rimase per qualche istante ad ammirare la distesa della terra, dei campi, delle colline e delle strade semisepolte, fino a raggiungere con la vista il primo barlume dell'aurora sull'orizzonte ancora offuscato da una coltre plumbea. Era come se non avesse mai visto l'inverno prima di allora: gli alberi scuri e nudi che si stagliavano contro il cielo pallido, i tetti sovraccarichi e le finestre coperte di ghiaccio, e un corvo, solo e triste, appollaiato su un freddo palo telegrafico.

"Ed è davvero così" pensò. "Non l'ho mai visto... non l'ho mai visto realmente."

La neve caduta aveva fatto salire leggermente la temperatura, ma il fiato che usciva dalle narici si condensava ancora, e Brock sentiva i morsi del freddo sul viso. Batté le mani con forza e lo schiocco risuonò forte nel silenzio assoluto, poi si sfregò le guance e disse: «Ebbene, Joe, sembra che siamo a posto per il prossimo mezzo anno. Festeggeremo il giorno del Ringraziamento in bianco, e non mi stupirei se dovessimo solennizzare anche una Pasqua sotto la neve.»

Il cane sollevò la testa verso di lui, perché aveva capito quasi tutto ciò che aveva detto, ma non aveva molti mezzi a disposizione per rispondere a tono. Poi l'istinto prese il sopravvento: cominciò a correre per destare la fattoria col suo clamore.

Una piccola figura tozza uscì dalla casa; era così infagottata che solo le

diverse proporzioni delle braccia e delle gambe facevano capire che non si trattava di un essere umano; rabbrividì, scosse le spalle e si diresse rapidamente verso l'uomo. «Freddo» borbottò. «Freddo, freddo, freddo.»

«Ho paura che farà ancora più freddo, Mehitabel» disse Brock, e posò una mano sulla testa pelosa della scimpanzé. Aveva ancora paura che le scimmie non superassero l'inverno. Aveva fatto quanto aveva potuto per rendere la loro esistenza più agevole, aveva assegnato loro sempre lavori all'interno della casa o della stalla, dove la temperatura era più elevata, li aveva riforniti di vestiti, ma capiva che i loro polmoni erano ancora deboli.

Comunque, si ostinava a sperare che sopravvivessero. Nonostante la loro istintiva pigrizia e superficialità, avevano lavorato con lui eroicamente; Archie non avrebbe potuto mettere da parte le scorte per l'inverno da solo. Ma più di ogni altra cosa contava il fatto che gli scimpanzé erano ormai diventati suoi amici. Fra lui e le bestie era germogliato un gergo, simile a quello usato per comunicare in inglese con i popoli di lingua asiatica. Le scimmie non avevano molto da dire, e poi la loro mente volubile non si sarebbe mai soffermata a lungo su un argomento, ma rompevano la sua solitudine. Il semplice fatto che, quando si divertivano nella palestra che aveva costruito per loro, lui potesse ammirare i loro movimenti e riderne, era una gran consolazione; infatti, per lui, l'occasione di ridere era diventata rarissima.

La cosa curiosa era che Mehitabel si occupava della fattoria, mentre il maschio, Jimmy, si occupava delle faccende domestiche e della cucina. Ciò, però, non aveva importanza, perché qualunque cosa facessero, la facevano bene, con intelligenza, ed erano di grande aiuto.

Brock fece alcuni passi nel cortile, lasciando le impronte in quel candore verginale, e aprì la porta della stalla. Non appena entrò, lo colpì un'ondata di calore animale e un odore forte, quasi soffocante. Mentre l'uomo si dedicava alla mungitura, Mehitabel andò a prendere il fieno e l'avena per il bestiame; quindici mucche, due cavalli, e il colossale Jumbo, l'elefante.

Gli animali avevano avuto fiducia in Brock, sembrava che lo considerassero una specie di semidìo; ma quel giorno lui avrebbe dovuto tradire la loro fiducia. Non sarebbe valso a niente rimandare l'attuazione di ciò che doveva fare, non avrebbe avuto altro effetto che quello di rendere la cosa ancor più difficile.

La porta si aprì nuovamente ed apparve Wuh-Wuh con la sua andatura ciondolante; prese uno degli sgabelli che servivano per la mungitura e si sedette vicino a Brock. Non disse una sola parola e cominciò a fare il suo lavoro meccanicamente. Brock pensava che fosse incapace di parlare, a parte i balbettii e i grugniti che gli avevano procurato quel nome.

L'imbecille era arrivato qualche settimana prima, sporco e affamato. Doveva essere fuggito da qualche ricovero: era piccolo, gobbo, di età indefinibile, aveva una testa a pera orribile a guardarsi, e lo sguardo inespressivo. Anche l'intelligenza di Wuh-Wuh aveva subito indubbiamente un miglioramento, come quella di tutti gli altri, ma ciò non annullava il fatto che egli fosse un deficiente, sia fisicamente che mentalmente.

La sua venuta non aveva destato l'entusiasmo di nessuno. Quando era arrivato, il raccolto era quasi al termine, e poi il problema dei rifornimenti di viveri per sopperire alle necessità dell'inverno era già abbastanza arduo, senza che fosse necessario aggiungere un'altra bocca.

«L'ammazzo, capo» aveva proposto Jimmy.

«No» aveva risposto Brock. «Non possiamo essere così spietati.»

«Farò presto e bene» aveva insistito Jimmy, provando la lama di un coltello sul pollice. Aveva l'agghiacciante semplicità della legge della giungla.

«No» aveva ribadito Brock, sorridendo malinconicamente. «Non ancora, in ogni caso.» In quegli ultimi tempi era sempre stanco, aveva sempre qualcosa

da fare. "Siamo come pecore smarrite, e io ho l'impressione di essere la pecora munita di campana, quella che conduce il gregge. Dobbiamo vivere tutti in un mondo che sembra ripudiarci" aveva pensato con profonda tristezza. Dopo qualche istante aveva aggiunto: «Dobbiamo ancora tagliare un mucchio di legna.»

Wuh-Wuh si era adattato abbastanza bene, era risultato abbastanza innocuo una volta che Jimmy, probabilmente con l'aiuto di un bastone, gli aveva tolto alcune abitudini indesiderabili. E l'episodio aveva fatto comprendere a Brock che dovevano esserci molte persone come lui, che si sforzavano di sopravvivere adesso che la civiltà era diventata troppo grande per occuparsi di loro. Alla fine, pensava, gli idioti avrebbero dovuto mettersi insieme tra loro, fondare una comunità e...

Be', perché non ammetterlo? Si sentiva solo. Qualche volta la depressione provocata dalla solitudine era tanto grande da fargli balenare idee suicide. Non c'era nessuno nelle sue stesse condizioni a cui potesse rivolgersi, almeno in quel paesaggio invernale, e lui stava lottando solo per sopravvivere, cosa, peraltro, non necessaria. Aveva bisogno dei suoi simili.

Finì la mungitura e condusse fuori le bestie per consentire loro l'esercizio quotidiano. La vasca dell'acqua era gelata, ma Jumbo ruppe con la proboscide il sottile strato di ghiaccio che la ricopriva, e tutti gli altri si fecero attorno per bere. Più tardi, nel pomeriggio, l'elefante avrebbe dovuto compiere il lavoro di pompare l'acqua e trasportarla nella vasca. Adesso Jumbo era diventato molto peloso. Brock non aveva mai immaginato quanto pelo potesse crescere addosso a un elefante quando lo sfregamento nella giungla o la fiamma dell'uomo non ne avessero impedito la crescita.

Si recò al covone di fieno, oltre lo steccato delle pecore. Attorno al fieno aveva dovuto costruire uno steccato di protezione per impedire che il bestiame andasse a mangiare quando voleva, e ora le bestie rispettavano il suo steccato. Lo consideravano il capriccio di un dio... Brock si chiese che strani tabù si nascondessero nel loro stretto cranio.

Anche prima del cambiamento, le pecore erano animali che dimostravano una personalità propria: Brock le conosceva tutte e quaranta come se fossero esseri umani. Giorgina, dalla testa grossa, era irrequieta e spingeva sempre da una parte la timida Psiche; Maria Antonietta, vecchia e grassa, rimaneva a lungo placidamente immobile a masticare; la piccola Jo danzava, tutta da sola, nella neve; fino al vecchio maschio, Napoleone, dall'aspetto magnifico e regale, conscio della sua supremazia, e arrogante. Come avrebbe potuto uccidere una di quelle bestie?

Tuttavia non trovava la maniera di evitarlo. Lui, e Joe e Wuh-Wuh non avrebbero potuto vivere di fieno, e neppure della farina macinata grossa, delle mele e degli ortaggi che avevano riposto nella cantina; anche a Jimmy e Mehitabel avrebbe fatto bene il brodo, e poi la pelle poteva essere utilizzata, e così il midollo. Anche le ossa si potevano utilizzare.

Però era imbarazzante dover fare la scelta.

Non amava troppo Giorgina, ma sarebbe stato un peccato privarsene, perché era di ottima razza e avrebbe potuto servirsene per farla figliare. Jo, la piccola sempre allegra, oppure Maria, che sollevava la testa per lambire la sua mano? Margie, la civetta, o la timida Jerry, o la coraggiosa Eleonora... quale di quelle sue amiche doveva uccidere?

"Oh, taci!" disse a se stesso. "Lo hai già deciso da un pezzo."

Chiamò con un fischio Joe e aprì il cancello. Le pecore lo guardarono stranamente, mentre si dirigevano verso la capanna dove dormivano dopo avere consumato il pasto.

«Joe, prendi da parte Psiche» ordinò.

Il cane schizzò via subito, facendo salti sulla neve. Mehitabel venne fuori dalla cucina e rimase ad attendere, calma, di essere chiamata a svolgere il suo compito. Teneva un coltello in mano.

Joe urtò Psiche e la pecora lo guardò con una specie di timida meraviglia. Il cane lanciò un latrato forte e la premette lievemente sul fianco. Finalmente lei si mosse nella direzione voluta, allontanandosi dal cancello e camminando faticosamente sulla neve. Si fermò un attimo e alzò la testa per guardare Brock.

«Vieni, piccola» disse l'uomo. «Di qui.»

Poi Brock chiuse il cancello e lo agganciò. Joe continuava a spingere Psiche verso il pollaio; dietro il suo angolo si era al riparo dalla vista del gregge.

I maiali erano più cattivi e più intelligenti anche prima del cambiamento; inoltre, nei tempi passati avevano visto scannare molti di loro. Le pecore non avevano fatto quell'esperienza. Brock pensava che se alcune fossero state portate via dal gregge, durante l'inverno, le altre avrebbero accettato il fatto semplicemente, senza meravigliarsene. Però era chiaro che, se Brock avesse dovuto continuare a nutrirsi dei suoi animali, avrebbe dovuto cercare di insegnare loro qualche religione che richiedesse una forma di sacrificio.

Brock rabbrividì al pensiero di quanto si accingeva a fare. Non si sentiva tagliato per sostenere la parte di Moloc. La razza umana era già abbastanza sinistra, anche senza farsi passare per divinità desiderose di sangue.

«Vieni qui, Psiche» disse.

Le pecora si fermò quieta a guardarlo. Egli si tolse i guanti e la bestia gli leccò le mani con la lingua calda e umida. Quando la grattò dietro le orecchie, belò e si avvicinò a lui.

Tutt'a un tratto Brock capì la tragedia degli animali. L'evoluzione non li aveva mai preparati alla nuova intelligenza della quale erano dotati. L'uomo, con le mani e il linguaggio di cui disponeva, si era evoluto come creatura pensante ed era a proprio agio con il suo cervello. Il peso della nuova

intelligenza era schiacciante, ma non troppo grande per lui, perché l'intelletto era sempre stato qualcosa di potenzialmente illimitato.

Ma gli animali erano vissuti in un'armonia, spinte dai loro istinti attraverso i grandi ritmi del mondo, con la sola intelligenza che era necessaria alla sopravvivenza. Le bestie erano mute, ma non lo avevano mai saputo; non erano perseguitate dai fantasmi dei desideri, degli interrogativi o della solitudine. Soltanto ora erano stati precipitatati in quell'astratta immensità per cui non erano preparati, ed essa li squilibrava. Il loro istinto, più forte di quello dell'uomo, si ribellava allo strano fenomeno verificatosi in loro, e il loro cervello, che non era fatto per la comunicazione, non era capace di esprimere nemmeno ciò che era sbagliato.

L'immensa, indifferente crudeltà di tutto ciò suscitò in Brock una profonda amarezza. Gli si offuscò un po' la vista, ma agì con rapidità selvaggia: si collocò dietro la pecora, la buttò a terra in modo che presentasse la gola a Mehitabel. Psiche belò ancora, e a Brock parve di vederle negli occhi la consapevolezza della morte. Poi la scimmia colpì, e la pecora, dopo un impercettibile sussulto, non si mosse più.

«Prendila...» Brock si alzò. «Prendila tu, Mehitabel, vuoi?» Provò una strana difficoltà a parlare. «Fatti aiutare da Wuh-Wuh, io ho altre cose da fare.»

Si incamminò piano, camminando a testa bassa. Joe e Mehitabel si scambiarono uno sguardo preoccupato. Per loro, quello era semplicemente un lavoro; non capivano perché il loro capo si fosse messo a piangere.

Wang Kao stava lavorando duramente quando giunse il profeta. Era inverno, la terra tutto intorno al villaggio era coperta di neve; ma sarebbe tornata ancora la primavera, si sarebbe dovuto provvedere all'aratura, e tutti i buoi erano fuggiti via. Gli aratri dovevano essere tirati dagli uomini, dalle donne e dai bambini, e Wang Kao desiderava facilitare al massimo il loro lavoro. Era indaffarato attorno a un trattore privo di carburante, l'unica cosa dei comunisti rimasta, e cercava i cuscinetti a sfere, quando si levò il grido per annunziare che uno straniero stava avvicinandosi attraverso i campi.

Wang Kao sospirò e interruppe il lavoro. Cercando nervosamente nel buio della capanna che costituiva la sua officina, afferrò il fucile e le poche cartucce rimaste e indossò un cappotto blu, imbottito. Quel fucile era stalo un suo buon amico, l'aveva aiutato a sopravvivere quando l'esercito si era ribellato e lui aveva dovuto percorrere molte centinaia di chilometri prima di arrivare a casa. In quei giorni c'erano ancora soldati comunisti sbandati, per non parlare degli individui affamati che si erano trasformati in banditi. Anche adesso, quando si avvicinava qualcuno, non si poteva mai essere tranquilli. L'ultimo straniero era arrivato su un apparecchio luccicante per annunziare semplicemente che era stato creato un nuovo governo e che tutti gli uomini potevano considerarsi liberi. Ma quel governo era lontano ed era ancora troppo debole, per cui, se fosse stato necessario, avrebbero dovuto difendersi da soli.

I suoi compagni erano fuori ad attendere, e tremavano dal freddo. Alcuni di essi avevano un fucile simile al suo, gli altri erano armati semplicemente di coltelli, di bastoni e di forconi. Il loro fiato si condensava in una lieve nube bianca appena usciva dalle narici. Dietro di loro, dinanzi all'ingresso delle capanne, sostavano le donne, i vecchi e i bambini, pronti a rifugiarsi dentro in cerca di scampo.

Wang Kao guardò la distesa di neve e disse: «È un uomo solo; non mi pare che sia armato.»

«Cavalca un asino e se ne tira dietro un altro» disse un uomo vicino a lui.

Quest'ultima constatazione aveva qualcosa di strano. Chi era riuscito a governare una bestia dal giorno del grande cambiamento? Wang Kao sentì un brivido corrergli lungo la schiena.

Era un uomo anziano, quello che stava avvicinandosi a loro. Sorrideva affabilmente, e man mano che si avvicinava i fucili si abbassavano a uno a uno. Ma lo strano era che l'uomo indossava vestiti leggerissimi, come se si fosse nella stagione estiva. Si diresse verso gli uomini e li salutò amichevolmente. Nessuno fece domande sulle ragioni della visita del pellegrino, ma gli occhi che lo stavano guardando erano pieni di interrogativi.

«Il mio nome è Wu Hsi» disse il nuovo venuto «e ho un messaggio per voi che potrebbe esservi utile.»

«Vieni dentro, signore» rispose Wang Kao «e accetta la nostra misera ospitalità. Devi sentire un freddo tremendo.»

«Questo fa parte del mio messaggio» disse lo straniero. «Gli uomini non sentiranno freddo, anche se non dispongono di vestiti pesanti. Dipende tutto dal sapere come fare per non sentire il freddo.» Fece passare una gamba sopra il dorso dell'asino e scese a terra. Un venticello freddo scomponeva la sua barba grigia. «Io sono uno dei tanti» continuò. «Il nostro maestro ci ha insegnato, e ora noi andiamo in giro per insegnare agli altri, nella speranza che alcuni di coloro ai quali portiamo la nostra parola diventino a loro volta dei profeti.»

«Ebbene, che cosa insegni, signore?» domandò Wang Kao.

«Il modo giusto di usare la mente» rispose Wu Hsi. «Il mio maestro era uno studioso di Fenchow, e quando si verificò il grande mutamento capì che era una trasformazione del modo di pensare, e si dedicò alla ricerca del modo migliore di usare le nuove facoltà. Il nostro è un modesto inizio, ma crediamo che possa essere di qualche utilità al mondo.»

«Tutti noi siamo ora in grado di pensare più liberamente e in modo più elevato, signore» disse Wang Kao.

«Sì, sono sicuro di trovarmi fra gente meritevole, ma sono anche persuaso che le mie parole porteranno fra di voi qualcosa di nuovo. Pensate quante volte la mente e la volontà hanno avuto ragione della debolezza del corpo. Pensate quanti uomini sono riusciti a sopravvivere nelle epidemie, nella fame e nella rovina, quando invece le bestie non hanno potuto far altro che morire. E allora pensate quanto maggiore è adesso questa forza, solo che l'uomo sia in grado di servirsene.»

«Sì.» Wang Kao si inchinò. «Capisco come sei riuscito a vincere il freddo dell'inverno.»

«Non è così freddo, oggi, che possa far male a un uomo, se questi conosce il modo di mantenere caldo il suo sangue. Si tratta di una cosa semplicissima.» Wu Hsi si strinse nelle spalle e proseguì: «Una mente superiore può fare molto con il suo corpo; io, per esempio, posso insegnarvi a far sì che una ferita smetta di sanguinare e di far male; la maniera di comunicare con le bestie e di farsele amiche; la maniera di ricordare il più piccolo particolare che abbiate visto o udito appena una volta; la maniera di non avere sentimenti e desideri diversi da quelli che la mente riconosce come buoni; la maniera di fare comunicare la propria anima con l'anima di un altro uomo senza che sia necessario aprire bocca; il modo di raffigurarsi come deve essere il nuovo mondo, senza confondersi in sciocche fantasie... Cose che, ritengo umilmente, potranno essere di grande utilità per voi in futuro.»

«Infatti, onorato signore, lo sono certamente, e noi forse non ne siamo degni» dichiarò umilmente Wang Kao. «Non vuoi venire dentro e sedere alla nostra mensa?»

Era un gran giorno per il villaggio, e Wang Kao pensò che presto sarebbe stato un gran giorno per l'umanità intera. Si chiese come sarebbe divenuto il mondo tra dieci anni e anche la sua anima paziente riuscì a resistere a fatica, tanto grande era il suo desiderio di vederlo.

Sullo schermo si vedeva il cielo freddo e buio: mille soli che sembravano cristalli di ghiaccio, sparsi su una notte che sembrava un elemento a sé. La Via Lattea era come un fiume di luci radiose, la costellazione di Orione si stagliava gigantesca nell'infinito. Tutto era gelo e silenzio.

Lo spazio avvolgeva la nave come un oceano. Il sole della Terra impallidiva mentre la nave sfrecciava verso l'infinito; adesso c'era solamente notte e quiete, e la titanica bellezza rilucente del firmamento.

Guardando quelle costellazioni, ciascuna delle quali era come un gigante di fuoco, Peter Corinth sentì che la sua anima tremava. Quello era lo spazio, la cui enormità superava ogni immaginazione: e i mondi che si susseguivano ad altri mondi, in tutto il loro splendore, non riuscivano ad annullare il mistero che lo circondava.

"Forse hai bisogno di trovare Dio" gli aveva detto Helga.

Ebbene, forse l'aveva trovato. Almeno aveva trovato qualcosa di più grande di lui.

Corinth sospirò e si rivolse verso l'interno metallico della cabina e il suo tepore, contento di riposare lo sguardo in qualcosa di limitato. Lewis era intento a osservare gli strumenti e teneva in bocca un sigaro spento. Non aveva niente di drammatico nell'espressione del viso grassoccio, e stava canticchiando un motivo in sordina, ma Corinth sapeva che il freddo immenso era arrivato fino a lui e che Nat lo aveva sentito.

Il biologo gli rivolse un breve cenno. (Funziona come per incanto. La propulsione psi, gli schermi visori, la gravità artificiale, la ventilazione, i servomeccanismi... davvero una bella nave!)

Corinth prese una sedia e sedette, appoggiando le mani su un ginocchio.

Navigavano verso le stelle! Era un trionfo, forse la più grande conquista della storia. Infatti garantiva che ci sarebbe sempre stata una storia, una frontiera che si proiettava fuori dei confini naturali dell'essere umano, impedendogli di stagnare eternamente su un piccolo pianeta. Ma lui personalmente, cosa strana, non provava nessuna esaltazione per la conquista. Si trattava di cosa troppo grande per essere salutata con squilli di tromba.

Spinta da una forza che era di gran lunga superiore a quella dei comuni razzi, libera dai limiti di velocità stabiliti da Einstein, la nave reagiva contro l'intera massa dell'universo e, quando viaggiava a una velocità superiore a quella della luce, la sua non era una velocità nel senso stretto della parola. La sua posizione nello spazio - non una posizione "reale", ma la posizione più probabile - si spostava in un modo che aveva richiesto, per la sua descrizione, un intero nuovo ramo della matematica. Generava il proprio campo pseudo-gravitazionale, il suo carburante era la massa - qualunque massa - che veniva trasformata in energia, nove per dieci alla ventesima potenza erg per grammo. Gli schermi compensavano aberrazioni ed effetto Doppler e mostravano lo splendore nudo dello spazio a occhi che non potevano vederlo senza protezione. La nave trasportava, proteggeva e nutriva il suo fragile carico di tessuto organico, e coloro che partecipavano a quella corsa come se fossero dèi, sapevano della propria mortalità con netta e, in certo modo, tonificante chiarezza.

Nonostante tutti i requisiti ai quali doveva rispondere, la nave aveva un aspetto quasi incompleto. Nella fretta di condensare in pochi mesi il lavoro di un migliaio di anni, i costruttori avevano omesso di collocarvi alcune preziose apparecchiature: i calcolatori e i robot che avrebbero potuto rendere quasi completamente automatico il governo della nave. Ma gli uomini che erano a bordo, date le loro mutate facoltà mentali, avrebbero eseguito ogni calcolo e risolto equazioni differenziali di ogni genere con la stessa facilità delle macchine. C'era stata una fretta disperata nell'esecuzione del progetto, quasi si fosse convinti che la nuova umanità dovesse trovare subito una nuova frontiera. La prossima astronave sarebbe stata molto diversa perché avrebbe potuto giovarsi dei dati riportati indietro dalla prima.

«Il conteggio dei raggi cosmici è pressoché costante» disse Lewis. La nave era dotata di numerosi strumenti di misura, montati all'esterno dello scafo, fuori portata dei campi di forza che la proteggevano e che alteravano la curvatura dello spazio. (Credo che questo annulli definitivamente la teoria che quei raggi siano di origine solare.)

Corinth annuì. L'universo, almeno per quanto riguardava la parte che essi avevano attraversato, sembrava contenere una pioggia di particelle elettricamente cariche che attraversavano lo spazio con origine e destinazione sconosciute. O forse avevano un'origine ben definita? Forse costituivano una parte integrante del cosmo, come le stelle e le nebulose. La parte professionale di lui - il fisico - sentiva il forte desiderio di saperlo.

«Credo» disse «che persino questi brevi viaggi che stiamo facendo nel nostro limitato settore della Galassia rivoluzioneranno tutte le attuali teorie sull'astrofisica.» (Dovremo costruire una cosmologia integralmente nuova.)

«E anche una nuova biologia, sono pronto a scommettere» brontolò Lewis. (Da quando si è verificato il mutamento ho fatto ricerche ed esperimenti, e ritengo possibile che ci siano forme di vita non necessariamente fondate sulla presenza di carbonio.) «Comunque, vedremo.»

"Vedremo." Che espressione di sapore magico!

Anche per il sistema solare ci sarebbero voluti decenni di esplorazioni.

La *Sheila* - l'uomo aveva ormai superato quella tendenza all'animismo che gli faceva battezzare le sue opere, ma Corinth era ancora abbastanza sentimentale da dare alla nave il nome della moglie - aveva già visitato la Luna in un volo di prova. Il suo vero viaggio aveva avuto inizio con un sorvolo di Venere e una successiva discesa verso la sua infernale superficie velenosa, ricoperta di sabbia e battuta costantemente dal vento; successivamente si erano spostati su Marte, dove Lewis aveva osservato con grande interesse le forme vegetali locali che si erano adattate a quel

particolare ambiente. Durante il tempo incredibile di una settimana, i due uomini avevano visitato due pianeti e avevano proseguito oltre il Sistema Solare. La costellazione di Ercole era davanti a loro: avevano il compito di localizzare i bordi del vecchio campo di inibizione e di raccogliere dei dati sul fenomeno. Poi avrebbero fatto una puntata su Alfa del Centauro, per vedere se la stella più vicina alla Terra avesse pianeti, e infine sarebbero rientrati a casa. Tutto ciò nel giro di un mese.

"Sarà quasi primavera, quando tornerò" pensò Corinth.

Quando erano partiti, sull'emisfero Nord della Terra l'inverno non era ancora terminato. Era un mattino freddo e buio. Sul cielo color del ferro correvano le nubi basse, simili a pennacchi di fumo. La grande massa dei laboratori di Brookhaven era nascosta dalla foschia e dalla neve e la città era completamente invisibile.

Non era venuta molta gente alla loro partenza. Li avevano accompagnati i Mandelbaum, infagottati in vestiti logori e dimessi; Rossman, che era sempre rimasto al loro fianco, e pochi altri amici che avevano collaborato alla costruzione, nei laboratori e nei cantieri.

Era venuta anche Helga, che indossava una lussuosa pelliccia, e i fiocchi di neve che s'erano impigliati ai suoi capelli biondi luccicavano come piccoli diamanti. La freddezza di lei, simile a quella dei gioielli, diceva molte cose a Corinth, che si era chiesto per quanto tempo sarebbe riuscita a frenare le lacrime, una volta che l'astronave avesse preso il volo; lui le aveva stretto le mani e non aveva saputo pronunciare una sola parola. Dopo, lei si era intrattenuta con Lewis, mentre Peter aveva condotto Sheila nei pressi della nave.

Sheila gli era sembrata piccola e delicata, nel suo cappotto invernale. Era dimagrita ancora, le ossa delicate le affioravano sotto la pelle, e aveva gli occhi enormi. Ultimamente era diventata molto silenziosa. S'era messa a sedere, guardando un punto dietro di lui, e di tanto in tanto veniva scossa da un leggero tremito. Le mani che Peter aveva stretto fra!e sue erano

terribilmente sottili.

«Non dovrei lasciarti, tesoro» le aveva detto, parlando nel modo antico e facendo sì che le sue parole risultassero carezzevoli.

«Non sarà per molto tempo» aveva risposto lei con voce fioca e inespressiva. Non aveva trucco, e le sue labbra apparivano più smorte di quanto non fossero normalmente. «Credo di cominciare a star meglio.»

Lui aveva scosso affermativamente il capo. Kearnes, lo psichiatra, era un buon uomo, un tipo rubicondo dal fare paterno e con un cervello acuto come la lama di un rasoio. Riconosceva che la sua terapia era di carattere sperimentale, come una ricerca a tentoni nei labirinti sconosciuti del nuovo cervello umano, ma aveva cominciato a ottenere buoni risultati su alcuni pazienti. Rifiutata la barbarie della mutilazione cerebrale attraverso la chirurgia o l'elettroshock, pensava che un periodo di isolamento dall'ambiente familiare permettesse al paziente di eseguire, sotto guida, il riadattamento necessario.

Lo psicologo gli aveva parlato con il nuovo linguaggio, il giorno prima. (Il mutamento ha causato uno shock psichico senza precedenti in ogni organismo provvisto di un sistema nervoso. Per i più fortunati, i più forti, i più risoluti, per coloro che, per particolari circostanze, hanno interessi rivolti verso l'esterno piuttosto che dedicarsi a un'attività introspettiva, sembra che l'adattamento sia avvenuto senza danni eccessivi, per quanto io supponga che noi tutti porteremo sino alla tomba le conseguenze di questo shock. Ma i meno fortunati sono stati colpiti da una neurosi che in molti casi è diventata profonda psicosi. Sua moglie, dottor Corinth, mi permetta di essere esplicito, è pericolosamente vicina alla pazzia. La sua vita passata, essenzialmente, non le ha consentito di acquisire la preparazione necessaria per affrontare un improvviso cambiamento radicale del proprio essere; e il fatto, poi, che non abbia bambini dei quali preoccuparsi, né alcun problema di semplice sopravvivenza che possa tormentarla, ha contribuito a far sì che le sue facoltà intellettive si siano rivolte interamente al suo Io. I precedenti adattamenti,

compensazioni, la facoltà di dimenticare le cose che ci preoccupano e di crearci delle illusioni non sono più riuscite a proteggere la sua psiche, e lei non è stata più in condizioni di trovare altri mezzi adatti allo scopo. Inoltre, lo stato d'ansia provocato dai nuovi sintomi ha fatto sì che lei ne esagerasse la portata, e si è venuto a creare un circolo vizioso. Ciò nonostante, credo di poterla aiutare. Più avanti, quando avremo maggiori elementi per diagnosticare completamente la nuova metamorfosi, sarà possibile praticare una cura completa. Quanto tempo occorrerà? Non posso saperlo. Penso che basteranno pochi anni, dato il ritmo col quale la scienza progredisce oggigiorno, e nel frattempo la signora Corinth dovrebbe trovare la capacità di reagire in modo adeguato per ottenere l'equilibrio e la serenità necessari.)

«Be'...» aveva iniziato Peter, accanto alla nave.

Un improvviso terrore era comparso negli occhi di Sheila: «Oh, Peter, amore mio, fa' attenzione lassù. Torna da me!»

«Tornerò» aveva risposto lui, mordendosi le labbra. Ricordava quanto gli aveva detto Kearnes, proseguendo. (Sì, credo che ne trarrà un effetto benefico se lei, dottor Corinth, partirà per quella spedizione. È più salutare per sua moglie preoccuparsi di lei, anziché occupare la mente con i fantasmi che ha creato lei stessa. Varrà a orientare la sua psiche in modo più naturale. Non ha un carattere introverso, fondamentalmente.)

Un rovescio di neve li aveva avvolti per un momento, togliendoli alla vista degli altri. Peter aveva baciato Sheila; era certo che in tutti gli anni futuri non si sarebbe mai più scordato di quanto fossero fredde e tremanti le sue labbra.

Anche il terreno aveva tremato sotto di loro, come se il pianeta stesso fosse rabbrividito per il freddo. Passava su di loro l'aero-razzo transatlantico, diretto in Europa per qualche missione per conto del nuovo ordine mondiale.

Corinth aveva tolto la neve che si era depositata sui soffici capelli di Sheila e aveva accarezzato ancora la dolce curva della sua nuca. Sentiva un po'

d'amarezza.

Con poche parole, e con le mani e gli occhi, le aveva detto: «Quando tornerò, e quello sarà un grande ritorno, tesoro, voglio trovarti ristabilita; inventerò un robot che faccia le faccende domestiche in modo che tu possa essere completamente libera per me. Quando tornerò non permetterò che niente al mondo disturbi il nostro amore.»

Ed ecco ciò che voleva dire: "Oh, mio immenso bene, rimani qui per me come sei sempre stata, tu che rappresenti tutto il mio mondo. Fa' che non ci sia più alcuna ombra fra noi, figlia della luce, fa' in modo che noi possiamo tornare a essere insieme come prima, altrimenti il futuro sarà sempre vuoto per me".

«Ci proverò, Peter» aveva bisbigliato lei. Gli aveva accarezzato il viso.

La voce di Lewis era risuonata aspra, distorta dal vento: «Tutti a bordo, coloro che devono imbarcarsi!»

Corinth e Sheila avevano indugiato ancora qualche momento e tutti avevano rispettato il loro desiderio. Quando il fisico, giunto al portello stagno, si era girato per fare un cenno di saluto, era già a parecchi metri di altezza e la figura di Sheila era una piccola macchia sul bianco sporco della neve.

Di lassù, vicino all'orbita di Saturno, a poppa dell'astronave, il Sole appariva appena un poco più grande della stella più brillante, quasi irriconoscibile fra la miriade di stelle. Le costellazioni non avevano subito alcun mutamento nonostante i milioni di chilometri percorsi. Il cerchio immenso della Via Lattea e le misteriose spirali delle altre nebulose brillavano altrettanto immensamente lontani quanto agli occhi del primo quasi-uomo che aveva sollevato con aria interrogativa lo sguardo al cielo.

Non esisteva più una misura del tempo o della distanza, solamente una immensità che trascendeva i chilometri e gli anni. E lontana, invisibile, la Terra.

La *Sheila* procedeva ora cautamente a una velocità inferiore a quella della luce. Giunti quasi ai margini del campo di inibizione, Lewis e Corinth preparavano i missili telecomandati che sarebbero stati proiettati nella regione dove il flusso era maggiore.

Lewis scherzava con le cavie che aveva progettato di inviare con uno dei razzi. Gli occhi piccoli e vivaci degli animali lo guardavano fissamente come se sapessero ciò che li aspettava. «Povere bestiole» disse. «Qualche volta mi sento un po' una carogna.» E aggiunse con un sorrisetto: «Anche il resto del tempo, ma allora mi diverte.»

Corinth non rispose, stava guardando le stelle.

«Il tuo guaio» disse Lewis, posando la sua mole sulla sedia che gli stava accanto «è che tu prendi la vita troppo sul serio. Hai sempre fatto così e non hai cambiato abitudini neppure dopo il mutamento. Ora io - e io senza dubbio sono perfetto per definizione - ho sempre trovato cose sulle quali imprecare e gridare, ma ne ho sempre trovato altrettante che ho giudicato incredibilmente comiche. Se esiste un Dio, di qualsiasi genere... da quando si è verificato il cambiamento comincio a credere che esista, forse perché ho una maggiore immaginazione... allora Chesterton aveva ragione di dire che, tra gli altri attributi, ha anche l'umorismo.» Fece schioccare la lingua. «Povero vecchio Chesterton! È un peccato che non sia più vivo per vedere il cambiamento. Chissà quali paradossi avrebbe tirato fuori!»

Il campanello d'allarme interruppe il suo monologo. I due uomini si fecero attenti e guardarono le spie luminose di segnalazione che emettevano a intermittenza una luce rossa. Nello stesso tempo vennero colti da un senso di sonnolenza. Corinth cercò annaspando il bracciolo della poltrona perché si sentì prendere dalla nausea.

«Il campo... ci stiamo avvicinando alla zona...» mormorò Lewis, spingendo un pulsante del complicato pannello di controllo. Aveva la voce impastata. «Cerchiamo di uscire da questa zona...»

"Motori indietro a tutta forza!" pensò Corinth, ma non era così semplice, almeno quando si trattava del campo di potenziale che la scienza moderna aveva riconosciuto essere la realtà più profonda. Scosse la testa, cercando di vincere il malessere che l'assaliva, e cercò di aiutare il compagno. "Quella leva... no, forse è l'altra..."

Guardò impotente il pannello di controllo. Una lancetta superò la tacca rossa; avevano superato la velocità della luce e stavano ancora aumentando la loro velocità, proprio l'ultima cosa che desiderassero. «Cosa si può fare?» chiese.

Lewis scosse la testa. Il sudore gli grondava sul viso. «Un vettore laterale di velocità» disse affannosamente. «Uscire lungo una tangente...»

Non c'erano dati costanti per la forza "psi". Ogni cosa era una variabile, in funzione di varie componenti che dipendevano dai gradienti di potenziale e l'una dall'altra. In quelle nuove condizioni, l'ordine "dirigersi avanti" avrebbe potuto far tornare indietro, perché occorreva considerare il principio di indeterminazione, il caos acausale dei singoli elettroni, l'appiattimento delle curve di probabilità e in generale l'inimmaginabile complessità che aveva generato le stelle, i pianeti e gli esseri pensanti. Un sistema di equazioni cercava di farsi strada nella mente di Corinth.

La vertigine gli passò e si volse a Lewis con uno sguardo inorridito. «Ci siamo sbagliati» disse. «Il campo aumenta molto più rapidamente di quanto non sospettassimo.»

«Ma alla Terra sono occorsi giorni per uscire dal campo, amico mio; alla velocità relativa di...»

«Allora noi abbiamo toccato una diversa zona del cono, dove il margine è più netto; oppure l'intensità varia col tempo in qualche modo insospettato...»

Corinth si accorse che Lewis lo stava guardando a bocca aperta.

«Come hai detto?» chiese il biologo, parlando in modo straordinariamente lento.

«Ho detto... che cosa ho detto?» Il cuore di Corinth cominciò a sussultare dalla paura. Aveva detto tre o quattro parole, fatto due o tre gesti, ma Lewis non era riuscito a capirlo.

Certo! Non erano più dotati della stessa intelligenza di prima; nessuno dei due.

Corinth sentiva che la sua lingua era come un pezzo di legno. Ripeté ciò che aveva voluto dire: lentamente, nel vecchio linguaggio.

«Oh, sì, sì» annuì Lewis, troppo stupito per dire altro.

A Corinth pareva che il suo cervello si fosse intorpidito. Non trovava altre parole per definirlo, stava cadendo verso le tenebre, non riusciva a pensare; ad ogni secondo che passava si sentiva sprofondare in basso, verso lo stato animalesco.

Quella constatazione fu come un pugno. Erano involontariamente ricaduti nel campo di forza che la Terra aveva abbandonato, e ciò faceva sì che le loro funzioni cerebrali venissero retrocesse allo stato ante-cambiamento. L'astronave affondava sempre più nella zona dove il flusso era maggiore, e loro non possedevano più l'intelligenza occorrente per governarla.

"La nave successiva sarà costruita in modo da evitare questo rischio" riuscì a pensare Corinth. "Immagineranno ciò che ci è accaduto, ma che vantaggio ne avremo noi?"

Guardò nuovamente verso lo schermo; le stelle apparvero confuse alla sua vista. "Colpa del campo anche questo" pensò. "Non conosciamo la forma e l'estensione del campo. Se ci stiamo muovendo lungo una tangente, presto potremo uscire dal campo... ma c'è anche il rischio di rimanervi intrappolati per i prossimi cento anni.

"Sheila!"

Chinò la testa. Era troppo provato dal tormento fisico causato dal riadattamento delle cellule e non era più in condizione di pensare. Poteva solo piangere.

L'astronave proseguì la corsa nel buio.

15

La casa era situata a Long Island, su una collinetta che declinava sul mare. Una volta aveva fatto parte di una tenuta; un filare di alberi e un alto muro la proteggevano dalla vista del mondo.

Roger Kearnes parcheggiò l'auto dinanzi al portico e scese. Provò un leggero brivido e infilò le mani in tasca quando l'aria fredda e umida lo colpì. Non c'era vento e non c'erano ombre, solo la neve che continuava a cadere dal cielo coperto di nuvole e che si fermava sui vetri delle finestre ma si scioglieva sul terreno, come lacrime. Si domandò sconsolato se sarebbe mai tornata la primavera.

Bene... Si strofinò le mani e suonò il campanello. Aveva del lavoro da fare. Doveva controllare un suo paziente.

Sheila Corinth in persona gli aprì la porta. Era sempre magra, aveva gli stessi occhi stanchi e profondi che risaltavano nel viso pallido e infantile; ma non tremava più, e aveva avuto cura di pettinarsi e di mettersi un vestito stirato.

«Buongiorno!» disse il medico, sorridendo. «Come sta oggi?»

«Oh... sto bene.» Lei evitava il suo sguardo. «Vuole entrare?»

Attraverso il vestibolo giunsero nella stanza di soggiorno. Gli ambienti erano stai riverniciati da poco, ma non si era riusciti a creare l'atmosfera allegra desiderata da Kearnes. Non si poteva avere tutto, pensò l'uomo. Sheila poteva considerarsi fortunata di avere un'intera casa e una simpatica donna di mezza età - una ex idiota - per le faccende domestiche e come compagnia. Anche oggi, avere un marito importante comportava alcuni privilegi.

Il fuoco bruciava nel camino del soggiorno e dalle finestre si poteva godere la vista della costa e dell'oceano eternamente in moto.

«Si accomodi» disse Sheila, e si lasciò cadere su una poltrona dove rimase immobile con lo sguardo fisso su una finestra.

Kearnes seguì la direzione del suo sguardo. Quanto era agitato quel mare! Anche all'interno della casa, lo si udiva infrangersi contro la riva, abbattendo le rocce, macinando la terraferma come i denti del tempo. Tutto grigio e bianco fino ai confini del mondo, cavalloni dalla criniera di schiuma che scalpitavano e galoppavano e nitrivano forte.

Allontanò dalla mente quel pensiero e aprì la cartella. «Ho alcuni libri per lei» disse. «Testi di psicologia. Aveva detto che le interessavano.»

«Sì, grazie» rispose la giovane donna, ma la sua voce era senza tono.

«Ormai molto superati, naturalmente» continuò lo psicologo. «Ma possono

darle un'idea dei principi essenziali. Così potrà vedere di persona il suo disturbo.»

«Credo ormai di capire» rispose Sheila. «Ormai riesco a pensare in modo più chiaro. Vedo quanto sia gelido l'universo e quanto siamo piccoli noi...» Lo guardò e disse, con le labbra che le tremavano: «Preferirei non riuscire a pensare così bene!»

«Una volta che lei sarà riuscita a controllare i suoi pensieri, sarà lieta della sua capacità di ragionamento» disse lo psicologo, con gentilezza.

«Mi piacerebbe che si tornasse alle condizioni di prima» rispose Sheila.

«Era un mondo crudele» osservò Kearnes. «Stiamo meglio ora che ne siamo venuti fuori.»

Ma Sheila scosse la testa e bisbigliò in modo appena percettibile: «"O soldato, che vuoto giaci sulla spiaggia del mare, c'è il ghiaccio nei tuoi capelli e il buio dietro i tuoi occhi. Che la tenebra sia."»

Prima ancora che lo psicologo avesse il tempo di aggrottare le sopracciglia per la sorpresa, Sheila proseguì a voce più alta: «Ma allora avevamo amore e speranza. Ricordo che c'erano i piccoli caffè, e la gente che rideva al crepuscolo, c'erano musica e danza, birra e panini a mezzanotte, barche a vela, lamentele per le imposte, le nostre battute... E noi eravamo insieme. Dov'è ora Peter?»

«Tornerà presto» Kearnes si affrettò a rispondere. Meglio non ricordarle che ormai l'astronave era in ritardo di due settimane sul giorno previsto per il ritorno. «Lui sta bene. È di lei che dobbiamo preoccuparci.»

«Sì.» Sheila aggrottò le sopracciglia, pensosa. «Ecco che ritornano verso di me. Intendo dire le ombre. Parole che mi giungono dal vuoto. Qualche volta hanno persino un significato.»

«È in grado di riferirmele?»

«Non so. Questa casa è a Long Island. Lunga isola. Lungo isolamento. Isolata da mio marito. Dov'è Peter?»

Lo psicologo si rilassò. Era un'associazione più semplice di quella della precedente visita. Che cosa aveva detto? "Ma quando il più profondo abisso gela fino all'intimo e il tempo è così buio che l'assenza di luce ti opprime col suo peso, allora, ditemi, che giace al di sotto di tutto?" Forse, nella tranquillità e nella solitudine, la donna guariva da sola.

Non poteva esserne certo. Le cose erano cambiate troppo. La mente di uno schizofrenico si allontanava verso luoghi dove lui non era in grado di seguirla perché quel terreno non era ancora stato studiato. Ma gli pareva che Sheila Corinth si comportasse in modo più sano di mente.

«Non dovrei mettermi a giocare con le parole, lo so» disse la donna. «È pericoloso. Se le prendi per mano, si lasciano guidare da te per qualche tempo, ma non si staccheranno mai dalla tua mano!»

«Sono contento che se ne renda conto» rispose Kearnes. «Ciò di cui ha bisogno è di esercitare la sua mente. Cerchi di pensare che sia uno strumento o un muscolo. Proceda con quegli esercizi che le ho suggerito riguardo ai processi logici e la semantica generale.»

«L'ho fatto» rise lei. «L'esaltante scoperta di ciò che è ovvio.»

«Bene» esclamò il medico, sorridendo a sua volta «è tornata in sé a sufficienza per fare delle battute, almeno.»

«Oh, sì.» Giocherellava con un filo strappato alla rivestitura della poltrona. «Ma dove si trova Peter?»

Kearnes eluse la domanda e sottopose Sheila ad alcuni test di associazione

verbale. Il valore diagnostico di quei test era quasi nullo - ogni volta le parole parevano avere significato diverso - ma gli permettevano di aggiungere osservazioni nell'apposita cartella clinica. Prima o poi avrebbe avuto a disposizione materiale sufficiente a trovare uno schema.

Quella nuova tecnica consistente nel preparare una mappa a *n* dimensioni delle correlazioni pareva promettente; forse poteva dargli un'immagine coerente.

«Devo andare» disse il medico, alla fine. Posò affettuosamente la mano su quella di Sheila. «Si rimetterà completamente. Ricordi, se ha urgentemente bisogno di assistenza, o semplicemente di compagnia, non deve fare altro che chiamarmi.»

Lei non si alzò; rimase seduta e lo seguì con lo sguardo sino a che non ebbe oltrepassato la soglia. Infine trasse un sospiro. "Non mi piaci, dottor Fellone" pensò. "Assomigli a un bulldog che ringhiava contro di me, molte centinaia di anni fa. Ma è così facile ingannarti."

Le tornò in mente una vecchia canzone:

Lui è morto ed è finito;
signora, è finito ed è morto;
Sui suoi piedi c'è una pietra
sulla sua testa un cespuglio è sorto...

"No" disse a quella voce che cantava nella sua fantasia. "Va' via!"

Il mare gorgogliava e mormorava, e la neve cadeva più fitta contro le finestre. Sheila ebbe l'impressione che il mondo si chiudesse su di lei.

«Peter» bisbigliò. «Peter, tesoro, ho tanto bisogno di te. Ti prego, torna!»

16

Uscirono bruscamente dal campo della forza di inibizione, e i pochi minuti che seguirono furono terribili. Poi:

«Dove siamo?» chiese Corinth.

Attorno a loro brillavano costellazioni sconosciute, e il silenzio era così completo che udivano distintamente il loro stesso respiro.

«Non lo so» borbottò Lewis. «E non me ne importa. Lasciami andare a dormire, fammi il favore.»

Camminò barcollando attraverso l'angusta cabina e si gettò sulla cuccetta, tremando per i postumi del rientro. Corinth lo osservò per qualche minuto, con occhi ancora velati, poi tornò a osservare le stelle.

"È ridicolo" pensò. "Sei ancora una volta libero, Nat. Hai il pieno uso delle tue facoltà ancora una volta. Servitene, allora!"

Il suo corpo tremava dal dolore. La vita umana non era fatta per sopportare sollecitazioni di quel genere. L'improvviso ritorno alla precedente ottusità... i giorni del torpore che diventavano settimane mentre la nave era proiettata violentemente innanzi... e poi l'improvvisa uscita dalla zona di pericolo, il ritorno nello spazio libero e il ripristino improvviso - come l'esplosione di una fiamma - della funzione completa del sistema nervoso... Tutto ciò avrebbe dovuto provocare la morte.

"Passerà. Passerà, ma frattanto la nave è ancora proiettata in avanti, la Terra è sempre più lontana, a ogni frazione di secondo. Fermala!"

Sedette afferrandosi con le mani ai braccioli della poltrona, cercando di resistere alla nausea.

"Calmati" ordinò a se stesso. "Fa' piano, frena i battiti del cuore, rilassa i muscoli che sussultano contro le loro ossa, argina i fuochi della vita e fa' che brucino nel modo più lento possibile."

Pensò a Sheila che lo attendeva, e l'immagine di lei fu l'unica cosa reale e durevole che potesse fermare l'universo che turbinava attorno a lui. S'accorse che, con uno sforzo della volontà, riusciva a riprendere la forza. Fu una battaglia cosciente per arrestare la contrazione spasmodica dei polmoni, e quando l'ebbe vinta ebbe l'impressione che anche il suo cuore avesse rallentato il battito. La nausea finì, il tremito s'arrestò, la vista si schiarì, e Peter Corinth tornò completamente padrone di se stesso.

Si alzò e fiutò l'odore acre del vomito; attivò la macchina che puliva la cabina. Attraverso lo schermo diede uno sguardo al cielo. La nave poteva avere cambiato parecchie volte velocità e direzione nella sua corsa pazza attraverso il firmamento, e in quel momento poteva trovarsi in un qualsiasi punto di quel braccio della Via Lattea, ma...

Sì, c'erano le nebulose di Magellano, come spettri nella notte, e una voragine di buio che doveva essere il Sacco di Carbone, e poi si vedeva la grande nebulosa di Andromeda. Il Sole doveva trovarsi approssimativamente in quella direzione. A circa tre settimane di viaggio alla loro massima pseudo-velocità, poi avrebbero dovuto cercare la nana gialla, molto ordinaria, che era il sole della Terra. Per trovarlo ci sarebbero voluti un paio di giorni ancora, o addirittura un paio di settimane... Nel complesso, più di un mese di viaggio!

Ma, per quanto egli fosse impaziente, non poteva cambiare quello stato di

cose. L'emozione, se la si riconduceva alle sue cause, era uno stato psico-fisiologico, e in quanto tale poteva essere controllato. Corinth allontanò da sé la collera e il dolore, si impose calma e decisione. Si avvicinò ai comandi della nave per risolvere - come meglio poteva, data l'esiguità dei dati a disposizione - i problemi matematici relativi alla rotta. Alcuni rapidi movimenti delle sue mani fecero sì che la nave rallentasse, facesse un giro su se stessa e puntasse verso il Sole.

Lewis dormiva ancora e Corinth non lo svegliò. Pensò che un prolungato riposo gli avrebbe permesso di riaversi dallo shock del riadattamento. E, soprattutto, Peter desiderava essere solo, per riflettere.

Ripensò alle terribili settimane trascorse nel campo. Quando erano al suo interno, la loro vita successiva al cambiamento era parsa un sogno, non riuscivano a immaginare cosa avessero fatto; non riuscivano a pensare come le loro precedenti personalità. Le catene di ragionamento che avevano permesso in pochi mesi di riorganizzare il mondo e costruire la nave interstellare erano troppo sottili e ramificate perché l'animale uomo riuscisse a seguirle. Dopo qualche tempo, i loro discorsi e le loro ipotesi disperate erano svanite in un'apatia di disperazione; si erano limitati ad attendere in silenzio la liberazione o la morte.

"Bene" si disse ora Corinth, mentre pensava ad altre dieci cose nello stesso tempo "il caso ha voluto che giungesse la liberazione."

Tornò a guardare lo spettacolo stupendo del firmamento, e la sensazione di essere diretto verso casa, di essere ancora vivo e sano, gli diede un senso di gioia intima. Ma la freddezza di emozioni che si era imposto lo avvolgeva come uno schermo di difesa impenetrabile. Avrebbe potuto privarsene a tempo opportuno, e in futuro l'avrebbe fatto; ma, per il momento, la constatazione di quella sua nuova facoltà era impressionante.

Eppure, era qualcosa di perfettamente prevedibile. Senza dubbio, sulla Terra molti avevano avuto modo di scoprire quella facoltà, ma dato che le comunicazioni erano ancora frammentarie, la conoscenza non aveva potuto

diffondersi. La storia dell'umanità, in un certo senso, era stata una lotta senza fine fra l'istinto e l'intelligenza, l'involontario ritmo dell'organismo e il comportamento creato artificialmente dalla coscienza. Questo, dunque, era il trionfo finale della mente sul corpo!

Per lui era accaduto improvvisamente, lo shock del ritorno alla piena attività dei neuroni aveva effettuato il cambiamento già latente in lui: la capacità di comandare la propria condizione psico-fisica. Comunque, anche per tutto il resto dell'umanità sarebbe accaduto presto, gradualmente forse, ma presto.

Il mutamento della natura umana e della società umana, portato da quel progresso, andava oltre ogni immaginazione, persino oltre la sua. L'uomo avrebbe conservato le sue motivazioni, avrebbe sempre voluto fare determinate azioni, ma avrebbe potuto selezionare i propri desideri, coscientemente. Non sarebbe stato certamente un robot, ma in ogni caso sarebbe stato diverso da ciò che era in passato. Non appena le nuove tecniche si fossero affermate, le affezioni psicosomatiche sarebbero venute a cessare, e anche le malattie organiche sarebbero state controllabili dalla volontà; vittoria sul dolore; ognuno avrebbe potuto imparare tanta medicina da vincere ogni male, e non ci sarebbero stati più medici.

E, alla fine... forse sarebbe scomparsa anche la morte!

No, probabilmente non si sarebbe arrivati così lontano. L'uomo era ancora un'entità limitata. Anche ora, aveva i propri confini naturali, quali che fossero. Un uomo veramente immortale avrebbe finito per soffocare sotto il peso della sua esperienza, una volta esaurite le potenzialità del suo sistema nervoso.

In ogni caso, anche senza giungere a tanto, non sarebbe stato difficile fare in modo che la durata media della vita aumentasse di parecchi secoli; e lo spettro della vecchiaia, la lenta disintegrazione della mente che si accompagnava a essa, poteva essere abolita.

L'uomo proteiforme... l'uomo composto di un puro intelletto... l'infinito!

L'astro non era molto diverso dal Sole, era solamente un po' più grande, un po' più rosso. Ma aveva pianeti, e uno di questi era simile alla Terra. Corinth diresse la nave nell'atmosfera, dalla parte dell'ombra.

Gli apparecchi di rilevazione esplorarono l'area. Non vennero captate radiazioni di entità superiore a quelle normali, il che significava che non c'era energia atomica: ma c'erano città i cui edifici venivano illuminati con luce fredda, e macchine, e radio, e una vasta rete di comunicazioni. La nave registrò le voci che si parlavano nella notte. In seguito, quel linguaggio poteva essere interpretato.

I nativi, visti e fotografati in una frazione di secondo quando la nave sorvolò silenziosamente la superficie, appartenevano a una specie simile al genere umano: mammiferi bipedi, per quanto fossero ricoperti da un pelo verdastro, avessero sei dita in ciascuna mano e la testa di una forma strana, diversa da quella degli uomini. Affollavano le loro città né più né meno delle patetiche folle della New York di una volta. La loro forma era diversa, ma il genere di vita che conducevano e i loro desideri erano simili.

Un'altra intelligenza, dunque, un'altra razza di menti, e l'uomo non era solo nell'immensità dello spazio-tempo. Un tempo, quella scoperta avrebbe contrassegnato un'intera epoca. Ora costituiva solo la conferma di un'ipotesi. Corinth provava simpatia per le creature che camminavano sotto i suoi occhi, augurava loro ogni bene, ma erano solo una delle tante specie di fauna locale. Animali.

«Mi sembra che siano molto più giudiziosi di quanto lo fossimo noi prima del mutamento» disse Lewis, mentre la nave girava a spirale su quel continente. «Non mi pare che ci siano guerre o preparativi militari; probabilmente avranno superato questo stadio prima ancora di giungere al

livello della tecnologia delle macchine.»

«O forse si tratta di un pianeta nel quale esiste un governo universale» rispose Corinth. «Una nazione ha infine avuto ragione di tutte le altre e le ha assorbite. Dovremmo sostare per qualche tempo sul pianeta per stabilirlo, ma, per conto mio, non ho nessuna intenzione di perdere tempo adesso.»

Lewis scrollò le spalle. «Direi che hai ragione. Andiamo via, allora... Diamo ancora uno sguardo rapido alla parte illuminata, e poi ci allontaneremo.»

Nonostante l'auto-controllo che si era imposto, Corinth doveva fare ancora un certo sforzo per combattere la sua ansia di ripartire. Lewis aveva ragione nell'insistere perché si limitassero a esplorare le stelle che avessero trovato lungo la via del ritorno. E, del resto, cercò di dirsi, anche se avessero ritardato di qualche settimana, non avrebbero fatto male a nessuno, mentre le informazioni che avrebbero raccolto sarebbero risultate molto importanti.

Poche ore dopo, la *Sheila* abbandonava l'atmosfera di quel pianeta e si dirigeva nuovamente verso le stelle. Il pianeta scomparve rapidamente sotto la chiglia della nave, la luce di quel sole si offuscò rapidamente e un intero mondo vivente, vita, evoluzione, secoli di storia, speranza, amori, perseveranza, odi e paure, e tutti i numerosi strati dell'esistenza di milioni di esseri senzienti, furono ingoiati dall'oscurità.

Corinth guardò all'esterno e fu percorso da un brivido di disperazione. Il cosmo era troppo grande! Per quanto gli uomini potessero percorrerlo velocemente, quali che fossero le distanze che avrebbero raggiunto in tutti gli anni a venire, e per quanto fossero grandi le loro realizzazioni, non sarebbero stati mai altro che una piccola scintilla in un piccolissimo punto dimenticato nell'immenso silenzio. La loro galassia, un semplice granello di polvere, era così inconcepibilmente vasta che la sua mente non riusciva a concepirla, neppure adesso. Nemmeno in un milione di anni poteva essere completamente conosciuta, e al di là di essa e della sua immensità ci sarebbero sempre stati altri ammassi di stelle, in numero sempre superiore a

ogni immaginazione. Anche se l'uomo fosse andato avanti nella sua ricerca fino alla morte del cosmo, non avrebbe mai potuto visitarne che una minuscola parte.

Era un'ammissione salutare quella di Peter, perché riportava in lui un'umiltà che la sua nuova mente aveva perduto. Ed era bene ammettere che ci sarebbero sempre state una frontiera e una sfida da vincere. Quella consapevolezza avrebbe contribuito a unire gli uomini, a fare in modo che sentissero l'uno il bisogno dell'altro per confortarsi a vicenda e per diventare più tolleranti verso ogni forma di vita.

Lewis parlò lentamente, nel silenzio della nave: «Con questo, il numero dei pianeti da noi esplorati assomma a diciannove, dei quali quattordici avevano forme di vita intelligente.»

Corinth richiamò alla mente quanto aveva visto: le montagne, gli oceani e le foreste di mondi diversi, la vita che in qualche posto era lussureggiante e altrove languiva nella lotta per sopravvivere, e la vita intelligente che si era sviluppata per dominare la natura cieca. Si era trattato di una fantastica varietà di forme e di civiltà. Barbari con la coda, che saltellavano e gridavano nelle loro steppe paludose; una razza mite e gentile, dalla pelle di colore grigio come il piombo cosparso di polvere argentea, che coltivava fiori per ragioni simboliche; un mondo che fumava e bruciava a causa della furia di nazioni che si affrontavano in una guerra mortale a colpi di bombe atomiche e che distruggevano tutta la loro civiltà perché prese dal piacere isterico dell'odio; creature simili ai centauri che volavano tra i pianeti del loro sole nell'aspirazione di raggiungere le stelle; i mostri che respiravano idrogeno e vivevano in un pianeta gigante dall'atmosfera velenosa, e che si erano evoluti in tre specie diverse, tanto vaste erano le distanze che li separavano. E la civiltà, estesa a un intero pianeta, di una specie di bipedi che avevano tutte le apparenze umane ma che erano diventati così inflessibilmente e completamente organizzati da perdere ogni individualità, e la cui stessa coscienza s'era quasi estinta man mano che routine meccanicamente eseguite avevano preso il posto dell'azione guidata dal pensiero; una piccola razza dal muso proboscidato aveva sviluppato piante specializzate che fornivano loro

ogni cosa di cui avessero bisogno e viveva in un paradiso tropicale di ozio; una nazione, fra le altre di un mondo circondato da un anello, aveva lasciato da parte il potere e la ricchezza per dedicarsi esclusivamente alle arti. Oh, ve ne erano molte ed erano curiose, e non era possibile immaginare quante varietà si erano sviluppate nell'universo, ma ormai Corinth aveva l'impressione di avere individuato una tendenza generale.

Fu Lewis a dare voce al suo pensiero. «Alcune di quelle razze erano molto più vecchie della nostra, ne sono sicuro. E tuttavia, Peter, nessuna di esse è molto più intelligente dell'uomo prima del mutamento. Il significato è chiaro, non ti sembra?»

«Be', solo diciannove pianeti, e le stelle della sola Via Lattea sono un centinaio di miliardi, e secondo la nostra teoria la maggior parte ha pianeti. Che razza di campione può essere quanto abbiamo osservato?»

«Usa il cervello, amico! È chiaro che, in normali condizioni evolutive, una razza arriva a un certo punto di intelligenza e poi si arresta. Tu sai che nessuna di quelle stelle si è trovata nel campo di inibizione.

«Tutto quadra; la cosa ha un suo senso. L'uomo moderno non differisce in modo sostanziale dal più antico *Homo sapiens*. La principale capacità di una specie intelligente consiste nell'adattare l'ambiente ai suoi bisogni, anziché adattare se stessa all'ambiente. In questo modo, una razza pensante è in grado di mantenere costanti le condizioni in cui vive. Ciò è vero sia per un eschimese nella sua casa di ghiaccio, sia per un cittadino di New York nel suo appartamento dall'aria condizionata; ma la tecnologia delle macchine, una volta che una razza ha raggiunto quel livello, rende l'ambiente fisico ancor più costante. L'agricoltura e la biologia stabilizzano l'ambiente biologico. In breve: una volta che una razza abbia raggiunto un'intelligenza rappresentata da un QI tra 100 e 150, non ha bisogno di diventare più intelligente.»

Corinth annuì. «In ogni caso» disse «possono sviluppare ausili artificiali per i loro cervelli, per risolvere i problemi che le loro normali facoltà

intellettuali non sarebbero in grado di risolvere. Per esempio, i computer, ma il più antico esempio è la scrittura. Naturalmente, sono d'accordo con te.»

«Oh, c'è anche altro» riprese Lewis. «Come ben sai, la struttura fisica del sistema nervoso impone limitazioni. Un cervello non può raggiungere dimensioni troppo grandi, perché i percorsi neurali diventerebbero troppo lunghi. Tratterò più a fondo l'argomento quando saremo a casa, sempre che nel frattempo qualcuno non mi abbia preceduto.

«La Terra, naturalmente, è un caso molto particolare. La presenza del campo di inibizione ha fatto sì che la vita terrestre cambiasse la propria biochimica fondamentale. Anche noi abbiamo le nostre limitazioni strutturali, ma sono meno ristrette per via di quella differenza. Dunque, può darsi che noi, ora, siamo effettivamente la razza più intelligente dell'universo, o per lo meno della Via Lattea.»

«Mmmm. Può darsi che sia così. Naturalmente, nel campo inibitore si sono venuti a trovare anche molti altri pianeti.»

«E ci si trovano ancora. E altri stanno per entrarci quotidianamente. Come mi fanno pena le razze intelligenti di quei pianeti! Vengono ricacciate a un livello intellettuale al di sotto di quello dei deficienti, molte di loro sono condannate a estinguersi, impossibilitate a vivere senza l'intelligenza. La Terra è stata fortunata; è penetrata nel campo prima che l'intelligenza facesse la sua comparsa.»

«Ma ci devono essere molti pianeti in queste condizioni» insistette Corinth.

«È possibile» ammise Lewis. «Ci saranno state senz'altro razze che sono balzate al nostro livello, migliaia di anni fa. Se è così, può darsi che un giorno ci incontreremo con loro, per quanto la Via Lattea sia tanto grande che ci vorranno forse millenni per arrivare a tanto. E ci accorderemo con loro in modo pacifico.» Abbozzò un sorriso. «Dopo tutto, un cervello puramente logico è di natura proteiforme, e la parte puramente fisica diventerà così

trascurabile ai nostri occhi, che giudicheremo quegli esseri uguali a noi, qualsiasi possa essere la loro forma fisica. Come ti comporteresti, se ti trovassi ad avere per compagno un... ragno gigante, per esempio?»

Corinth scrollò le spalle. «Non avrei nessuna obiezione.»

«No, senza dubbio, no. Sarebbe divertente incontrarsi con loro. E così non saremmo più soli nell'universo...» Lewis sospirò. «Tuttavia, Peter, è bene dirlo subito. Solamente una piccola minoranza di tutte le specie intelligenti della Via Lattea può essere stata fortunata come noi. Possiamo trovare una dozzina di razze affini, o un centinaio, non un numero maggiore; ma una mente come la nostra deve essere abbastanza sola.»

I suoi occhi si rivolsero alle stelle. «Comunque, è possibile che questa singolarità finisca per avere i suoi lati positivi. Credo di cominciare a trovare una risposta al problema cruciale: che cosa potrà fare un uomo superdotato di facoltà intellettive, che cosa mai potrà trovare di meritevole a cui dedicare tutti i suoi sforzi? Mi domando ancora se non c'è stata una ragione - chiamala Dio, se vuoi - perché tutto ciò sia accaduto.»

Corinth annuì distrattamente. Era tutto intento a guardare, attraverso lo schermo di prora, ciò che stava davanti a loro, come se il suo sguardo potesse superare anni-luce e scorgere il pianeta chiamato Terra.

17

La primavera era arrivata tardi, ma adesso c'era un po' di tepore nell'aria, e un po' di verde sugli alberi. Era una giornata troppo bella per rimanere seduto in un ufficio, e Mandelbaum si rammaricò di ricoprire una carica autorevole che lo costringeva a starsene lì rinchiuso. Sarebbe stato molto più divertente

andar fuori a giocare a golf, se il campo più vicino fosse stato abbastanza asciutto. Ma come amministratore capo di un'area che includeva all'incirca i vecchi stati di New York, New Jersey e New England, aveva i suoi doveri da compiere.

Ebbene, non appena la produzione degli schermi di energia per stabilizzare il clima fosse stata in grado di sopperire alle richieste, avrebbe trasferito la sua residenza in campagna e si sarebbe seduto all'aperto. Fino a quel momento sarebbe rimasto in città. New York era in decadenza, la città non aveva più una ragione economica o sociale che giustificasse la sua esistenza, e ogni giorno alcune centinaia di persone l'abbandonavano, ma la sua attuale posizione offriva ancora dei vantaggi.

Entrò nell'ufficio, salutò i collaboratori e raggiunse la propria stanza. C'era il solito mucchio di rapporti pronto, e Mandelbaum aveva appena cominciato a prenderne visione quando suonò il telefono. Con un'imprecazione, sollevò il microfono. Doveva trattarsi di qualcosa di importante, se la sua segretaria gli aveva passato la comunicazione. «Pronto» disse.

«William Jerome» risposero all'altro capo del filo. Era il sovrintendente alla costruzione degli impianti per la produzione di alimenti sintetici a Long Island. Era stato ingegnere civile prima del mutamento e aveva continuato a esercitare la stessa professione a un livello più alto. «Ho bisogno di un consiglio» continuò «e mi sembra che lei sia la persona più esperta nel campo delle relazioni umane.»

Parlava in modo piuttosto strano, come del resto anche Mandelbaum; usavano entrambi lo stesso linguaggio Unitario affermatosi recentemente. Il linguaggio era strettamente logico e privo di qualsiasi ridondanza; una grande quantità di significati precisi venivano condensati in poche parole. Probabilmente sarebbe diventata la lingua internazionale degli uomini d'affari e degli scienziati, anche se non forse dei poeti, ma era stata diffusa solo la settimana precedente.

Mandelbaum si accigliò. L'incarico di Jerome era forse il più importante

che ci fosse al mondo, in quei giorni. Qualcosa come due miliardi di uomini dovevano essere nutriti, e gli impianti di produzione di alimenti sintetici avrebbero permesso la distribuzione gratuita di una dieta adeguata, se pure non molto gustosa. Ma per prima cosa doveva essere assicurata la loro produzione.

«Di che cosa si tratta, questa volta?» chiese. «Altri fastidi con il Forte Knox?» L'oro era ormai un metallo di impiego industriale, apprezzato unicamente per la sua conducibilità e per la sua inattaccabilità agli agenti chimici, e a Jerome ne occorrevano grandi quantità per costruire i tubi e le vasche di reazione dei concentratori.

«No, finalmente hanno cominciato a consegnare il materiale. Si tratta degli operai. Ho notato che lavorano a singhiozzo, e forse presto faranno uno sciopero.»

«Per quale motivo? Vogliono paghe più alte?» chiese Mandelbaum, in tono ironico. Il problema del denaro non era stato ancora risolto, e non sarebbe stato risolto fino a che il valore della nuova ora di lavoro-uomo non avesse ottenuto un riconoscimento generale: frattanto s'era stabilito un sistema di retribuzione locale, che consisteva nel rilascio di buoni che potevano essere scambiati per beni e servizi. Ma c'erano poche cose da acquistare e una maggiore quantità di denaro sarebbe stata inutile.

«No, hanno superato questo punto. Ma il fatto è che non desiderano lavorare sei ore al giorno. Ritengono che sia troppo monotono azionare i perforatori e mescolare il cemento. Ho cercato di spiegare loro che ci vorrà tempo per costruire dei robot che possano eseguire quel genere di lavoro, ma insistono perché vogliono esserne sollevati immediatamente. Che cosa dovrò fare se ognuno preferirà accettare un tenore di vita basato sul minimo indispensabile e stare seduto a discutere di filosofia nelle ore libere dal servizio?»

Mandelbaum sorrise. «Il tempo per l'ozio fa parte del tenore di vita. Ciò che deve fare, Bill, è ottenere che si affezionino al loro posto di lavoro.»

«Sì, e come?»

«Ebbene, che gliene sembra di installare degli altoparlanti e trasmettere conferenze su vari argomenti? O meglio ancora, fornire ciascuno di un piccolo ricevitore in modo che possa sintonizzarsi sul genere di trasmissioni preferite: lezioni, sinfonie, o altro? Chiamerò la Columbia perché predisponga una serie di programmi per voi.»

«Intende dire programmi radio?»

«No, altrimenti se ne starebbero a casa ad ascoltarli. Si tratterebbe invece di una serie di speciali trasmissioni durante le ore di lavoro; trasmissioni che verrebbero diramate esclusivamente nella zona dello stabilimento.»

«Speriamo che sia efficace!»

«Certo. Mi faccia sapere che cosa desiderano i ragazzi. Io mi occuperò del resto.»

Quando l'ingegnere ebbe riattaccato, Mandelbaum riempì la pipa e tornò alle sue carte. Avrebbe voluto che tutti i suoi grattacapi potessero essere risolti in una maniera tanto facile. Ma quella faccenda dei trasferimenti! Tutti, armi e bagagli, volevano trasferirsi in campagna; i trasporti e le comunicazioni non costituivano più un fattore che limitasse il decentramento. Quell'esodo in massa avrebbe comportato un lavoro colossale per l'adattamento delle abitazioni, per non dire poi dell'accertamento dei titoli di proprietà. Non poteva opporsi a quelle richieste e, d'altra parte, non avrebbe potuto evaderle subito. Poi c'era l'affare di...

Il citofono annunziò: «O'Banion.»

«Eh? Oh, sì. Aveva un appuntamento, non è così? Fallo passare.»

Brian O'Banion era un comune agente di polizia prima del cambiamento;

durante il periodo caotico aveva lavorato con la polizia municipale; adesso era il comandante locale degli Osservatori. Con tutto ciò era rimasto il solito irlandese dalla grossa faccia rossa, e sembrava assurdo udire il secco linguaggio Unitario pronunciato dalla sua bocca.

«Mi occorrono altri uomini» disse subito O'Banion. «Il lavoro sta diventando di nuovo troppo grande.»

Mandelbaum soffiò una boccata di fumo e considerò la richiesta. Gli Osservatori erano stati creati da lui, ma la notizia era arrivata lontano ed era probabile che entro breve tempo il governo internazionale li prendesse al suo servizio. Per facilitare il compito di chi doveva governare una società di quel genere, era necessario disporre di una fonte sicura di informazioni, era necessario vagliare una immensa quantità di notizie, quotidianamente, per evitare che sfuggisse qualche sviluppo. Gli Osservatori raccoglievano il materiale in vari modi: uno dei sistemi più efficaci era quello di girovagare come cittadini qualsiasi, parlare alla gente e usare la logica per trarre tutte le deduzioni possibili.

«Ci vuole del tempo per reclutarli e addestrarli, Brian» disse Mandelbaum. «Dimmi esattamente per quale motivo hai bisogno di questi uomini.»

«Bene, per prima cosa c'è da affrontare il problema dei deficienti. Vorrei aggiungere un paio d'uomini alla squadra incaricata di questo servizio. Non è un lavoro facile; sa che ce ne sono parecchi in giro e occorre individuarli e guidarli con tatto per la giusta via, indirizzarli verso una di quelle piccole colonie che stanno sorgendo un po' dappertutto.»

«Ed è anche necessario tenere sott'occhio queste colonie per proteggerle contro ogni interferenza. Prima o poi dovremmo pur prendere una decisione nei loro riguardi. Ma questo fa parte integrante di ciò che dovremo decidere nei riguardi di noi stessi, la qual cosa è ancora molto confusa. Va bene, c'è dell'altro?»

«Ho avuto sentore di qualcos'altro. Non posso dire esattamente di che cosa si tratta, ma deve essere qualcosa di grosso, e credo che in parte faccia capo qui a New York.»

Mandelbaum tornò subito serio. «Che cosa sarebbe, Brian?» chiese con calma.

«Non lo so. Può darsi che non si tratti di un'attività criminale. Ma è un grosso affare. Ho avuto qualche notizia imprecisa da una dozzina di Paesi sparsi per il mondo. Materiale scientifico e impianti vengono smistati per vie traverse e non se ne ha più notizia.»

«E allora? Per quale motivo ogni scienziato dovrebbe renderci conto minutamente di tutte le sue azioni?»

«Non c'è motivo. Ma, per esempio, il corpo degli Osservatori svedesi ha scoperto qualcosa. Qualcuno a Stoccolma aveva bisogno di un particolare tipo di valvola, qualcosa di molto speciale. Il fabbricante ha risposto che tutto il quantitativo di cui disponeva, che peraltro era molto esiguo trattandosi di un materiale poco richiesto, era stato incettato. Il presunto compratore è risultato essere qualcuno che aveva acquistato per conto di un terzo, che a sua volta aveva acquistato per conto di un quarto, del quale ultimo non si sono potute avere notizie. Questo fatto ha destato l'attenzione degli Osservatori, che hanno svolto indagini in tutti i laboratori della città: nessuno dei laboratori aveva acquistato quel prodotto, e così si è pensato che fosse stato mandato all'estero per mezzo di qualche aeroplano privato, o con qualche altro mezzo. Hanno chiesto agli Osservatori di altri Paesi di collaborare nell'indagine. È risultato che i nostri doganieri avevano controllato una cassa contenente quelle valvole, arrivata all'aeroporto di Idlewild. Questa notizia mi ha messo una pulce nell'orecchio, e ho cercato di appurare dove erano andate a finire quelle valvole. Ma non ho avuto fortuna: la traccia si perdeva all'aeroporto. Perciò anch'io ho fatto la stessa richiesta di collaborazione ai vari corpi di Osservatori sparsi per il mondo, e ho saputo che erano in corso altre indagini per faccende del genere. Per esempio, in Australia erano scomparse parti di astronavi spaziali, e un carico di uranio era sparito dal

Congo Belga. Può darsi che questi fatti non significhino molto, ma mi sono chiesto: se si tratta di un progetto lecito, per quale motivo tenerlo così segreto? Desidero che mi vengano assegnati altri uomini per intensificare le indagini. Questa faccenda puzza.»

Mandelbaum fece un cenno di assenso. E se si fosse trattato dell'attuazione di qualche pazzo o pericoloso esperimento, basato su reazioni nucleari, che avrebbe potuto devastare tutto il territorio da lui amministrato? Oppure di un piano dettagliatamente premeditato? Non si poteva ancora giudicare.

«Farò in modo che ti siano messi a disposizione gli uomini dei quali hai bisogno» promise.

18

Era l'inizio dell'estate: il precedente timido accenno di fogliame verde era diventato un manto fitto, messo in risalto dalla luce solare, in perpetuo conversare con il vento; aveva smesso di piovere un'ora prima, e una leggera brezza fresca portava ancora con sé una spruzzata di gocce finemente polverizzate che facevano l'effetto di un bacio spettrale per chi avesse sollevato il viso verso il cielo; alcuni passeri saltellavano sulle strade; la massa quieta e tersa degli edifici si stagliava contro il luminoso cielo azzurro e le migliaia di finestre accoglievano i raggi del sole del mattino e lo riflettevano come una grande parete abbagliante.

La città sembrava addormentata. Pochi uomini e poche donne camminavano fra i grattacieli silenziosi; indossavano vestiti dimessi o giravano seminudi nonostante l'aria frizzante e non si muovevano più con la fretta febbrile di un tempo. Qualche rara macchina percorreva lenta i lunghi viali quasi deserti. Tutte erano alimentate dal nuovo sistema di trasmissione

dell'energia a distanza e l'aria priva di fumo e di polvere era tersa e trasparente, quasi in modo crudele. Sembrava domenica, anche se si era solo a metà della settimana.

I tacchi di Sheila picchiettavano seccamente sul marciapiede. Il rumore scandito le feriva i nervi, nel silenzio assoluto. Avrebbe potuto attutirlo rallentando il passo, ma non voleva farlo. Non poteva.

Una frotta di ragazzi, dell'età di circa dieci anni, uscì da un negozio abbandonato e si mise a correre sulla strada innanzi a lei. I muscoli teneri avevano bisogno di esercizio, ma ciò che la rattristò fu il fatto che quei ragazzi non gridassero. Qualche volta pensava che i bambini fossero la cosa più difficile da sopportare. Non erano più gli stessi bambini di una volta.

Il cammino dalla stazione ferroviaria all'Istituto era lungo. Sheila avrebbe potuto prendere la sotterranea e risparmiare le proprie energie - a che scopo? - ma il solo pensiero di dover fare il percorso chiusa in una scatola di metallo, insieme agli uomini nuovi della Terra, le diede un brivido. Era più aperto, più libero camminare in superficie, era quasi come passeggiare in campagna. La città aveva ormai cessato di essere utile e adesso stava morendo e le pareti cieche e spoglie attorno a lei erano impersonali come montagne. Lei era sola.

Un'ombra sfrecciò lungo la strada, come proiettata da una nube che fosse passata velocemente nel cielo. Sheila guardò in alto e vide una lunga sagoma metallica sparire silenziosamente oltre i grattacieli. Forse avevano vinto la forza di gravità. E con questo?

Passò accanto a due uomini che sedevano sugli scalini di una casa e nel silenzio udì la loro conversazione.

«... estetica dell'affamato - il cambiamento.»

Un gesto della mano.

«Wiedersehen.» Un sospiro.

«Negazione: macrocosmo, non-Io, entropia. Significato: ritorno all'umano.»

Proseguì, accelerando il passo.

Il palazzo dove aveva sede l'Istituto sembrava più dimesso dei giganti della Quinta Avenue. Forse perché era ancora in uso, non aveva la compostezza monumentale delle cose morte. Sheila vi entrò. Non c'era nessuno nell'atrio: solo, in un angolo, un apparecchio misterioso munito di lampade incandescenti e di luci intermittenti, che ronzava tra sé. Si diresse verso l'ascensore, ma all'ultimo momento scelse le scale. Chissà che modifiche gli avevano fatto: forse era del tutto automatico, forse rispondeva direttamente al pensiero, forse avevano messo un cane come inserviente.

Giunta al settimo piano con il fiato un po' mozzo, si incamminò nel corridoio. Non era cambiato, almeno quello: gli uomini che vi lavoravano erano troppo occupati. Ma i vecchi tubi al neon erano spariti e adesso l'aria stessa - o le pareti, il soffitto, il pavimento? - erano luminosi. Era difficile calcolare le distanze in mezzo a quella luce uniforme.

Sostò davanti alla porta dell'antico laboratorio di Corinth e inghiottì a vuoto, colta da un timore improvviso. "Stupida" disse a se stessa "non ti mangeranno di certo." Ma che cosa poteva esserci di mutato, là dentro? Che cosa stavano facendo?

Raddrizzò le spalle e bussò alla porta. Percepì una impercettibile esitazione da parte di chi stava all'interno, poi un: "Avanti". Girò la maniglia ed entrò.

Dentro non era cambiato quasi niente, e questo forse la stupì. Alcuni apparecchi erano accantonati in un angolo ed erano coperti di polvere, e lei non capì che cosa fosse posato sugli altri tre tavoli. Ma era sempre stato così, quando era andata a trovare suo marito in passato; un ammasso di aggeggi

che non avevano alcun significato per lei. Era sempre la stessa stanza grande, con le finestre aperte a un immenso cielo luminoso, la stessa vista lontana di moli e di magazzini, un grembiule da laboratorio appeso alla parete da riverniciare, e lo stesso odore misto di gomma e di ozono, sospeso nell'aria. Sul tavolo di Peter c'erano sempre i manuali consumati dalle frequenti consultazioni, l'accendisigari da tavolo - che lei gli aveva regalato per Natale, oh, molto tempo fa - si copriva di polvere accanto a un portacenere vuoto e poi la sua poltrona, leggermente reclinata all'indietro, come se fosse andato via da poco e stesse per tornare da un momento all'altro.

Grunewald alzò gli occhi dal suo lavoro, battendo gli occhi come lei ricordava, da miope. Aveva l'aspetto più stanco e le spalle più curve di una volta, ma il viso era lo stesso. Un giovane dalla pelle abbronzata, che Sheila non conosceva, lo stava aiutando.

«Come mai, signora Corinth! Questo è un piacere inaspettato. Si accomodi» le disse Grunewald, lievemente sorpreso.

Il giovanotto brontolò qualcosa, e Grunewald fece un cenno al suo indirizzo. «Le presento Jim Manzelli» disse. «È qui per aiutarmi a finire. Jim, questa è la signora Corinth, la moglie del mio capo di prima.»

Manzelli abbassò la testa. «Piacere di conoscerla» mormorò. Aveva lo sguardo di un esaltato.

Grunewald si avvicinò a Sheila sfregandosi le mani macchiate di qualche liquido che usavano per gli esperimenti. «A che dobbiamo il piacere, signora Corinth?»

Lei rispose lentamente, impacciata per la timidezza che le serrava la gola: «Desideravo solamente dare uno sguardo attorno. Non volevo disturbarvi.» I suoi occhi chiedevano loro di essere gentili con lei.

Grunewald la osservò attentamente, e lei lesse sul suo viso la sorpresa:

"Quanto è dimagrita! C'è qualcosa che la tormenta... le sue mani non stanno mai ferme". Compassione: "Povera ragazza, deve essere stato molto penoso per lei, non è così? Abbiamo sentito tutti la mancanza di Peter". Una cortesia finale: "Spero che abbia superato la crisi". «È stata male?» chiese poi ad alta voce.

Sheila gli rivolse un cenno d'assenso. «Dov'è Johansson?» domandò. «Il laboratorio non sembra più lo stesso senza di lui... e senza Peter.»

«È andato ad aiutare... in Africa, credo. Abbiamo davanti a noi un lavoro colossale, troppo grande e troppo improvviso.»

«Poveretti!»

Grunewald annuì. Poi guardò Manzelli: «C'è qualcosa?»

Lo sguardo indagatore di Manzelli sostava già da qualche istante su Sheila. Lei si turbò, e Grunewald diede un'occhiata di rimprovero al collega.

«Sono venuta da Long Island, oggi» riprese la giovane donna, con un sorriso mesto. «Sì, adesso si fidano a lasciarmi uscire. Almeno, non possono tenermi chiusa e hanno troppo da fare per pensare tutto il giorno a me.»

L'espressione di Grunewald si fece buia. «È venuta per salutarci un'ultima volta, non è così?»

«Desideravo rivedere il posto ancora una volta, solo per un momento. È ancora tanto pieno di lui!» Poi, con un improvviso sguardo implorante: «È morto, vero?»

Con un'espressione triste, l'uomo rispose: «Non possiamo saperlo. La nave è in ritardo di mesi, ma solamente un grave incidente potrebbe averla distrutta. Però, può darsi che sia entrata nel campo spaziale di inibizione che dovevano studiare, nonostante tutte le precauzioni per tenersi ai suoi

margini» rispose l'assistente, a disagio.

Sheila si avvicinò lentamente al tavolo di Peter e fece scorrere le dita sul ripiano, poi sulla spalliera della sedia.

Grunewald si schiarì la gola: «Pensa di lasciare la civiltà?» disse.

Lei annuì, in silenzio: "È diventata troppo complicata per me, troppo fredda ed estranea".

«C'è ancora molto lavoro da fare» osservò lo scienziato.

Lei scosse il capo. «Non è un lavoro per me. Non è lavoro che io voglia o che capisca...» Prese l'accendisigari e se lo mise nella borsa, sorridendo.

Grunewald e Manzelli si scambiarono uno sguardo. Questa volta Manzelli fece un cenno di assenso.

«Stiamo facendo un lavoro, qui, che invece potrebbe interessarle» disse Grunewald. «C'è ancora speranza. Il domani potrebbe tornare a essere suo.»

Lo sguardo di Sheila pareva perdersi nella distanza. Aveva la faccia pallida e tirata, sulle tempie e sulle mani si scorgeva una rete di vene azzurre, come se le avesse disegnate un miniaturista.

Grunewald cercò in maniera impacciata di spiegarsi. La natura del campo di inibizione era stata studiata meglio, da quando la nave era partita. Anche prima della partenza era stato possibile generare artificialmente il campo e studiarne gli effetti; ma ora Grunewald e Manzelli progettavano di creare il campo su vasta scala. Non occorreva una grossa apparecchiatura: qualche tonnellata, tutt'al più; e una volta che il campo fosse stato creato, usando un disintegratore nucleare per fornire l'energia necessaria, per mantenerlo sarebbe stata sufficiente l'energia solare.

Il progetto era di natura strettamente privata: ora che le limitazioni dei primi tempi erano cessate, gli scienziati potevano dedicarsi a qualsiasi progetto da loro scelto e non era difficile procurarsi il materiale necessario. C'era una piccola organizzazione che si occupava di fornire ciò di cui avessero bisogno. All'Istituto, in ogni caso, eseguivano solo i controlli, la costruzione veniva effettuata in altri laboratori. Il loro lavoro sembrava innocuo e persino un po' noioso, rispetto a quanto avveniva altrove. Nessuno dava loro alcuna importanza, né andava a indagare al di sotto di quanto avevano dichiarato pubblicamente.

Sheila lo guardò distrattamente, e Grunewald si chiese in quali regioni il suo Io avesse sconfinato.

«Perché?» domandò la donna. «Che cosa state facendo, in realtà?»

Manzelli rispose con una certa asprezza: «Non è ovvio? Intendiamo costruire una stazione spaziale, e portarla a parecchie migliaia di chilometri al di sopra della superficie terrestre su una determinata orbita. Munendola di impianti generatori di un campo di inibizione, saremo in grado di ricondurre l'umanità alle condizioni di una volta.»

Lei non pianse, né sospirò, né si mise a ridere. Fece un cenno come se ciò che aveva udito fosse privo di significato.

"Lei si è allontanata dalla realtà" la accusarono gli occhi di Grunewald. "Sino a che punto ragiona ancora?"

"Che realtà?" ribatté lei, con un altro sguardo.

Manzelli si strinse nelle spalle. Sapeva che lei non avrebbe riferito a nessuno ciò che aveva saputo, gliel'aveva detto il suo sguardo, ed era questo l'importante. Se le sue parole non avevano prodotto in lei quella esplosione di gioia che si attendeva, non era una cosa che lo riguardasse.

Sheila si avvicinò a un angolo della stanza dov'era raggruppata una serie di macchinari che avevano tutto l'aspetto di apparecchiature sanitarie. Vide una lettiga munita di cinghie, uno stipo con siringhe e aghi, e la macchina che sovrastava cupamente un lato del lettino.

«Che cosa è questa?» domandò. Dal suo tono, era chiaro come già lo sapesse, ma erano troppo presi dai propri pensieri per accorgersene.

«Un apparecchio modificato per il trattamento mediante elettroshock» disse Grunewald. Spiegò che sin dalle prime settimane successive al mutamento erano stati fatti tentativi per studiare gli aspetti funzionali dell'intelligenza per mezzo della distruzione sistematica delle cellule della corteccia cerebrale di alcuni animali, e la misurazione degli effetti. Ma gli studi erano stati subito abbandonati perché gli esperimenti si erano dimostrati troppo inumani e relativamente privi di utilità. «Pensavo che ne fosse a conoscenza» riprese. «Era nel dipartimento di biologia e psicologia quando Peter era qui. Ricordo che protestò energicamente per quegli esperimenti. Non se ne è lamentato con lei?»

Sheila annuì.

«Il mutamento ha reso gli uomini crudeli» disse Manzelli. «E ora non sono più uomini. Sono diventati qualcosa di diverso dall'uomo, e questo mondo di intelligenza senza radici morali ha perduto tutti i suoi sogni e i suoi affetti. Desideriamo che torni a esistere il senso di umanità.»

Sheila volse le spalle all'apparecchiatura nera e sgraziata. «Addio» disse.

Grunewald fissò il pavimento. «Vuole tenersi in contatto con noi?» le disse. «Ci faccia sapere dove dobbiamo cercarla, così, quando Peter torna...»

Il sorriso di Sheila era enigmatico come la morte. «Non tornerà mai più. Ma, adesso, vi saluto.»

Uscì nel corridoio. Vicino alla scala c'era un bagno. Non c'era la scritta "uomini" e "donne" - il mondo aveva superato quei pudori - e lei entrò e si guardò allo specchio. La faccia che vide era scavata, i capelli erano opachi e le cadevano sulle spalle come se fossero senza vita. Con l'acqua e il pettine cercò di ravviarli, senza sapere bene perché lo facesse, poi scese al primo piano.

La porta del direttore era aperta e dalla finestra entrava una leggera corrente d'aria. L'interno era pieno di macchine che probabilmente facevano il lavoro di un gruppo di impiegati. Sheila oltrepassò la prima stanza e bussò alla porta aperta della stanza interna.

Helga Arnulfsen sollevò la testa dallo scrittoio. Anche lei era dimagrita, osservò Sheila, e il suo sguardo s'era fatto più cupo. Ma anche se era vestita più modestamente che in passato, aveva un aspetto energico e sicuro. La sua voce, di solito in chiave di contralto, proruppe in un trillo di sorpresa: «Sheila!»

«Come stai?»

«Entra, mettiti a sedere. È da molto tempo che non ho il piacere di vederti.» Helga sorrideva, quando fece il giro del tavolo per stringere la mano di Sheila, ma lei notò che aveva la mano fredda.

Helga premete un pulsante e la porta si chiuse. «Adesso possiamo parlarci in privato» le disse. «È l'indicazione di non disturbare.» Prese una sedia e sedette davanti a Sheila, incrociando le gambe in una posa leggermente mascolina. «Sono davvero lieta di vederti. Spero che tu stia bene.» "Povera ragazza" pensò "non mi sembri affatto guarita."

«Io...» cominciò Sheila. Congiunse le mani e poi le staccò, le posò sulla borsetta. «Io... perché sono venuta?»

"Per Peter" dissero gli occhi di Helga.

Un cenno d'assenso. «Sì, deve essere come dici. A volte non so perché... ma lo amavamo tutt'e due, vero?»

«Tu» disse Helga con voce afona «sei la sola a cui pensasse.» "E lo hai ferito. La tua sofferenza era un dolore per lui."

«Lo so. Questa era la cosa peggiore. Eppure, non era più lo stesso» disse Sheila. «Era molto cambiato, come tutti gli altri. Per quanto lo trattenessi, scivolava via da me. Il tempo stesso me lo portava via. L'avevo perduto prima ancora che fosse morto.»

«No. Ti apparteneva. È sempre appartenuto a te.» Helga si strinse nelle spalle. «Ebbene, la vita continua, anche se mutilata. Mangiamo, respiriamo, dormiamo e lavoriamo, semplicemente perché non possiamo fare altro.»

«Perché tu sei forte» rispose Sheila. «Tu hai sopportato, mentre io non ne sono stata capace.»

«Oh, mi sono limitata a tirare avanti» rispose Helga.

«Tu hai ancora un avvenire.»

«Sì, suppongo di sì.»

Sheila sorrise, ma le labbra le tremavano. «Io sono più felice di te. Io ho il passato.»

«Possono tornare da un momento all'altro» disse Helga. «Non si può dire che cosa sia accaduto. Hai il coraggio di aspettare?»

«No» mormorò Sheila. «È possibile che tornino i loro corpi, ma non Peter. È troppo cambiato, e non posso cambiare me stessa a mia volta. Né voglio essere un peso per lui.»

Helga posò una mano sul braccio di Sheila. Com'era sottile. Si sentivano le ossa sotto la pelle. «Aspetta» le disse. «La terapia fa continui progressi. Puoi tornare allo stato normale in... pochi anni, al massimo.»

«Non credo che sarà possibile.»

C'era un'ombra di rimprovero, a mala pena celato, nei freddi occhi azzurri di Helga. «Non vuoi affrontare il futuro? Vuoi veramente, nel tuo intimo, resistere? Che altro puoi fare se non attendere? A meno che tu non pensi al suicidio...»

«No, nemmeno questa è una soluzione. Ci sono ancora montagne, vallate, fiumi luccicanti, il sole, la luna e le stelle alte dell'inverno. Troverò da me il mio... equilibrio.»

«Ho sentito Kearnes. Pensa che fai dei progressi.»

«Oh, sì.» E pensò: "Ho imparato a tenerlo nascosto. Ci sono troppi occhi che ci spiano in questo nuovo mondo". «Ma, Helga, non sono venuta per parlare di me stessa. Sono venuta soltanto per dirti addio.»

«Dove pensi di andare? Desidero tenermi in contatto con te, nel caso che lui ritorni.»

«Ti scriverò, te lo farò sapere.»

«Oppure da' un messaggio a un sensitivo. Il sistema postale è superato.»

"Anche quello? Ricordo il vecchio signor Barneveldt, che andava da una strada all'altra nella sua uniforme blu. Di solito mi dava sempre una caramella!"

«Senti. Mi è venuta fame» disse Helga. «Perché non andiamo a pranzo?»

«No, grazie, non ho fame.» Sheila si alzò, rassettandosi con gesti meccanici: «Addio, Helga.»

«No, non "addio". Sheila. Ci rivedremo ancora, quando starai bene.»

«Sì, starò bene. Ma addio.»

Uscì dall'ufficio e poi dallo stabile. Adesso fuori c'era più gente, e lei vi si mescolò. Attraversò la strada e si rifugiò in un portone di fronte, dove poteva rimanere nascosta.

Non provava alcun senso di distacco. Sentiva solo un grande vuoto dentro di sé, come se il dolore, la solitudine e lo stupore si fossero divorati tra loro. Di tanto in tanto qualche ombra passava nella sua mente, ma non la spaventavano più. Aveva quasi pietà di loro. Poveri fantasmi! Sarebbero svaniti presto.

Vide Helga uscire a sua volta e incamminarsi da sola per la strada, certo per andare a mangiare un boccone, prima di tornare al lavoro. Sheila sorrise, scuotendo leggermente la testa. "La povera, efficiente Helga!" pensò.

Infine uscirono anche Grunewald e Manzelli, immersi in conversazione. Sheila sentì il cuore accelerare i battiti. Aveva le palme delle mani fredde e umide. Attese che i due uomini si allontanassero, poi attraversò la strada e rientrò nell'Istituto.

Il ticchettio dei suoi tacchi echeggiava sulle scale. La giovane donna respirò a fondo, cercando di imporsi la calma. Quando giunse al settimo piano si fermò un momento per riprendere fiato, poi corse nel corridoio, fino al laboratorio di fisica.

Aprì la porta e la tenne un istante socchiusa; esitò un attimo, guardando la macchina non ancora ultimata. Grunewald non le aveva parlato di un assurdo piano per...? Meglio lasciar perdere. Non avrebbe potuto funzionare. Lui e

Manzelli, tutta quella piccola banda di passatisti, erano dei pazzi.

"E io, sono pazza?" si chiese. Se era così, si sentiva animata da una strana forza. Per fare ciò che si accingeva a fare occorreva una maggiore decisione che per mettersi in bocca la canna di una pistola e premere il grilletto.

La macchina per lo shock sovrastava il tavolo come un mostruoso animale corazzato. Lei lavorò in fretta per regolarla. Si era ricordata della collera di Peter per il suo impiego, mentre era in isolamento, e Kearnes le aveva dato volentieri tutti i testi che lei gli aveva chiesto, contento che lei avesse trovato un interesse. Sorrise nuovamente. Povero Kearnes! Come lo aveva ingannato!

La macchina si avviò, scaldandosi. Sheila tolse dalla borsa un piccolo involto e lo aprì. C'erano una siringa, aghi, una bottiglia di anestetico, la pasta conduttrice per il fissaggio degli elettrodi, e un pezzo di corda da legare all'interruttore per farlo poi scattare con i denti. E aveva preso con sé anche un timer. Aveva valutato il tempo occorrente per ottenere l'effetto che le era necessario: il timer le serviva per interrompere il funzionamento della macchina, sarebbe stata priva di sensi.

Forse non avrebbe funzionato. Forse il suo cervello si sarebbe bruciato. E in tal caso?

Sorrise e guardò fuori della finestra, mentre si praticava l'iniezione. Addio sole, addio cielo azzurro, nuvole, pioggia, cinguettio lieve degli uccelli che tornavano al nido. Addio e grazie!

Si tolse il vestito e si stese sul lettino, fissandosi gli elettrodi al punto giusto. Li sentì freddi contro la pelle. Alcune delle cinghie poteva legarsele facilmente, ma per bloccarsi il braccio destro aveva dovuto portare una cinghia che passava sotto il lettino e che poteva essere tirata con l'altra mano. Adesso era immobile.

Quando la droga cominciò ad agire, la sua vista si appannò. Il sonno era

dolce. Con uno strappo, mise in moto la macchina, tirando con i denti la corda...

Oscurità completa.

Tuono e fuoco che squarciavano il buio.

Rovina, orrore, folgore.

Dolore dolore dolore.

19

«Pronto! Terra! Peter Corinth chiama la Terra dall'Astronave Stellare Uno, diretta sulla Terra.»

Si udì un brusio e un mormorio dovuto alle interferenze del cosmo; la voce delle stelle. Nella notte, la Terra appariva come una sfera che emetteva radiazioni azzurre, la sua Luna era come una perla attaccata sul seno della Via Lattea, e il Sole sembrava consumarsi nelle fiamme.

«Pronto, Terra. Rispondete. Mi sentite, Terra?»

Silenzio. Poi voci attraverso il cielo.

«Pronto, ben tornata, *Sheila*!»

Il pianeta ingrandiva a vista d'occhio. Il motore emetteva un suono cupo continuo, tutte le lamiere vibravano per la forza della spinta, tutte le molecole

del metallo emettevano un ronzio continuo e vibrante.

«Pronto, Terra» ripeté Peter, con voce monotona, al microfono. Procedevano a una velocità molto inferiore a quella della luce, e i loro segnali si irradiavano davanti a loro attraverso l'oscurità. «Pronto, Terra, ricevete? Questa è la Nave Stellare Uno, diretta alla Terra.»

Lewis mormorò qualcosa che significava: «Forse hanno abolito la radio, da quando siamo partiti. In tutti questi mesi...»

Corinth scosse la testa: «Sono certo che hanno ancora qualche tipo di ricevitore.» Poi, al microfono: «Pronto, Terra, pronto? Qualcuno mi ascolta sulla Terra?»

«Se qualche radioamatore ci ha sentito, in India o in Russia o in Africa, deve mettersi in contatto con un trasmettitore in grado di raggiungerci» disse Lewis. «Occorre del tempo. Rilassati, Peter.»

«Questione di tempo!» ribatté Corinth, girandosi sulla sedia. «Suppongo che tu abbia ragione. A ogni modo, saremo sul pianeta fra qualche ora, e desidero che ci preparino un'accoglienza come si deve!»

«Una dozzina di ostriche di Limfjord nel loro mezzo guscio, con parecchio succo di limone» disse Lewis con espressione estasiata. «Vino del Reno, naturalmente... del trentasette, diciamo. Gamberetti e maionese fresca, con pane francese spalmato di burro freschissimo. Anguille affumicate con uova strapazzate spalmate sul pane di segale, e senza dimenticare l'erba cipollina...»

Corinth sorrise, per quanto la sua mente fosse occupata almeno per metà dal pensiero di Sheila, e sognasse di essere con lei in qualche posto scaldato dal sole. Era bello pensare di stare seduto con lei e scambiare parole, sia pure banali e ridotte a un semplice gesto o un'occhiata. Provava un senso di calore al solo pensarlo. Durante tutto il tempo impiegato per ritornare a casa, lui e

Lewis avevano discusso come dei superuomini ubriachi, indagando su problemi legati al loro nuovo intelletto. Comunque, era stato un modo come un altro per rompere la monotonia e il silenzio della soverchiante oscurità dello spazio. Adesso si trovavano nuovamente vicino al loro focolare, alla Terra degli uomini.

«Pronto! Astronave Stellare Uno!»

Colti di sorpresa, balzarono dinanzi al ricevitore. La voce ricevuta era debole perché disturbata dalle emissioni elettromagnetiche del sole e delle stelle, ma era una voce umana. Era la voce di casa loro.

«Ehi» bisbigliò Lewis ancora preso dall'emozione «ha perfino l'accento di Brooklyn!»

«Pronto. Nave Stellare Uno? Qui è New York che vi chiama. Ricevete?»

«Sì» disse Corinth, con la gola secca, attendendo che il segnale percorresse milioni di chilometri per arrivare a destinazione.

«C'è voluto un sacco di tempo per comunicare con voi» riprese la voce in tono familiare, dopo il tempo necessario al segnale per attraversare l'immensità: un silenzio pieno di rumori e di fruscii. «Abbiamo dovuto tener conto dell'effetto Doppler. Dovete certamente essere venuti giù come un pipistrello in fuga da Chicago. Che avete, il fuoco nei pantaloni?» Non accennò alla genialità tecnica che aveva permesso un collegamento del genere; ormai era un fatto acquisito. «Congratulazioni, comunque! Va tutto bene?»

«Perfettamente» disse Lewis. «Abbiamo avuto qualche disavventura, ma ormai stiamo per arrivare a casa tutti interi e speriamo di essere accolti degnamente.» Esitò un momento. «Come va sulla Terra?»

«Abbastanza bene. Per quanto scommetto che non la riconoscerete più. Le

cose sono cambiate così rapidamente che è un vero piacere parlare ancora una volta la buona vecchia lingua degli Stati Uniti. Probabilmente sarà l'ultima volta. A ogni modo, che diavolo vi è successo?»

«Vi spiegheremo dopo» disse Corinth brevemente. «Come stanno i nostri amici?»

«Bene, suppongo. Io sono semplicemente un tecnico di Brookhaven, non sono addentro alle segrete cose. Ma passerò parola. Atterrerete qui, suppongo.»

«Sì, fra...» Corinth fece immediatamente un calcolo che comportava la soluzione di varie equazioni differenziali. «Sei ore» annunciò.

«Va bene, faremo...» La voce scomparve. Captarono un'altra parola: «... banda...» e poi silenzio assoluto.

«Pronto, New York, siete andati fuori canale» avvertì Corinth.

«Ah, lascia perdere» disse Lewis. «Spegni, perché non spegni?»

«Ma...»

«Abbiamo aspettato tanto, possiamo aspettare altre sei ore. Inutile tentare di riprendere il collegamento.»

«Uhm, va bene» sospirò Corinth. «Pronto, New York. Pronto, Terra. Questa è la Nave Stellare Uno che chiude la comunicazione. Passo e chiudo. Ma volevo parlare a Sheila» aggiunse poi.

«Avrai tutto il tempo per farlo, giovanotto» rispose Lewis. «Ora come ora, credo che dovremmo controllare il motore della nave. C'è un battimento che potrebbe significare qualcosa. Nessuno lo ha fatto funzionare in modo così continuativo per tanto tempo e potrebbe darsi che ci siano degli effetti

cumulativi...»

«Forse si tratta di fatica del metallo» osservò Corinth. «Va bene, hai ragione.» E si immerse nel controllo degli strumenti.

La Terra divenne sempre più grande davanti a loro. Ed essi, che avevano attraversato in poche ore interi anni-luce, adesso dovevano strisciare a poche centinaia di chilometri al secondo; neppure le loro nuove reazioni erano abbastanza rapide per guidare la nave a velocità trans-luce così vicino a un pianeta. Ma la loro nave era l'ultima che avesse quel limite, pensava Corinth. Alla fantastica velocità dell'evoluzione tecnologica post-cambiamento, la prossima nave doveva essere un sogno di perfezione: come se i fratelli Wright avessero costruito, come secondo modello, un trasvolatore transatlantico. Probabilmente, ancor prima della sua morte l'ingegneria sarebbe giunta al suo massimo insuperabile, pari ai confini imposti dalla legge naturale. Da allora in poi, l'uomo avrebbe dovuto trovare qualche nuovo campo dell'avventura intellettuale, e Corinth aveva già un'idea di quale potesse essere. Guardò con una sorta di tenerezza l'amato pianeta che aumentava di dimensione davanti a lui. *Ave atque vale!*

La falce di Terra divenne un disco offuscato dalla nebbia quando girarono attorno a esso per raggiungere la zona illuminata, poi, all'improvviso, non fu più davanti a loro, ma sotto di loro, e si udì il primo fischio dell'aria che scorreva sulla chiglia. Sorvolarono la vastità del Pacifico illuminato dalla luna, ridussero la velocità e videro la Sierra Nevada. L'America era sotto di loro, immensa, verde e bella, una terra dalle costole forti, tagliata dal Mississippi come da un nastro d'argento. Scesero ancora e videro le guglie di Manhattan che si stagliavano contro il mare.

Il cuore di Corinth batteva forte. "Sta' calmo" si disse "sta' calmo e attendi. Ormai è finito." Diresse la nave verso Brookhaven, dove il campo di atterraggio era costituito da una macchia grigia che spiccava levigata e netta sul terreno circostante. Vide nel cantiere una argentea punta di lancia; avevano già iniziato il lavoro su un'altra astronave.

Sentì un piccolo urto quando la nave toccò terra. Lewis azionò i comandi per fermare i motori. Le orecchie di Corinth risuonarono ancora per qualche tempo del loro ronzio nel silenzio improvviso che si era creato. Non si era reso conto del fatto che ormai quell'incessante tambureggiare era diventato parte di se stesso.

«Andiamo!» S'era alzato e stava già attraversando la stretta cabina prima ancora che Lewis si fosse mosso... Mentre azionava i congegni elettronici che assicuravano la chiusura dei portelloni, le sue dita tremavano. Il portellone interno si aprì dolcemente, e così pure quello esterno, e finalmente Peter poté respirare la prima boccata d'aria impregnata dell'odore del mare.

"Sheila! Dov'è Sheila?". Saltò giù dalla scaletta. Il bacino contrastava per il suo colore scuro col metallo della fusoliera dell'astronave. Con una parte della mente notò che il rivestimento esterno della nave spaziale presentava dei rigonfiamenti e delle striature irregolari, prodotte da anomale cristallizzazioni del metallo: la nave aveva viaggiato troppo a lungo e in condizioni anormali. Quando toccò il suolo, Peter perse per un momento l'equilibrio e cadde, ma si rialzò prima ancora che qualcuno lo aiutasse.

«Sheila» chiamò.

Felix Mandelbaum gli venne incontro con le braccia tese. Era invecchiato e stanco, sembrava consumato dalla fatica. Prese le mani di Corinth nelle sue, ma non parlò.

«Dov'è Sheila?» bisbigliò Corinth. «Dov'è?»

Mandelbaum scosse la testa. Intanto, anche Lewis stava scendendo, ma con maggiore precauzione. Rossman gli andò incontro, distogliendo lo sguardo da Corinth. Altri lo seguirono. Era tutta gente di Brookhaven, non erano amici intimi, ma anche loro evitavano di guardare Peter.

Corinth cercò di inghiottire, ma non poté. «Morta?» chiese. Il vento

mormorava intorno a lui.

«No» disse Mandelbaum. «E non è neppure ammattita. Ma...» scosse la testa, e il suo viso dal naso aquilino si raggrinzò. «No.»

Peter trasse un respiro e lo sentì tremare nei polmoni. Chi lo guardava vide scendere sulla sua faccia una maschera di impassibilità. Si era imposto di non piangere.

«Continua» disse. «Dimmi tutto.»

«È accaduto circa sei settimane fa» disse Mandelbaum. «Penso che non sia riuscita a sopportare la situazione. Si è impossessata di una apparecchiatura per l'elettroshock.»

Corinth annuì molto lentamente, e concluse: «E ha distrutto il suo cervello.»

«No. Non letteralmente, ma c'è mancato poco» disse Mandelbaum prendendo Peter per un braccio. «Diciamo le cose esattamente come sono: è tornata a essere la Sheila di prima. Quasi.»

Corinth percepì confusamente la freschezza della brezza marina.

«Andiamo, Peter» disse Mandelbaum. «Ti porterò da lei.»

Corinth lo seguì, lasciando con lui il campo.

Lo psichiatra Kearnes li accolse al Bellevue. Il suo viso era inespressivo come se fosse stato di legno; non esprimeva alcun segno di vergogna nei riguardi di se stesso, e Corinth non aveva alcun rimprovero da muovergli. L'uomo aveva fatto tutto quanto era nelle sue possibilità, tenuto conto della

conoscenza inadeguata di cui disponeva, e non c'era riuscito. Questi erano i fatti, niente di più.

«Sua moglie è riuscita a ingannarmi» disse. «Pensavo che stesse diventando più forte. Non avrei mai immaginato che una persona ammalata di mente potesse riuscire a conservare un controllo di se stessa così completo. Suppongo di non avere capito nemmeno quanto avesse sofferto per tutto quel tempo. Nessuno di noi, che abbiamo superato il cambiamento, potrà mai valutare che incubo deve essere stato per coloro che non vi si sono potuti adattare.»

"Battiti di ali nere, e Sheila sola. Notti orribili, e Sheila sola" pensò Corinth, e chiese: «Era fuori di senno, quando lo ha fatto?» In tono di voce piatto.

«Come definire se si è fuori di senno? Forse ha fatto la scelta più saggia. La possibilità di guarire, in un giorno indeterminato del futuro, una volta che sapessimo come curarla, valeva quel tipo di esistenza?»

«Ma quali sono state le conseguenze?»

«Ebbene, è stato un lavoro malfatto, senza dubbio. Aveva parecchie ossa rotte per le tremende convulsioni, e sarebbe morta se non l'avessimo trovata in tempo.» Kearnes appoggiò una mano sulla spalla di Corinth. «Il volume della materia cerebrale che è andato distrutto non era eccessivo, ma si trovava in una zona del cervello molto delicata.»

«Felix mi ha detto che si sta ristabilendo.»

«Oh, certamente.» Lo psicologo fece una smorfia. «Non è difficile capire la psicologia degli esseri umani pre-cambiamento. Ho usato un trattamento triplo, che è stato sperimentato da Gravenstein e da Garde: rivalutazione simbolica, neurologia cibernetica, e trattamenti sulla coordinazione somatica. Le è rimasto ancora tessuto sano sufficiente per supplire alle funzioni della

parte danneggiata, con una guida opportuna. Ritengo che possa essere dimessa fra tre mesi.»

Trasse un profondo respiro. «Sarà un essere umano pre-cambiamento, sano, normale, e con QI attorno a 150.»

«Capisco... E quali probabilità ci sono che torni normale?»

«Ci vorranno degli anni, almeno, prima che possiamo ricostruire i tessuti nervosi. Questi, come lei sa, non si rigenerano, nemmeno con stimoli artificiali. Dobbiamo ricreare la vita in modo sintetico, e passare in rassegna un miliardo di anni di evoluzione fino allo sviluppo delle cellule umane, e poi copiare l'esatto schema genetico del paziente, e anche allora... Ho i miei dubbi.»

«Capisco.»

«Può vederla per un breve tempo. Le abbiamo detto che lei è tornato.»

«E che cosa ha fatto?»

«Ha pianto molto. Questo è un sintomo di benessere. Può trattenersi con lei anche mezz'ora, se non la turba molto.» Kearnes disse a Peter il numero della camera e tornò nel suo ufficio.

Corinth prese l'ascensore e ne uscì in un corridoio lungo e silenzioso, che odorava di rose bagnate di rugiada. Quando si trovò davanti alla porta di Sheila, vide che era socchiusa; esitò un momento e guardò dentro. Ebbe l'impressione di trovarsi in un bosco fitto di cespugli e di alberi, e risonante del cinguettio degli uccelli; gli parve anche di udire il rumore di una cascata, e nell'aria un profumo di terra e di vegetazione. Illusione, pensò, ma se le era di conforto...

Si avvicinò al letto; da lì, si vedeva un salice screziato dal sole. «Come va,

tesoro?» chiese.

La cosa più curiosa era che lei non era cambiata. Conservava le stesse sembianze di quando s'erano sposati; era giovane e bella, e aveva gli stessi capelli lievemente ondulati che le incorniciavano un viso ancora leggermente pallido; i suoi occhi, non appena si volsero verso di lui, si fecero luminosi. La camicia da notte bianca, presa dal suo stesso guardaroba, le conferiva l'aspetto di un'adolescente.

«Peter» disse.

Lui si chinò su Sheila e la baciò, con molta delicatezza. Lei rispose così debolmente che Peter ebbe quasi la sensazione di baciare un'estranea. Quando gli carezzò il viso, lui notò che non aveva più la fede.

«Sei vivo» disse Sheila, stupita. «Sei tornato.»

«Sono tornato da te, Sheila» mormorò Peter, e sedette accanto a lei.

Lei scosse il capo e rispose: «No.»

«Ti amo» disse lui, con disperazione.

«Ti amavo anch'io.» La voce era calma, distante, e Peter notò lo sguardo, perso nei propri pensieri. «È per questo che l'ho fatto.»

Peter cercò di contenersi, di imporsi la calma. Sentiva che la testa gli rintronava.

«Sai, non ti ricordo bene» riprese lei. «Suppongo che la mia memoria si sia danneggiata. Sembra che tutto sia accaduto molto tempo fa, e mi pare che tu assomigli a qualcuno che amavo in un sogno.» Sorrise. «Come sei magro, Peter! E ti sei indurito, in qualche modo. Sono diventati tutti così spietati!»

«No» disse lui. «Non è vero, Sheila. Tutti ti vogliono bene.»

«Non è il volersi bene di una volta. Non è quello che io capisco. E tu non sei lo stesso Peter di prima.» Si mise a sedere sul letto, e la sua voce si alzò lievemente di tono. «Il mio Peter è morto durante il mutamento. L'ho visto morire. Tu sei un uomo simpatico, e mi fa male guardarti, ma non sei Peter.»

«Calmati, amore» disse Corinth con dolcezza.

«Non potevo continuare con te» disse Sheila «e non avrei voluto imporre né a te né a me quel peso. Adesso sono tornata come prima. E non sai quanto sia meraviglioso. Ci si sente soli, ma è meraviglioso. Si trova la pace.»

«Io ti desidero sempre.»

«No. Non mentirmi. Non vedi che non è necessario?» Sheila sorrise come se fosse lontana da lui migliaia di anni. «Non devi stare seduto lì, con quel viso impietrito, perché non sei più Peter. Ma io ti auguro di trovarti bene.»

Corinth capì di che cosa Sheila avesse bisogno e si arrese: rinunciò alla volontà e alla ragione. Si inginocchiò al capezzale di lei e si mise a piangere. Lei lo confortò come poté.

20

C'è un'isola in mezzo al Pacifico, non molto distante dall'Equatore, ma lontano dal mondo della civiltà. Le vecchie rotte marittime e le moderne linee aeree transatlantiche passano lontane dal suo orizzonte, e il piccolo atollo è stato sempre lasciato in pace, col sole, col vento e col grido dei gabbiani.

Per qualche tempo l'isola era stata popolata da esseri umani. Era nata dal lavoro paziente e inconsapevole dei polipi del corallo; i giorni e le notti avevano levigato la sua superficie aspra e umida facendone un humus; i semi e le piante avevano compiuto un lungo viaggio nel vento, per incontrarla. Alcune noci di cocco erano state lasciate dalle onde sulla battigia e dopo qualche tempo erano sorti gli alberi. Le cose avevano mantenuto quell'aspetto forse per centinaia di anni, fino a quando, all'orizzonte, non era apparsa una canoa.

Erano polinesiani, quella razza di uomini bruni e statuari che viaggiavano in tutto quel mare, alla ricerca di Hawaiki la bella. Impregnati di sole e di salsedine, non temevano di affrontare migliaia di chilometri di sconfinata immensità, perché si lasciavano guidare dalle stelle e dalle grandi correnti marine, e confidavano nelle proprie braccia per pagaiare, regolando il ritmo sul loro grido: *"Tohiha! Hioha! Itoki! Itoki!"*.

Una volta tirate a riva le canoe, avevano fatto sacrifici a Nan dai denti di pescecane, si erano intrecciati fiori di ibisco nei lunghi capelli e avevano danzato sulla spiaggia, perché avevano valutato l'isola e l'avevano giudicata di loro gradimento.

Poi l'avevano abbandonata. Ma l'anno successivo, o l'anno dopo del successivo, o quello che veniva ancora dopo, perché l'oceano era grande e non c'era misura del tempo, erano tornati con altri compagni, portando donne e animali; quella notte i fuochi si erano levati alti sulla riva. In seguito era sorto un villaggio di capanne di paglia; i bambini giocavano nudi nella brezza del mare, e i pescatori si recavano oltre la laguna col sorriso sulle labbra. E questo era durato per cento o duecento anni, sino a quando non erano arrivati gli uomini dal viso pallido.

Le loro grosse canoe dalle ali bianche si erano fermate accanto all'isola solo poche volte, perché non si trattava di un'isola importante; tuttavia avevano scaricato regolarmente il loro solito carico di vaiolo, malaria e tubercolosi; in modo che, presto, nessuno degli uomini dalla carnagione bruna ne era rimasto immune. In seguito avevano sviluppato una certa

immunità, anche con l'aiuto del sangue bianco, ed era venuto il tempo dei raccoglitori di copra, dei missionari, e delle conferenze internazionali per stabilire se quell'atollo, fra gli altri, appartenesse a Londra, Parigi, Berlino, o Washington, i grossi villaggi che si trovavano dall'altra parte del mondo.

Finalmente era stato raggiunto un modus vivendi che comprendeva l'attività delle navi mercantili, il cristianesimo e la raccolta della copra e del tabacco. La gente dell'isola, che già era divenuta un misto di varie razze, era abbastanza soddisfatta, per quanto cominciasse ad avere dei seri grattacapi; e quando qualcuno dei figli, che attraverso una lunga serie di circostanze era andato a studiare in America, era poi tornato con l'intenzione di ridare all'isola l'indipendenza, la gente gli aveva riso in faccia. Gli indigeni si ricordavano solo vagamente dei vecchi tempi, e del resto la loro storia era stata tramandata in un modo assai addomesticato da una serie di missionari non del tutto disinteressati.

Infine, qualcuno che si trovava in un ufficio dall'altra parte del mondo aveva deciso che gli occorreva un'isola. Avrebbe dovuto servirsene come base navale, o forse come stazione sperimentale per qualche nuova diavoleria. Gli uomini bianchi passavano metà del tempo a farsi la guerra, e l'altra metà a preparare le guerre future. Ormai, comunque, non ha più importanza sapere a che cosa dovesse servire l'isola perché adesso l'atollo è disabitato, e i gabbiani che, soli, ne occupano gli anfratti, non se ne curano affatto. Gli indigeni furono trasportati altrove e per alcuni anni si ammalarono di nostalgia al pensiero della loro terra. Nessuno badò alla cosa, perché c'era bisogno dell'isola per proteggere la libertà dell'uomo, e dopo qualche anno la vecchia generazione si spense, insieme al ricordo dell'isola lontana, e la nuova generazione non l'aveva conosciuta. Nel frattempo gli uomini bianchi davano un po' di fastidio ai gabbiani costruendo edifici e riempiendo la laguna di navi.

In seguito, per qualche motivo futile, l'isola era stata abbandonata. Forse per un trattato, o una disfatta in guerra o un collasso economico. Il vento, la pioggia e le liane non erano mai stati sconfitti, ma solo contenuti. Ora cominciavano il loro lavoro di demolizione.

Per alcuni secoli, dunque, gli uomini avevano disturbato l'eternità dei giorni e delle notti, la pioggia, il sole, le stelle e i temporali, ma ora se ne erano andati via di nuovo. L'onda continuava ad attaccare la roccia della riva, le correnti fredde sottomarine corrodevano lentamente le fondamenta. Ma c'erano molti polipi del corallo, e questi continuavano a costruire. L'isola avrebbe continuato a esistere per buona parte di un milione di anni, e così non c'era ragione di affrettarsi. Di giorno, i pesci continuavano a saltare sull'acqua, i gabbiani a volteggiare sulla loro testa, e gli alberi e i bambù a crescere rapidamente. Di notte, la luna continuava a specchiarsi sulle onde che si accavallavano, e una scia fosforescente serpeggiava dietro il grande pescecane che pattugliava le acque all'esterno della laguna. E la pace regnava assoluta.

L'aviogetto comparve sibilando in mezzo all'oscurità e alle stelle che brillavano alte. Le dita invisibili del radar esaminavano la superficie sottostante e una voce mormorava su una frequenza radio: "Giù, in questa direzione; va' piano". Il reattore sobbalzò per infine arrestarsi su una radura e ne uscirono due uomini.

Altre ombre, irriconoscibili nella notte illuminata a tratti dalla luna, si avvicinarono. Una di esse parlò con un tipico accento austriaco: «Dottor Grunewald, dottor Manzelli, posso presentarvi il maggiore Rosovsky, Sri Ramavastar, il signor Hwang Pu-Yi...» e continuò a nominare gli altri; erano presenti una ventina di persone, compresi i due americani.

Non molto tempo prima, quello sarebbe stato un gruppo di persone assai strano, se non addirittura impossibile: un ufficiale russo, un mistico indù, un filosofo e teologo francese, un politico irlandese, un commissario cinese, un ingegnere australiano e un banchiere svedese. Era come se tutta la Terra si fosse riunita per una insurrezione pacifica. Tuttavia nessuno di loro era oggi quello che era stato una volta, e il loro comune denominatore era costituito dall'interesse di ripristinare qualcosa che era andato perduto.

«Ho portato con me gli apparati di controllo» annunciò Grunewald vivacemente. «Dov'è il materiale pesante?»

«È tutto qui» disse l'irlandese. «Possiamo cominciare quando vogliamo.»

Grunewald diede uno sguardo all'orologio. «Mancano due ore alla mezzanotte» osservò. «Ce la faremo per quell'ora?»

«Credo di sì» rispose il russo. «Ormai è quasi tutto montato.»

Mentre si incamminavano verso la spiaggia, il russo indicò una massa scura di proporzioni rilevanti, alla fonda nella laguna illuminata dalla luna. Lui e il suo collega si erano procurati quel piroscafo da carico alcuni mesi prima e l'avevano equipaggiato con macchinari che permettevano di pilotarlo in due sole persone. Questo era solo una parte del lavoro; in verità, non era stato molto difficile arrivare a quel risultato per uomini decisi, nel momento della confusione, mentre la vecchia civiltà crollava. Avevano diretto la nave prima verso il Baltico, prelevando una parte del carico in Svezia; poi avevano toccato la Francia, l'Italia, l'Egitto e l'India lungo la rotta per la destinazione convenuta. Adesso, da alcuni giorni, il lavoro di montaggio e di equipaggiamento della nave spaziale procedeva rapidamente.

La superficie del mare brontolava e tuonava, schizzando getti di spuma bianca verso le costellazioni. La sabbia e le conchiglie crepitavano sotto le scarpe, le palme e i bambù stormivano seccamente per la brezza, e un piccolo pappagallo, disturbato, starnazzava nell'oscurità. Tutto il resto dell'isola taceva, avvolto nel silenzio.

Più avanti, le rovine di una vecchia caserma si confondevano nel fogliame delle piante rampicanti. Alle nari di Grunewald giunse odore di fiori, mescolato a quello umido e pesante del legno marcio: un odore che gli procurava una leggera nausea. Dall'altra parte delle rovine c'erano alcune tende; in mezzo a queste, troneggiava la nave spaziale.

Era lucente e bella, come un blocco di ghiaccio grigio puntato verso le stelle e illuminato dalla luna. Grunewald l'osservò e fu assalito da una ridda di sentimenti: un senso di fierezza, di conquista prepotente, il riconoscimento della sua bellezza, che gli faceva mancare il fiato dall'emozione, la constatazione che presto non avrebbe più potuto capire la logica trascendente che aveva reso possibile la sua rapida progettazione e costruzione...

Guardò Manzelli e disse semplicemente: «Ti invidio, amico mio.»

Per portarla in orbita e compiere il lavoro conclusivo di preparare e mettere in azione il generatore di campo che costituiva il suo carico, doveva avere parecchi uomini d'equipaggio. Uomini destinati a morire, perché non c'era stato il tempo di preparare i mezzi che avrebbero assicurato il loro ritorno.

Grunewald misurava il tempo che mancava alla realizzazione del progetto come se avesse avuto un mastino alle calcagna. Presto la seconda nave spaziale in allestimento a New York sarebbe stata pronta, e altrove stavano costruendone altre. Poi non ci sarebbe stata più sosta nella marcia del tempo e nella corsa. Quella notte, l'ultima speranza dell'umanità doveva essere realizzata; se quella occasione fosse fallita, non ce ne sarebbe stata un'altra.

«Penso» disse «che tutto il mondo esulterà di gioia, prima del sorgere del sole.»

«No» ribatté l'australiano, realistico. «S'infuneranno più di un nido di vespe. Dobbiamo pur dare loro il tempo di rendersi conto che sono stati salvati.»

E il tempo c'era. L'astronave era equipaggiata con un armamento di gran lunga superiore a quello che l'uomo, prima della metamorfosi, avrebbe potuto realizzare in un secolo. I suoi robot avrebbero potuto distruggere ogni altra nave o missile mandato dalla Terra. E l'uomo, l'intera razza vivente, avrebbe avuto l'opportunità di trarre un sospiro, ricordare i suoi primi amori, e poi non avrebbe più pensato ad attaccare la nave spaziale.

Gli altri avevano scaricato la cassa proveniente dall'America e avevano portato sul posto il delicato contenuto. Ora stavano collocando il materiale sul terreno e Grunewald e Manzelli lo controllavano attentamente. Qualcuno accese una lampada al neon, e il suo fascio di luce fredda e bianca fece loro scordare la luna e il mare che li circondava.

E non si accorsero di una lunga sagoma silenziosa che si librava immobile nell'aria, sopra di loro, osservandoli, simile a un pescecane che incrociasse le vie del cielo. Solo quando udirono una voce che proveniva da quell'ordigno, alzarono lo sguardo.

La voce che li raggiunse dall'altoparlante era quasi gentile, c'era quasi un tono di scusa nelle parole che furono pronunciate: «Ci spiace deludervi, ma avete fatto abbastanza.»

Guardando sorpreso in aria, Grunewald vide sulla sua testa una forma di acciaio luccicante e il suo cuore perse un colpo. Il russo estrasse una pistola e sparò; i colpi risuonarono vanamente, frammisti al battito persistente del mare. Gli uccelli si destarono stridendo e le loro ali batterono improvvisamente con forza, tra le palme.

Manzelli imprecò, girò sui tacchi e corse dentro l'astronave. La nave era munita di cannoni che avrebbero potuto annientare quella minaccia incombente. Grunewald, mentre correva verso un nascondiglio, vide una torretta sul fianco della nave ruotare su se stessa e puntare verso l'alto il cannone; si gettò a terra. Quel cannone sparava proiettili atomici!

Dall'alto, il nemico proiettò un fascio di fiamma intensa e accecante. La bocca del cannone si afflosciò e divenne di un bianco abbagliante. Il sottile dito di fuoco seminò distruzione ovunque toccò la fusoliera della nave, finché non raggiunse il motore antigravità; qui indugiò qualche secondo, e presto il calore dell'acciaio fuso pizzicò il viso degli astanti.

"Un gigantesco lanciafiamme a fusione atomica" pensò confusamente

Grunewald. "Adesso non possiamo più decollare..."

Lentamente, tutto il fianco della nave cominciò a diventare incandescente. Lo svedese gridò e si strappò dal dito l'anello. Manzelli saltò fuori gridando. Poi il campo di forza cessò, il metallo cominciò a raffreddarsi, e anche negli uomini che stavano ad aspettare parve che si fosse spento qualcosa. Solo il singhiozzo di Manzelli parlava per tutti.

L'apparecchio nemico, un'astronave stellare, videro adesso, rimase fermo sopra le loro teste, ma una piccola piattaforma volante venne espulsa dal suo ventre e planò dolcemente verso terra. A bordo c'erano alcuni uomini e una donna. Nessuno si mosse mentre la piattaforma si posava.

Grunewald avanzò di un passo innanzi agli altri, e si fermò di fronte ai nuovi arrivati.

«Felix» disse con voce sommessa. «Peter, Helga.»

Mandelbaum annuì. L'unica lampada al neon lasciava nell'ombra una parte del suo viso. Il sindacalista rimase a bordo della piattaforma mentre tre uomini robusti e calmi, che avevano fatto i poliziotti nel vecchio mondo, si avvicinavano ai cospiratori per raccogliere le pistole gettate via perché erano diventate roventi e non potevano più essere tenute in mano. Poi scese a terra e raggiunse i poliziotti. Corinth ed Helga lo seguirono.

«Non vi aspettavate di riuscire nel vostro piano, spero» disse Mandelbaum, con voce stanca. «Gli Osservatori avevano tenuto d'occhio il vostro piccolo e miserabile progetto quasi sin dall'inizio, ed è stato proprio questo vostro modo di voler tenere il segreto, a perdervi.»

«Allora, perché avete lasciato che il progetto andasse così avanti?» chiese l'australiano, in tono duro e astioso.

«In parte per impedirvi di fare qualcosa di più dannoso, e in parte per

individuare gli altri che la pensavano come voi» rispose Mandelbaum. «Abbiamo atteso che foste tutti riuniti e siamo venuti a prendervi.»

«Avete agito con maligna premeditazione» sbottò il francese. «Avete agito con quel particolare sangue freddo che si è generato dopo il mutamento. Suppongo che adesso la cosa più intelligente, più sbrigativa che possiate fare sia quella di sopprimerci.»

«Perché mai?» disse Mandelbaum ironicamente. «A dire il vero, quando abbiamo creato il campo che ha fatto arroventare il metallo, abbiamo impiegato una cortina di inibizione delle reazioni, al solo scopo di impedire che i vostri proiettili esplodessero e vi colpissero. Inoltre, abbiamo bisogno di sapere quanti altri vi hanno appoggiato. E poi non bisogna dimenticare che siete dotati tutti di un buon ingegno, di molta energia e coraggio, un patrimonio potenziale di grande valore. Non è colpa vostra se il mutamento vi ha fatto impazzire.»

«Impazzire!» esclamò il russo. «Ci chiamate pazzi!»

«Ebbene» disse Mandelbaum «se l'illusione che voi pochi aveste il diritto di prendere decisioni che coinvolgono l'intera razza umana, pretendendo di imporle a tutti, non si chiama megalomania, che altro nome può avere? Se effettivamente aveste avuto un progetto sano, perché non lo avete reso pubblico a tempo debito?»

«Il mondo è diventato cieco» rispose l'indiano. «Non è più in grado di distinguere il vero dal falso. Io stesso ho perso la debole scintilla della totalità che una volta ero in grado di cogliere, ma per lo meno so di averla perduta.»

«La cosa che lei intende dire» commentò Mandelbaum, in tono gelido «è che la sua mente è diventata troppo possente per cadere ancora in quella specie di trance che era la sua particolare forma di regressione all'utero, ma che ne sente ancora il bisogno.»

L'indiano alzò le spalle con fare sprezzante.

Grunewald si rivolse a Corinth. «Pensavo che fossi mio amico, Peter» mormorò. «E dopo le conseguenze che il mutamento ha avuto per tua moglie, ritenevo che avresti capito...»

«Corinth non ha niente a che vedere con tutto ciò» intervenne Helga, avvicinandosi e prendendo per il braccio Peter. «Sono stata io a scoprire la tua attività, Grunewald. Peter questa sera è venuto con noi esclusivamente in qualità di fisico, per vedere i vostri apparati e recuperarne qualcuno che possa essere impiegato per qualche cosa di utile.» "Una sorta di terapia occupazionale" pensò. "Povero Peter, quanto hai sofferto!"

Corinth scosse il capo e, con un tono irritato, insolito per la sua natura mite, esclamò: «Non è il caso di scusarmi. Sarei intervenuto di mia iniziativa, se fossi stato al corrente dei vostri progetti. Infatti, che ne sarebbe stato di Sheila, se i vostri progetti fossero andati in porto?»

«Sarete curati» riprese Mandelbaum. «Il vostro caso non è disperato. Credo che la nuova tecnica psichiatrica potrà restituirvi le vostre facoltà normali in breve tempo.»

«Preferisco che mi uccidiate» disse l'australiano.

Manzelli continuava a piangere, squassato dai singhiozzi.

«Perché non riuscite a capire?» disse il francese. «Credete che tutte le glorie che l'uomo ha conquistato in passato siano prive di significato? Volete trasformare Dio in una favola per bambini, prima ancora che l'uomo l'abbia trovato? Che cosa pretendete di dare all'uomo in cambio degli splendori della sua arte, della creazione delle sue mani, e dei piccoli piaceri intimi che prova per la soddisfazione d'aver compiuto il suo lavoro quotidiano? Voi lo avete trasformato in una macchina calcolatrice, ma il suo corpo e la sua anima possono inaridirsi fra le equazioni.»

Mandelbaum alzò le spalle. «La metamorfosi non è stata un'idea mia» disse. «Se lei crede in Dio, mi sembra che tutto ciò sia il prodotto del Suo lavoro, del Suo modo di farci compiere un passo innanzi.»

«"Innanzi" da un punto di vista puramente intellettuale» ribatté il francese. «Per un professore miope, flatulento e sedentario, rappresenta senza dubbio un progresso.»

«Ho forse l'aspetto di un professore?» ringhiò Mandelbaum. «Io saldavo già l'acciaio mentre lei leggeva i suoi primi libri sulla bellezza della natura. Quando lei scriveva sul peccato di orgoglio per la lotta, io prendevo calci dalle squadracce di picchiatori pagate dalla industria dove lavoravo. Dice di amare il lavoratore, ma non ne avrebbe mai invitato uno alla sua mensa, vero? Quando il piccolo Jean-Pierre - era uno studente di teologia, sa, prima della guerra - fu sorpreso a spiare a nostro favore, resistette per ventiquattro ore alle torture dei nazisti e diede a tutti noi la possibilità di fuggire. Nel frattempo, come ben ricordo, lei era al sicuro negli Stati Uniti a scrivere materiale di propaganda. Fariseo, perché non provi mai a mettere in pratica le cose sulle quali sei pronto a predicare?»

Non appena assaggiato il vecchio piacere della lotta, tutta la sua stanchezza era svanita. Il timbro della sua voce si fece duro come il battere di martelli sul ferro. «Il guaio di tutti voi è che, in un modo o nell'altro, avete paura di affrontare la vita» riprese con impeto. «Invece di cercare di dare forma al futuro, vi siete abbarbicati a un passato che è ormai lontano da noi un milione di anni. Avete perduto le vecchie illusioni e non sapete crearne di nuove e di migliori.»

«Compresa l'illusione americana del "progresso"?» scattò il cinese.

«Chi ha mai detto niente al riguardo? Anche quello è passato nel dimenticatoio, un vecchio slogan, una frase nata dalla stupidità, dalla grettezza e dalla vita comoda. Certo, tutto il nostro passato ci è stato strappato via. È certamente una constatazione terribile, che dà una sensazione di solitudine e di annientamento. Ma credete che l'uomo non sappia trovare un

nuovo equilibrio? Credete che non possiamo creare una nuova cultura, con tutti i sogni, le bellezze e i piaceri relativi, ora che siamo riusciti a rompere il vecchio guscio? E credete che gli uomini, gli uomini che hanno forza e speranza, di tutte le razze, di tutto il mondo, vogliano tornare indietro? Vi dico di no. E il fatto stesso che abbiate cercato di fare in segreto quanto vi proponevate, è segno che lo sapevate anche voi.

«Che cosa ha dato il vecchio mondo al novanta per cento della razza umana? Lavoro duro, ignoranza, malattie, guerra, oppressione, bisogno e paura dalla nascita alla tomba. Se qualcuno aveva avuto la fortuna di nascere in un Paese ricco, poteva nutrirsi bene, avere a disposizione alcuni gingilli luccicanti per divertirsi, ma non aveva alcuna speranza, alcuna visione, alcuna meta. Il fatto che una civiltà dopo l'altra sia finita in rovina dimostra che non eravamo fatti per quel vecchio mondo; eravamo selvaggi per natura. Adesso abbiamo l'occasione di uscire dal corso di quella storia e andare altrove, nessuno sa dove, nessuno può nemmeno supporlo, ma i nostri occhi sono stati aperti e voi vorreste chiuderli nuovamente!»

Mandelbaum s'interruppe e si rivolse ai suoi agenti. «Portateli via, ragazzi» ordinò.

Gli uomini furono spinti gentilmente sull'apparecchio: non c'era motivo di usare modi bruschi o cattiveria. Mandelbaum rimase a guardarlo mentre si innalzava lentamente verso l'astronave, poi si voltò verso la lunga sagoma metallica che giaceva al suolo.

«Che cosa eroica!» mormorò, scuotendo la testa. «Inutile, ma ardita. Quella è gente di qualità. Spero proprio che non ci voglia molto tempo per restituirli alla società.»

«Naturalmente, abbiamo ragione noi, nel modo più assoluto» osservò Corinth, con una leggera smorfia.

Mandelbaum abbozzò un sorriso. «Sono spiacente per la prolusione che ti

ho inflitta» replicò. «La forza dell'abitudine: ogni azione deve avere la sua etichetta morale. Ebbene, noi, la razza umana, supereremo presto anche questo.»

Il fisico si fece serio. «Occorre avere un qualche tipo di morale» disse.

«Certo. Come è necessario avere dei motivi per intraprendere qualsiasi cosa. Tuttavia io credo che abbiamo superato quella specie di comodo codice morale che proclamava le crociate, bruciava gli eretici e gettava i dissenzienti nei campi di concentramento. Ciò di cui abbiamo bisogno è di onorare maggiormente l'individuo anziché la cosa pubblica.»

Dopo uno sbadiglio, riprese: «Un lungo viaggio, e neppure una bella sparatoria alla fine.» La piattaforma stava tornando, automaticamente. «Credo che ora sarà meglio andare a dormire. Possiamo occuparci di questa penosa faccenda domani. Andiamo?»

«Non subito» rispose Corinth. «Sono troppo stanco. Voglio riflettere. Camminerò un po' verso la spiaggia.»

«D'accordo» disse Mandelbaum in tono comprensivo. «Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Corinth si voltò e si allontanò dalla radura. Helga lo seguì in silenzio. Attraversarono la parte alberata e sostarono sulla sabbia simile a brina illuminata dalla luna. Al di là della laguna, le onde spumeggianti dell'oceano lasciavano dietro di sé una pallida fosforescenza. Le stelle di prima grandezza erano immensamente alte, ma il cielo notturno era come il cristallo. Corinth avvertì sul viso il vento dell'oceano, pungente e ricco di salsedine, umido per le migliaia di miglia di mare su cui aveva soffiato. Gli alberi frusciavano alle sue spalle, e la sabbia crepitava lievemente sotto i suoi piedi. Se ne rendeva conto con una chiarezza che aveva dell'irreale, come se fosse stato spogliato di tutto ciò che aveva attinenza col suo essere e adesso fosse solo un

contenitore di immagini.

Guardò Helga, che lo teneva di nuovo per il braccio. Il suo viso si stagliava nettamente nell'oscurità e i suoi capelli sciolti ondeggiavano liberamente al vento, argentei sotto il chiarore irreale della luna. Le loro due ombre si fondevano in una sola, lunga e azzurrognola sulla sabbia lucente. Corinth poteva udire il ritmo del respiro della ragazza, tanto lei gli era vicina.

Non avevano bisogno di parlare. Troppa comprensione si era generata fra loro, avevano diviso troppo lavoro e troppe veglie. Il mare parlava per loro; quel mare pulsante di onde che si scagliavano rombando contro la riva e poi parevano battere in ritirata. Il vento sibilava e mormorava sotto la volta del cielo.

Gravitazione (Sole, Luna, stelle, la grande unità dello spazio-tempo)

+

forza di Coriolis (l'oceano che si muove e consuma la terra, ruggisce in mezzo agli stretti, spumeggia e tuona sulle rocce)

+

differenze di temperatura (la luce del sole simile a una pioggia calda, il ghiaccio e il buio, nubi, nebbia, vento e tempesta)

+

vulcanismo (il fuoco nel ventre profondo del pianeta, scivolare di masse rocciose inimmaginabili, fumo e lava, l'innalzarsi di nuove montagne con la neve sulle spalle)

+

reazioni chimiche (l'humus nero che si muove di vita, l'aria consumata che ritorna fresca, le rocce rosse, azzurre e ocra, la vita, i sogni, la morte e la rinascita e la radiosa speranza)

=

Questo è il nostro mondo e, guarda, lei è molto bella.

Ma provava ancora un senso di debolezza e di solitudine, e dopo un po' cercò conforto in lei, come se fosse stata la sua donna.

«Facile» disse, e la parola e il tono significavano: "È stato troppo facile per noi e per loro. Quegli uomini erano animati da un fuoco sacro. Sarebbe dovuta finire in altro modo. Fuoco e furia, rabbia, distruzione; e l'indomabile orgoglio dell'umanità contro gli dèi".

«No» rispose lei. «È meglio che sia finita così.» Parlava con calma. "Pietà e comprensione. Non siamo più animali selvaggi che mostrano i denti al destino.

"Sì. Quello è il futuro. Dimentica tutte le glorie dal colore di sangue."

«Ma qual è il nostro domani?» chiese Peter. «Ci troviamo con ai nostri piedi le rovine di un mondo, abbiamo davanti a noi un universo immenso e vuoto, e dobbiamo riempirlo noi stessi. Non c'è nessuno che possa aiutarci.»

«A meno che non ci sia un destino» disse lei. «Dio, il Fato, il coraggio umano.»

«Forse c'è» mormorò Peter. «Volutamente o no, nelle nostre mani è stato posto un universo.»

Helga voleva ancora evitare l'argomento cruciale, sapendo che, per risponderle, Peter avrebbe dovuto fare appello a tutto il suo coraggio. Disse: «Abbiamo il diritto di accettarlo? Se ci attribuiamo il diritto di fare da guardiani ai pianeti, siamo migliori di Grunewald, con la sua cecità delle cause, la sua crudeltà insensibile verso il corso degli eventi, il tormento della sua mente ammalata?»

«Non è così che dovremo affrontare il nostro destino» disse lui. «Noi saremmo i custodi invisibili della libertà, non coloro che impongono la propria volontà e il proprio arbitrio. Una volta edificata la nuova civiltà,

costituirà l'unico lavoro meritevole.» "Un destino glorioso! Perché questa notte mi sento infelice? E perché ho voglia di piangere?"

Helga disse finalmente quello che doveva dire: «Sheila è stata dimessa pochi giorni fa.» "Piango per te, mio caro che brancoli nel buio."

«Sì» disse lui. «Lo so. È scappata come una bambina. Teneva le braccia levate al sole e rideva.»

«Lei ha trovato la sua risposta. Tu devi trovare la tua.»

La mente di Peter si mise a scavare nel passato come un cane alla ricerca di un osso. «Sheila non sapeva che la osservavo. Era un mattino freddo e luminoso.» "Una foglia secca ha volteggiato nell'aria e s'è posata sui suoi capelli. Una volta metteva dei fiori nei capelli per me." «Ha già cominciato a dimenticarmi.»

«Tu avevi detto al dottor Kearnes di aiutarla a dimenticare» disse Helga. «È stata la cosa più coraggiosa che tu abbia potuto fare. Ci vuole coraggio per essere generosi. Ma adesso, sei tanto coraggioso da essere generoso con te stesso?»

«No» rispose lui. «Non voglio smettere di amarla. Mi dispiace, Helga.»

«Sheila sarà assistita» disse lei. «A sua insaputa, ma gli Osservatori la terranno d'occhio e guideranno il suo vagabondare. C'è una colonia per minorati, molto promettente...» "Dolore..." «... a nord della città. Abbiamo dato il nostro aiuto a quella colonia, ultimamente, senza farglielo sapere. Il direttore è un uomo di valore, forte e gentile. Il sangue di Sheila sarà come un lievito nella loro esistenza.»

Peter non rispose.

«Peter» insistette lei «ora devi aiutare te stesso.»

«No» disse lui. «Ma anche tu puoi cambiare, Helga. Puoi importi di staccarti da me.»

«No di certo, quando so che hai bisogno di me, e vedo che ti ostini a rimanere attaccato a un vecchio simbolo. Peter, adesso sei tu che hai paura di affrontare la vita.»

Un lungo silenzio. Si udiva solo la voce del mare e del vento. La luna stava calando, e i loro occhi erano imbevuti del suo chiarore. Lui distolse lo sguardo. Poi rabbrividì.

«Aiutami!» disse, tendendo le mani. «Non posso farcela, da solo. Aiutami, Helga.»

"Non trovo parole. Non potrò mai trovare parole adatte per questo."

I loro pensieri si incontrarono, fluirono parallelamente; in un modo che era del tutto nuovo al mondo, divisero le loro forze e si liberarono insieme del passato.

"Per amarci, onorarci, proteggerci amorevolmente, sino a che morte non ci separi."

Era una vecchia storia, pensò Helga. Era la storia più vecchia, più bella della Terra, e per essa erano appropriati il vecchio linguaggio, il mare, le stelle, e - perché no? - anche la luna piena.

Era tornato l'autunno, e l'inverno era alle porte. Le foglie giacevano ammucchiate sotto gli alberi nudi e scuri, e frusciavano e crepitavano sul terreno a ogni minimo soffio di vento. Nei boschi rimaneva solo qualche sprazzo giallo, bruno o scarlatto, che risaltava contro il grigiore incombente.

In alto, enormi stormi di anatre si dirigevano verso il sud. Quell'anno c'era molto movimento nel cielo, pensò Brock, forse era diminuito il numero dei cacciatori. Il grido delirante e solitario delle anatre gli penetrò nell'intimo. Lassù il cielo era di un azzurro pallido, il sole splendeva, ma senza calore, e lasciava cadere la sua luce a sprazzi su tutto il paesaggio vasto e desolato. Il vento forte lo colpiva sulle guance, agitava i suoi vestiti e faceva stormire gli alberi.

Brock uscì dall'edificio principale e camminò lentamente, trascinando i piedi sull'erba secca. Joe lo seguiva tranquillo, alle sue calcagna. Dalla tettoia proveniva un rumore di martellate su lastre di ferro. Mehitabel e Mac stavano costruendo un distillatore a gas di carbone; per loro era un gran divertimento, e le scorte di benzina erano esigue. Alcuni erano andati in città, altri stavano facendo la siesta dopo il pranzo della domenica. Brock era solo.

Per un momento pensò di fermarsi a chiacchierare con Mehitabel. No, avrebbe fatto meglio a lasciarla lavorare tranquilla; e poi la sua conversazione era piuttosto limitata. Decise di fare una passeggiata nei boschi; era già pomeriggio avanzato, ed era una giornata troppo bella per rimanere in casa.

Ella Mae uscì da una delle casette e gli andò incontro ridendo. «Salve» gli disse.

«Oh, salve! Come va?»

«Sto bene» disse lei. «Puoi entrare. Non c'è nessuno.»

«No, grazie. Devo controllare uno steccato.»

«Potrei venire con te?» chiese lei timidamente.

«È meglio di no» disse Brock. «Sai, i maiali potrebbero essere ancora in giro nei dintorni.»

Gli sbiaditi occhi azzurri di Ella Mae si riempirono di lacrime. La ragazza abbassò la testa deforme, dicendo: «Non ti fermi mai da me!»

«Lo farò quando ne avrò l'occasione» rispose Brock. «È solo perché sono terribilmente indaffarato. Sai come succede.» E si allontanò più in fretta che poté.

"Occorre che le trovi un marito" rifletté. "Ancora adesso deve esserci un certo numero di tipi del suo genere che vaga smarrito. Non posso sopportare che mi dia la caccia in questo modo; è intollerabile per entrambi."

Abbozzò un sorriso amaro. La sua posizione gli dava tanti guai e poche ricompense. Lui era comandante, pianificatore, maestro, dottore, padre confessore, e, ora, anche sensale di matrimoni!

Si piegò per carezzare la testa di Joe, con la mano grossa e callosa. Il cane gli leccò il polso e scodinzolò allegramente. Qualche volta un uomo poteva essere maledettamente solo. Neppure un amico come Joe poteva colmare tutto il vuoto che lo circondava. In quel giorno di vento, di luce vivida e di foglie che stormivano, in quel giorno di addio, quando sembrava che tutta la Terra avesse distrutto la sua casa estiva e si fosse messa in movimento per qualche strada sconosciuta, Brock sentiva la solitudine come un dolore acuto.

"Adesso basta col pensare a tutto questo" si disse. «Andiamo, Joe, facciamo una passeggiata.»

Ma il cane puntava il muso verso il cielo, con tutto il corpo teso in una posa piena d'armonia. Brock seguì la direzione del suo sguardo. Lassù, la luce riflessa sul metallo era così forte che gli fece male agli occhi...

"Un aereo, un aereo di qualche tipo. E sta atterrando!" pensò.

Rimase impalato, con i pugni sui fianchi, sentendo la carezza del vento sulla pelle e nelle orecchie il suo sibilo, fra i rami che erano dietro di lui. Ebbe l'impressione che il cuore fosse diventato immensamente grande per il suo petto, provò un brivido nonostante la giacca pesante e si accorse di avere le mani sudate.

"Sta' calmo" disse a se stesso. "Sta' calmo. Va bene, così si tratta di uno di loro. Non ti morderanno. Nessuno ci ha fatto del male o ha interferito con noi, finora."

La nave atterrò nelle vicinanze, silenziosa come se fosse stata una foglia caduta. Era un apparecchio di forma ovoidale, con una grazia armoniosa nelle sue linee semplici e nelle superfici curve, e Brock non notò alcun sistema di propulsione. Si diresse verso l'apparecchio, lentamente e con passo fermo. Il revolver che portava alla cintola gli parve ridicolo, come se l'avessero sorpreso a giocare con un balocco infantile.

Provo un'improvvisa amarezza. "Che ci accettino come siamo! Ch'io sia dannato se intendo mettermi in ghingheri per qualche maledetto turista domenicale."

Il fianco dell'apparecchio mandò qualche riflesso, e un uomo passò attraverso il metallo. "Attraverso!" La prima reazione di Brock fu quasi di disappunto. L'uomo aveva un aspetto molto semplice. Era di altezza media, piuttosto grasso, aveva un viso non diverso da tanti altri che si vedevano in giro e indossava una giacca sportiva, di stoffa comune. Quando Brock gli si avvicinò, sorrise.

«Come sta?»

«Bene, grazie.» Brock si fermò, strisciando i piedi e guardando in terra. Joe capì che il suo padrone non si trovava a suo agio e digrignò i denti.

Lo straniero tese la mano. «Il mio nome è Lewis, Nat Lewis, di New York. Spero che perdonerà la mia intrusione. Mi ha mandato John Rossman. Non sta bene, altrimenti sarebbe venuto lui stesso.»

Brock gli strinse la mano, piuttosto rassicurato per avere udito il nome di Rossman: il vecchio era sempre stato un tipo a posto e Lewis si comportava con educazione. Si sforzò di guardarlo negli occhi e disse il suo nome.

«La ho riconosciuta dalla descrizione che mi ha fatto Rossman» disse Lewis. «È ansioso di sapere come ve la siete cavata quaggiù. Non si preoccupi, perché non ha intenzione di rientrare in possesso della proprietà; è solamente animato da amichevole curiosità. Io lavoro nel suo Istituto, e francamente ero curioso anch'io, e così sono venuto a vedere per conto suo.»

Brock lo trovò simpatico: parlava piuttosto lentamente, si vedeva che faceva un leggero sforzo per parlare come si usava una volta, ma non ostentava nessuna superiorità.

«Da quanto mi hanno detto, lei ha fatto un lavoro magnifico» riprese Lewis.

«Non sapevo che voi... bene... che noi...» Brock si interruppe, balbettando.

«Oh sì, ci siamo occupati di voi non appena abbiamo un po' sistemato alcuni grattacapi nostri, ed erano parecchi, mi creda. E sono ancora irrisolti, se è per questo. Posso offrirle un sigaro?»

«Hmm... be'...» Brock accettò, ma non lo fumò, perché non ne aveva l'abitudine. Avrebbe potuto dare il sigaro a qualcun altro, però. «Grazie.»

«Non lo tratti con tanta cautela» sorrise Lewis. «Non scoppia.» Accese il suo, usando un accendino che funzionava anche col vento forte.

«Avrà notato, senza dubbio, che le cittadine qui intorno sono state

evacuate» disse ancora Lewis, dopo avere aspirato una boccata.

«Sì, da qualche mese» rispose Brock. E, con aria di sfida, aggiunse: «Ci siamo presi quel che abbiamo trovato e che ci serviva.»

«Oh, molto bene. Era quanto prevedevamo; anzi, voi potete trasferirvi laggiù, se volete. Il comitato per le colonie ha pensato che fosse meglio liberarvi da vicini così, ehm, ingombranti. Loro non se ne sono preoccupati; allo stato attuale del loro sviluppo, un posto è buono come un altro.» Sul viso di Lewis comparve una smorfia di rammarico. «Ciò rappresenta una delle cose che abbiamo perduto: la soddisfazione intima di legare i nostri cuori a un piccolo angolo della terra.»

Quella confessione di debolezza fece sentire Brock a suo agio. Ebbe il sospetto che fosse stata fatta a bella posta, ma anche in quel caso...

«E coloro che sono capitati da queste parti per unirsi a qualcuno, sono stati indirizzati qui, li abbiamo indirizzati noi, senza che se ne accorgessero» continuò Lewis. «Ne verranno altri, se li vuole. Credo che potrebbero esserle d'aiuto, e a loro servirebbe una casa e un po' di sicurezza.»

«È... gentile, da parte sua» disse Brock lentamente.

«Ah, non è niente. Non creda che vi abbiamo protetto contro tutti i pericoli, o che abbiamo fatto tutto il lavoro per lei. Questo non si è mai verificato, e non si verificherà mai. Noi le abbiamo semplicemente... be', dato una occasione, di tanto in tanto, per facilitare la sua opera. Ma è stato merito suo, se ha saputo trarne giovamento.»

«Capisco.»

«Non possiamo fare di più per lei. Abbiamo troppo lavoro da fare e siamo in numero troppo esiguo per disimpegnarlo. E anche il nostro modo di agire è diverso. Il suo genere di uomo e il mio, Brock, sono giunti a un bivio e

devono prendere strade diverse, ma possiamo almeno salutarci e stringerci la mano.»

Era un discorso incoraggiante, tanto che Brock sentì dentro di sé un calore confortevole, e sorrise. Non aveva mai amato la prospettiva di essere preso a calci da una nuova razza di semidei spietati, e ancora meno di passare i suoi giorni sotto la protezione di qualcuno. Lewis non aveva fatto mistero della differenza tra loro, ma non l'aveva prospettato in termini altezzosi: non c'era stata nessuna aria di superiorità in ciò che aveva detto.

Mentre parlavano, avevano continuato a passeggiare. Lewis captò il rumore del martello sulla lamiera, proveniente dalla stalla, e guardò Brock con aria interrogativa.

«Ho messo lì uno scimpanzé e un deficiente a costruire un apparecchio per la distillazione del carbone, in modo che si possa avere del combustibile per i nostri motori» spiegò Brock. La parola "deficiente" non suonava più offensiva. «Sarebbe il nostro giorno di riposo, ma loro hanno insistito per lavorare lo stesso.»

«Quanti ne ha raccolti?»

«Oh, be', dieci uomini e sei donne, dai quindici anni ai... credo che il più vecchio abbia sessant'anni. Dal punto di vista intellettuale, da deficiente a imbecille. Poi sono nati anche un paio di bambini. Senza dubbio è difficile dire dove finisce l'animale e dove comincia l'uomo. Le scimmie, o lo stesso Joe che è qui con me, sono certamente più intelligenti e utili degli imbecilli.» Joe scodinzolò e guardò il padrone con aria contenta. «Non ho fatto distinzioni: tutti fanno il lavoro che si adatta meglio a ognuno, e gli utili si dividono in parti uguali.»

«Allora lei è il capo?»

«Suppongo che sia così. Tutti si rivolgono sempre a me per essere guidati.

Io non sono il più intelligente della comunità, ma i due più intelligenti sono, ebbene... quasi inutilizzati.»

Lewis annuì. «Succede sempre così. L'intelligenza conta meno della personalità, della forza di carattere e della semplice capacità di prendere decisioni e attenersi scrupolosamente a esse.» Volse lo sguardo al suo interlocutore, che era più grosso di lui. «Sa, lei è nato per comandare.»

«Io? Ho semplicemente ordinato le cose nel migliore modo possibile.»

«Ebbene» mormorò compiaciuto Lewis «direi che l'essenza delle qualità di comando risiede proprio in questo.»

Si diede uno sguardo in giro, osservando gli edifici intorno a loro; poi, guardando l'orizzonte, disse: «Questa che lei ha costruito è una piccola comunità felice.»

«No» rispose francamente Brock «Non lo è.»

Lewis lo guardò inarcando le sopracciglia, ma non disse niente.

«Qui siamo troppo vicini alla realtà perché si possa stare comodi» disse Brock. «Ciò potrà avvenire in seguito, quando saremo meglio organizzati, ma ora come ora c'è ancora da lavorare duramente per sopravvivere. Dobbiamo abituarci a vivere secondo certi aspetti duri della vita... come il fatto che alcuni di noi sono deformi, o che abbiamo bisogno di uccidere questi poveri animali...» Fece una pausa, si accorse di avere stretto i pugni e cercò di rilassarsi sorridendo.

«Lei è... sposato?» chiese Lewis. «Scusi la mia indiscrezione, ma ho le mie ragioni per chiederlo.»

«No. Non riesco a pensare di prendere ciò che mi offre il posto. Ma non importa, ho troppo lavoro da fare per pensarci troppo.»

«Capisco...»

Lewis tacque per qualche tempo. Passeggiando, erano andati a finire vicino al granaio. Accanto a esso c'era un sedile al riparo dal vento, formato da due barili e da una tavola sovrapposta. Sedettero senza parlare e attesero che il tempo passasse. Joe si accucciò ai loro piedi, osservandoli con i vivaci occhi castani.

Infine, Lewis spense il sigaro e si accinse a parlare di nuovo. Sedeva senza guardare Brock, e la sua voce aveva quasi un tono irreale, come se stesse parlando fra sé.

«Lei e i suoi animali, qui, avete fatto il meglio che si poteva fare in questa nuova situazione» disse. «Finora non è stata piacevole per nessuno. Non vorrebbe ritornare al tempo di prima?»

«No, io no» disse Brock.

«Immaginavo che avrebbe risposto in questo modo. Ha affrontato la situazione che si è venuta a creare, con tutte le infinite possibilità a essa inerenti, e si sta disimpegnando bene. È anche quanto sta cercando di fare il tipo di individuo al quale appartengo io, ed è probabile che voi ci riusciate meglio di quanto non riusciamo noi. Non lo so. Forse non lo saprò mai, non vivrò così a lungo. Ma desidero dirle una cosa. Sono stato in missione nello spazio fra le stelle e dopo la mia ci sono state altre spedizioni. Abbiamo scoperto che tutta la Via Lattea è piena di vita, e sembra si tratti di un genere di vita simile a quello che esisteva sulla Terra: molte forme, molte civiltà, ma, dappertutto, esseri simili all'uomo. La media dell'intelligenza nell'universo non dovrebbe superare di molto il "quoziente cento". È troppo presto per dirlo, ma abbiamo ragione di credere che sia così. E noi, la cosiddetta umanità normale, che cosa dobbiamo fare? Dove possiamo trovare qualcosa che possa metterci alla prova e stimolarci, qualcosa capace di farci sentire umili e così offrirci un compito di cui possiamo andare orgogliosi? Penso che la risposta la troveremo nelle stelle. Oh, non voglio dire che il nostro fine sia quello di stabilire un impero nella Via Lattea. La sete di conquista è una cosa

puerile, che ormai abbiamo messo da parte. E neppure abbiamo la pretesa di diventare gli angeli custodì di questi innumerevoli mondi, guidandoli e vigilandoli sino a quando le loro razze non saranno così rammollite da non potersi più reggere da sole. No, niente di tutto ciò. Noi pensiamo di creare la nostra nuova civiltà, una civiltà che si diffonderà fra le stelle e avrà i suoi propri fini, la sua funzione creativa, le sue lotte, le sue speranze. L'ambiente nel quale si svilupperà l'uomo sarà ancora prevalentemente umano.

«Ma io credo che ci sarà uno scopo, in questa nuova civiltà. Per la prima volta, l'uomo avrà effettivamente una meta precisa; e io credo che questo nuovo scopo, nel corso di migliaia e milioni di anni, sarà quello di abbracciare tutta la vita nell'universo raggiungibile. Credo che si arriverà a un'armonia tale che nessuno, attualmente, è in grado di immaginarla.

«Non saremo dèi, e nemmeno guide. Ma saremo, almeno alcuni di noi, elargitori di occasioni. Faremo in modo che il male non si radichi troppo tenacemente e che la speranza e le possibilità si presentino quando maggiore se ne sente il bisogno, a tutti quei milioni di creature senzienti che vivono, amano, ridono, piangono e muoiono, proprio come faceva l'uomo. No, noi non saremo la personificazione del Destino; ma forse potremo essere la Fortuna. E persino, se ciò è possibile, l'Amore.»

Poi l'uomo sorrise, con un sorriso molto umano, diretto a se stesso e a tutte le sue aspirazioni. «Non importa. Parlo troppo. È colpa dell'aria autunnale, satura del profumo dell'uva, secondo il vecchio detto.» E aggiunse: «Ciò che è più importante dire, è che noi, la nostra specie, non rimarremo sulla Terra.»

Brock annuì in silenzio. La visione che gli si presentava era troppo enorme per generare in lui sorpresa.

«I tipi come voi non saranno molestati» disse Lewis. «E poi, fra pochi anni, quando tutto sarà pronto, noi spariremo nel cielo. La Terra sarà lasciata ai tipi come voi, e agli animali. E da allora voi sarete del tutto liberi. Dipenderà da voi, e da tutte le altre forme di vita, forgiare il vostro destino. E

se, prima o poi, un po' di fortuna vi si presenterà, ebbene, ciò è quanto è sempre accaduto.»

«Grazie» disse Brock, come in un soffio.

«Non deve ringraziare me o alcun altro. Questo è semplicemente lo svolgersi logico degli eventi, così come essi si presentano. Ma io vi auguro un mondo di bene, a ognuno di voi.»

Lewis si alzò e si avviò verso l'apparecchio.

«Ora devo andare.» Fece una pausa. «Non sono stato proprio sincero con lei, quando sono venuto. Non è stata la curiosità di Rossman che mi ha spinto a venire qui; avrebbe potuto soddisfare quel desiderio incaricando il comitato, o facendo un salto lui stesso. Ho voluto sincerarmene personalmente perché... ebbene, avrete presto un nuovo membro nella vostra comunità.»

Brock lo guardò, incuriosito. Lewis si fermò davanti al suo apparecchio.

«Si tratta di una vecchia amica» disse. «La sua storia è piuttosto tragica, ma ve la racconterà lei stessa quando si sentirà in grado di farlo. È una buona ragazza, veramente una ragazza meravigliosa, e noi che la conosciamo desideriamo la sua felicità.»

Il metallo brillava davanti a luì. Strinse la mano a Brock. «Addio» disse semplicemente, ed entrò nell'abitacolo. Un momento dopo, l'apparecchio era già alto nel cielo.

Brock rimase con lo sguardo fisso su quella sagoma finché non la perse di vista.

Quando si diresse verso la casa, il sole era già basso sull'orizzonte e cominciava a fare freddo. Quella sera dovevano accendere il fuoco. Forse avrebbero potuto intaccare un po' della riserva di birra che era rimasta, se

stava per arrivare un nuovo ospite, e Jimmy avrebbe potuto suonare la chitarra mentre tutti gli altri cantavano. I canti erano un po' primitivi, non ci si poteva aspettare niente di diverso dai pionieri, ma in quei canti c'era sentimento, fermezza, e cameratismo.

In quel momento vide la donna che si avvicinava, lungo la strada sterrata, e il suo cuore ebbe un soprassalto. Non era alta, ma la sua figura era ben proporzionata e aggraziata sotto i vestiti pesanti, e i capelli color bronzo incorniciavano un viso giovanile, bello e delicato. Portava uno zaino sulle spalle, e il sole preso durante i molti giorni passati a camminare sulle strade all'aperto aveva dato una tinta scura alla sua pelle e aveva punteggiato di efelidi il viso dagli occhi immensi. Brock si fermò per qualche momento, incapace di muoversi, e poi si mise a correre; ma quando la raggiunse e fu dinanzi a lei, non riuscì a pronunziare una parola.

«Buongiorno» disse lei timidamente.

Brock abbassò il capo, impacciato: non pensò che era un uomo dall'aspetto robusto, ed era dotato di qualche cosa che ispirava fiducia, nonostante non fosse bello.

«Ho sentito dire che questo era un rifugio» disse lei in tono sommesso.

«Sì» rispose Brock. «Viene da lontano?»

«Da New York.» Fu percorsa da un lieve tremito, e Brock si chiese che cosa mai fosse accaduto laggiù. Ma forse era solo per il freddo. Il vento adesso soffiava più forte. «Mi chiamo Sheila.»

«Io mi chiamo Archie, Archie Brock.» La mano di Sheila rimase ferma in quella di lui. La donna non dimostrava alcuna apprensione, e Brock capì che, anche se non era intelligente quanto lui, aveva abbastanza intelligenza e volontà da poter affrontare l'inverno che era caduto sul pianeta.

«Lei è la benvenuta qui. È sempre un grande evento quando arriva qualcuno nuovo. Ma il posto le sembrerà strano, e tutti noi dobbiamo lavorare duro.»

«Non mi fa paura nessuna delle due cose» rispose lei. «Non credo che avrò paura, mai più.»

Lui le tolse lo zaino e la seguì. A ponente il cielo si faceva di colore rosso oro e aveva qualche riflesso verdastro. «Sono contento di averla conosciuta, signorina... Come ha detto che è il suo cognome?»

«Sheila,» rispose lei. «Semplicemente Sheila.»

Camminarono sul sentiero fianco a fianco, seguiti dal cane e dal vento, verso la casa. Dentro, avrebbero trovato riparo.

FINE